LA SMARRITA AMANTE

COMEDIA,

DEL SIGNOR CAMILLO SBROZZI DA ORCIANO.

ALL'ILLVSTRISS.
Signor Biagio Capizucchi
Generale di N. S.
In Auignone.

IN PERVGIA,
Appresso Pietroiacomo Petrucci, Con licenza de' Superiori 1596.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE ET PADRON MIO OSSERVANDISSIMO IL SIGNORE BIAGIO CAPIZVCCHI

GENERALE DI N. S. IN AVIGNONE.

VESTA SMARRITA AMANTE, Che tanto tempo errando sotto habito mentito; fu già creduta morta, & sepolta, finalmente lieta & contenta viuendo, va cercando doue possa fermare le piante per riposar l'afflitte già membra sue, & insieme

 godere

godere & fruire l'amato suo signo re, co'l quale con legame de matri monio si è congionta & di trouar ponderoso campione, che diffenda l'honestà sua da varij acciden ti & insulti di fortuna, & io, che Padre gli sono, geloso che meni ui ta sicura per l'auenire, non men che quando da me mattina & se ra era in camera mia custodita, & alleuata con molto studio & diligenza, gli ho comandato, che si presenti al generoso conspetto di V. S. Illustrissima, come atta & auezza à protegere Cittade & Regni, non che questo smarrito & giouenile parto mio, Il quale tro uandosi accompagnato da tanti

varij

varij & diuersi auenimenti di questa vita si sforzerà anco palesarsi in qualche parte, d'esser vn specchio d'humana vita, mostrando come si possano emendare & correggere i deprauati & sconueneuoli costumi de mortali: Onde non si poteua desiderare miglior incontro di diffesa & protettione, che della virtuosa & rarà persona di V.S. Illustriß. Nella quale si vedano scolpite Illustri essempi, & valorose imprese, & mentre da vn vile & sciocco capitano publicato in scena, ciascun soldato potrà conoscere quello che sia disdiceuole in vn honorato & nobile caualliero, Impare-

rà all'in contro dai fatti gloriosi & segnalati di V. S. Illustrissima quello che si conuenghi ad ottimo Guerriero, di cui pur hora ne mostran segno Il Tebro il Rodano & la Senna: & se per mia ventura, viuo io nella seruitu felicissima di V. S. Illustrissima cosi questa mia SMARRITA AMANTE confida trouarui luogo, & far acquisto della gratia di lei, la quale cortese come benigna supplico à restar seruita di riceuerla, di aggradirla, & caramente protegerla, che all'altre gratie & fauori che da V. S. Illustrima con tant'obligo mio riconosco farò di quest'ancora

ra

ra ampla, & nuoua aggiunta, & pregandole con questo fine felicissimi auenimenti, le faccio riuerenza.

D'Auignone all'ultimo di Genaro 1596.

D.V.S.Illustrissima.

Deuotissimo Seruitore.

Camillo Sbrozzi:

OTTAVE AL MEDESSIMO ILLVSTRISS. SIGNOR BIAGIO CAPIZVCCHI.

Mentre lunghi trauagli, alti martiri
Infocate querele, Amor costante
Iniqua gelosia, pianti, sospiri
Ascolterai d'vna SMARRITA AMANTE
Generoso Guerrier poscia che spiri
Al par de gl'altri Heroi formar le piante
Lieto riuolta gl'occhi à questi carmi
E'uedrai come vinca Amor senz'armi.

Senz' armi dico, che faretra, ò dardo
Non li vidd'io, quando m'assalsi fierò
Mà voltando ver me ritrosò il guardo
Quella che del mio cuor regge l'impero
Lusinghiero mi disse, amala, e tardo
Non esser nel seguirla, mà leggiero
Bella, e pietosa me la pinse, ond' Io
Chiusi il vago ritratto al petto mio.

Mà non sì tosto il grande Amor gli è noto
Che sdegna di mirarmi, e me disama
E me suo seruo pur fido, e, deuoto
Infido, rozzo, e sconoscente chiama

Pur

Pur forzandomi farli il petto noto;
Fugge, dice chi m' odia, e che non m' ama
E per non far palese il mio dolore
Gemo souente; e sol n' incolpo Amore;

Mà l'infocato Cuor doue la face
Ascosta più non può celarsi tanto
Fatto di fuoco oscuro centro face
Ch' il souerchio dolor si sfoghi in pianto;
E non potend' hauer da colei pace
Che di bella, e crudel ritiene il vanto
In mille parti la descriuo come
Godi co'l remirar l'amato nome;

E per dar luogo al mio dolore in parte
E mostrar quanto l'ami, anzi l'adori
In queste poche mal vergate carte
Dico le lodi sue, dico gli honori;
Mentre lassato ogni timor da parte
Spenta da pari, e d'amorosi ardori
Sott' habito viril serue colui;
Ch' è desiato oggetto agli occhi suoi;

O te felice mille volte, e mille
Che godi così bella, alta ventura
Causa ch' il lasso cuor sempre sfauille
Sospiri inusitati, oltra misura;
Non mai di tante lacrime le stille

V scir' da cosi bella Creatura ;
Quanti felici giorni in festa, e gioia
Gode co'l suo signor' senz' altra noia.

Mà chi farà l'opera vil', non vaga,
Apparir' vaga, e degna nel cospetto
D'honorati signori, e che s'appaga
Vn'magnanimo cuor' col rozzo detto?
Per te sol' CAPIZVCCHI lieta, e uaga
Apparirà, se mostri hauerli affetto,
Che come tu Signor' la pregi, e miri
Ogni lod'appò lei conuien' s'aggiri.

Tu dunq; che di tuoi passati Illustri
Illustre Pianta di Guerrieri egregi
Cinto già co'l girar' di pochi lustri
Di spoglie, e ornato de Trionfi, e fregi;
Hor' che'l Rodan' la Senna, e'l Tebro illustri
Fà che nell'ombra tua mi' glorij e pregi,
Questa da me poca fatica tolta,
Che Sacro al nome tuo, benigno ascolta.

AL' MEDESIMO.

GEnerofo Signor' s'io voglio in parte
le doti racontar' di cui sei cinto
Non sol' sarei per gran' fatica vinto
Dal' vergar' d'infinite, e varie carte,

Ma

Ma stanco perderei l'ingegno, e'l'arte
D'Vscir dà si intricato laberinto,
Poi che si vede (ò marauiglia) pinto,
Nel graue aspetto tuo Bellona, e Marte.
In van alzo dunq; io debole, i, vanni
Nelle tue lodi, poi che val si poco
la penna mia, che non ardisce oprarsi,
Ma ben si spera co'l girar de gli anni
Nell'eterno tuo nome immortalarsi
Senza trouar con la tua fama loco.

DEL SIGNOR MICHELANGELO
Eugenij da Gubbio Cancellier Ducale.

SOLCA il Rapido Mare, il Mare Infido
Naue, e tendan le Vele Aure seconde,
che del loco natio quando le sponde
vede da lungi, e aspira al proprio Nido;
Sorge Borea Crudel dal Patrio lido,
che lei rispinge, aggira, espone al'onde,
non l'esperto Nocchier però confonde,
mà in porto accoglie alfin con lento grido:
Tale (ò Smarrita Amante) hoggi si vede
la dubbia sorte tua, che n'uarii modi
proui qual sian di rea fortuna l'Armi;
Ma te felice, che l'Amor, la fede
fan lieta; hor godi; e'l Mõdo in Brõzi, in Mar- (mi
Il saper di Camillo, il senno lodi.

LA

VIRTV FA IL PROLOGO.

EDO voi tutti di marauiglia pieni, Nobilissimi spettatori, gētilissime spettatrici, Non ue ammirate punto dell'apparir mio fuori inanzi, a, i leggiadrissimi vostri aspetti (stando ben'spesso sotto sordidi, e vili panni nascosta) hoggi come Donna, in habito liggiadro con due facce, & vn pomo d'oro in mano, imaginandosi forsi ch'io sia la fortuna, l'Ira, ò, altro Mostro, ch'io di queste, in verità, nessuna sono, anzi à queste inimica, & contraria, che se starete attenti potrete ageuolmente da quel che sono per dirui venire in cognitione di me, & della comedia; & credo, che non poco conosciate particolarmente all'andar mio col passo

graue,

graue, che cosa significhi se non grado, & acciò appieno sappiate il tutto, la Virtù ch'io sono vi palesèrò, restate desiosi d'altro? ancora state dubbiosi? Dico ch'io sono la Virtù habitata tra selue, & boschi per coltiuare quel bello Albero, che produce si dolci frutti, circondati di spine, e in roghi auolti, & assediata da quelle maluaggie fiere, che spesso mi ritengono ch'io in si nobile attione, & vaghe scene non me ui dimostri ogni anno rinouata d'habiti leggiadri, vaghi, e adorni, & prima è l'Inuidia, che sempre inuidia a i beni altrui, ma col proprio coltello si ferisce, e lacera, la seconda è l'odio, ò Ira, che insuperbitasi eregge la cresta odiando gl'atti nobili, e generosi si becca i proprij getti, la terza è l'Auaritia colma de dubbij per la gran' spesa giorni e notte pensierosa si rode, e lima, la quarta è la discordia, che giornalmente semina intrighi; e discordie, ma alla fine và d'ogni pensieri vota, la quinta, & l'vltima è la Malignità, che stando

nelle otiose piume sẽpre lacci,e insidie acciò nõ si peruenghi al deuuto fine;ma la giustitia col pungente ferro fa che sopra se ritorni ogni ingiuria fatta; queste finalmente sono quelle fiere, & Mostri inimici della Natura, che à me Virtù, & alla perditione, & ruina de gl'huomini nati sono, in modo, che impediscano,& vogliano rapirsi malamente il Pomo, & anichilare il tutto: ma in ogni modo à lor'mal grado, fra nobile apparato sono pur quiui sotto comica Poesia per delettarui, & insieme come imitatrice di tutte l'attioni humane rẽderui adorni di belli cõstumi, illustrarui gl'animi rozzi, & accenderui di un eccellente desiderio di hauere intendimento, & cognitione delle cose grandi. Io che domino Paride padrone della sapienza, Pallade Madre della scienza, Mercurio Padre di una eloquenza marauigliosa; io che fui sempre amica della verità, & sono, & sarò per lo in anzi, ben'liberamente vi posso promettere, & prometto tutte le scien-

ze

ze attiue, ſpeculatiue , & arti liberali, come è la Grammatica , che congruamente parla, & puramente ſcriue, la latinità, che poliſce, la Rethorica, che colora & decora, la logica, che referiſce il vero, dalle quali alquanto allontanatoſi per ricreatione dell'animo uoſtro deſcẽdiate tal'hora negli ameniſsimi giardini delle Muſe, come la Poetica, che ordina, & infonda ne glianimi una melodia ad'ogni altro, dolce, e ſoaue, la Muſica, che ci accende di un'lieto canto, l'Aritmetica numera, ſi come la Geometria pondera, & miſura l'Aſtrologia, che oſserua le ſtelle, & moti ſuperiori, per i quali queſti corpi tutti ſublimi, & inferiori ſi reggano, & tante altre, che queſte adornano, & che io tacitamente ui propongo per propria elettione quale di queſte ui pare: ma uoi come ſaggi e giuditioſi ſo, che ui eleggerete un'arte, che piu comprenda, e conuenga ad'un huomo libero, & nobile, & ſenza alcuna difficultà informi l'intelletto uoſtro acciò ſiate

de-

degni di lode, come, è, la Virtù Comi-
ca; In tale adunque attione essercitan-
doui, imparerete di seguire le Virtù, fug
gire i Vitij, con fare magnanimo il cuo-
re, & pronto il viso; ma se la presente
Comedia detta la SMARRITA AMAN
TE, doue effetti amorosi si scuoprano,
& ree sciagure non fusse corrispondente
te al valor vostro, come cosa trita, di es-
sempi pouera, & di sentenze nuda, incol-
pate l'Autore, che Giouenetto non hà
ancor gustato con la sommità delle lab-
bra il dolce liquore di questo pomo, che
suole dall'intelletto ogni oscurità sgom
brare, à guisa, che Febo nell'apparir quà
giù, hor quindi, hor quinci, l'aurate chio
me, e corna spande, risolue nell' Aria
l'humore, che il vostro vedere appanna,
e di nuouo lo rinuoua, & risolue quan-
do à voi col' suo carro fa ritorno; onde
la terra Virtualmente dal suo calore
percossa tenere herbette getta, e vaghi
fiori, così le membra tutte da i raggi di
questa tocchi risentire si sentano unirsi i
spiriti,

Spiriti, & la virtù dell'animo ſeguendo quella del corpo, fatta gagliarda, manda fuori fronde, fiori, e frutti; però poi che egli non l'hà potuto guſtare; pigliatelo voi, che reſterete contentiſsimi; & per compagna vi darò la fortuna, la quale vi ſarà ſempre propitia, & fauoreuole, e guida ad'ogni voſtra felicità, e grandezza, Mentre poi l'hauete, ſappiatela tenere, & non vi ſottomettete à quella, che è Maluaggia, che con quella temerità, che arrichiſſe altrui (ben che indegni) di nuouo gli toglie, la quale Dea ſeguitando gl'infelici, tutti infeliciſsimamente periſcano: ma coloro, che me Signora della Ragione, autore di ogni Arte, lungamente ſeguitano, ſempre godono di prouidenza, patrocinio, e ſplendore. Tra tanto dunque, ch'io me ui moſtro in ſi nobile attione, ſilentio chieggio; ricordandoui à penſare tra voi ſteſſi ch'io ui aſpetto. a Dio.

INTERLOCVTORI
della Comedia.

Ramondo Vecchio
Alessandro cioè Alberto Vecchio
Thideo Pedante di Liuio
Fuluio, cioè Ariodante figliuolo di Alberto.
Liuio figliuolo di Ramondo
Sulpitio seruo di Alberto
Clemente ciò è Artemisia figliuola di Ramondo
Flaminia figliuola di Alberto
Pasquina sua Balia
Florinda Corteggiana
Brunetta Ruffa
Capitano Flegetonte
Saccoccia suo seruo Parasito
Cenciola seruo di Liuio
Chiauarello Ortolano
Anticaglia Hebreo stracciarolo

La Scena Rapresenta Roma.

DELLA SMARRITA AMANTE

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Ramondo Vecchio. Thideo Pedante.

'cosi certo, come ui dico io, Maestro mio caro, che non viene vn'male, se cento non ne porta seco, & quando la fortuna comincia à volgere le spalle ad'vno, mai più gli riuolge la fronte, ne di quello punto si ricorda; di che l'essempio, che in me si vede, ne fà verissima, & certissima fede: poi che da indi in qua, che dal colmo delle mie felicità da quella fui in vn baratro di miserie condotto, mai hò potuto godere vn'hora solo di riposo, ma sempre sono stato de infiniti trauagli turbato.

Ped. O fortuna, vt nunquam perpetuo es bona, come dice il mio Poeta Comico; nec arguo contra. Domine mi, che il vostro sermone per vero giudicato non sia; namq; hò visto nelle coperte delle Epistole ad Atticum comentate da Aldo Manutio il vero ritrato de la fortuna con un morto di sopra la vela latino sermone scripto, il quale diceua NON BIS. tamen prouerbio etiam iactari solet, da vn male nasce vn bene, quoniam i Poeti dicono, che dalle spine ancor nasce la rosa, & d'vna fetida herba nasce vn giglio. Itaq; non douete darui in preda alla desperatione sed spem habere, che volti la volubil ruota di fortuna, & che il tristo cangi in lieto stato.

Ram. Si certamente dourei hauere questa speranza, se due ò tre volte sole mi fussero auuenute disauenture & dopoi la tempesta delle disgratie venisse in qualche sicuro porto di quiete, ma il fatto è che sempre di male in peggio sò andato deteriorando, & se l'ascoltarmi non vi annoia, vi dirò dal principio al fine tutte le mie sciagure, ancorche il ramentarle più tosto mi apporti fastidio, che diletto.

Ped. Ab Alfa vsq; ad omnega raccontatemi pure hilari animo ogni vostro infortuno, che liben-

libentissime vi ascolto, eo quia mihi non obscurum est, che il conferte la doglia allegerisce il duolo, & è di gran contento aliquem habere, quo cum in aduersis rebus omnes tuas calamitates communicare possis dice quel gran fonte di eloquenza Arpinate Pater Patriæ, & Romanorum, in libro de Amicitia.

Ram. Sappiate dunque meser Thideo mio, che l'origine, & principio d'ogni mia sciagura fù vna inimicitia nata frà meser Alberto Asdrubali,& me per vn piccol sospetto, che di me haueua, che non fosse per nuocerli nell'ottenere vna esentione dal nostro publico, per il che sdegnatosi meco gran tempo mi ritenne la fauella, & talmente l'odio, & il sdegno crebbe tra noi, che al fine egli deliberò farmi vccidere da vn suo figliuolo, quale insidiosamente mandò in Casa mia, doue io pria che niente mi hauesse potuto nuocere per mia buona ventura lo trouai, & per essere all'hora meco alcune persone, meco insieme con i miei serui lo feci ritenere fin tanto, che venne la corte, & lo menorno prigione, onde per tal fatto al Padre, & esso fù dato perpetuo esilio dal felicissimo stato dell'Altezza Serenissima d'Vrbino.

Ped. O graue, & indignum facinus ? ditemi

doue andorno poi ad habitare ille insidiosus pater, filiusq; gladiator? degni veramente della Tartarea stanza.

Ram. Si elessero per loro stanza Bologna Città di studio, doue, credo io, che habitino in presente.

Ped. Bononia, quæ docet, riceue nel suo grembo quegli huomini scelesti? Dij immortales, come può essere questo? che in vna Città preclara, Magnifica, exuberante, redundante di tutte le dottrine, & doue solamente homines virtute prediti habitano; possino albergare tanti scelerati? vehementerq; miror, che tante scientie non congiurano insieme per discacciare costoro.

Ram. Vdite pure bene il tutto, che questa rispetto all'altre disauenture quasi nulla è stata; poiche doi anni in circa dopoi tale eccesso; maggiore disgratia mi auuenne. vna mattina di 13. di Maggio buona me: mi venne in pensiero di andare à vna mia Villa per diporto, poco dalla Città lontana, doue menai meco tutta la famiglia da una figliola in poi chiamata Artimisia, che lascia, in compagnia della sua Balia, alla quale occorse di andare al Monasterio delle Monache per certi lauori, che bisognauano alla fanciulla, ma in quel mentre, che ella si tratte-

neua

ueua nel Monaſterio,entrornò in Caſa alcuni ladri, che oltre l'hauere robbato tutte le gioie, & ſualigiata la Caſa del migliore, che vi era, ſuenorno la miſera fanciula, occultandone poi in modo l'innocēte corpo, che con tutta la diligenza, che io vſaſſi non lo potei mai trouare, ne di ciò ſe n'auidde perſona alcuna; ne io lo ſapeuo, ſe nell'entrare in caſa al ritorno della Villa,non trouaiuò il ſangue dell'innocente,ſparſo per la ſcala,& per la Sala, doue anco trouai la ſua veſte, che teneua in doſſo quell' infelice giorno tutta inuolta nel ſangue: à queſto duro ſpettacolo ſopra giungendoui la Miſera Madre incominciammo inſieme un' ſi lacrimoſo, & doloroſo pianto, che ſe ne ſarebbe moſſo à pietà le Pietre, & i Saſſi,ne potendoſene poi mai piu conſolare, la Madre, indi a pochi giorni dolente ſe ne morì: conſiderate dunque,che ſtato in felice è il mio,nō hauendo refugio nelle afflittioni mie, eſſendo priuo della mia cara Conſorte, & penſando alle diſgratie non mai piu occorſe ad alcuno mētre il ſole hà girato col Carro ītorno.

Ped. Certe quidem mirabilia auditu ſono coteſte voſtre ſciagure, nec non digne di gran compaſſione, tamen douete conſolarui, hauendo Liuio voſtro figliuolo, & diſcepolo

 lo

lo moribus ornatum, & optimæ ſpei Adoloſcentem, il quale ſarà ſcipio veſtræ ſenectutis, metaforice dictum, cio è baſtone della voſtra vecchiezza.

Ram. Vi prometto ſe non fuſſe l'eſpettatione, che Liuio mio figliolo mi dà di buona riuſcita, morirei di dolore, il quale tal'hora adolciſco conſiderando le buone qualità ſue, per quanto voi mi hauete ſcritto, che dall'hora in quà che egli vſci del Collegio, doue lo mandai dopò la morte di ſua Madre, egli habbi ſépre datò opera alle lettere, & mai nó habbi voluto tenere altra conuerſatione che di voi come ſuo Precettore, & ſe n'è viſſo quaſi Romito ſenza prattica di neſſuno, ſtandoſi molto aſſignato à godere la robba di ſua Madre; ſenza mai hauere buttato un'baiocco in mala parte, di che quanto ſia il cótento; che ne hò preſo, lo laſcio conſiderare à voi, & hora ſon venuto a Rama non ſolamente per ſtrigare certi negotij della robba di ſua Madre; ma ancò per godere un'poco meglio di queſta buona vita, che tiene Liuio, & mi è di gran contento hauere trouato uoi i Caſa per ſuo Maeſtro, perche ui conoſco per virtuoſo, & ben creato, & che mai non lo laſcerete pratticare con perſone vitioſe, acciò non impari qualche malitia,

ma

ma sempre con dotti; & letterati come voi.

Ped. Non Appollinis magis verum, figura eclipsis, hoc est oraculum, atq; hoc propositum est; perche il Petrarca dice Nostra natura vinta è dal costume, tam in bonã quàm in malam partem accipitur; che si come vno nato nobilmente, di buona indole, & di natura piaceuole, hauendo commertio di scelerati, spatio temporis diuenta scelesto; cosi anco un altro obscuro loco natus, crassaq; minerua, praticando cõ virtuosi di buona vita, & di bei costumi paulatim lascia quello che di cattiuo hauea in se stesso, & per la buonà prattica impara bonos mores optimasq; virtutes, & diuiene buono: idcirco non mi piace, che Cenciola vostro seruitore habbi tãta domestichezza con Liuio, perche dubbito nõ gli insegni qualche pernitioso uitio, more seruorum, che si suol dire, qui cum claudo ambulat, ipse quoq, offendit, & chi piglia il Cieco in guida, mal consigliasi; vnde oritur, che ambi poi in foueam cadunt, perche essendo egli exiguo di virtù, & di creanze non puote instituire Liuio in cose buone.

Ram. Prouederò bene in modo; che non succederà tanto male. poiche non solo harà se co tanta domestichezza, me ne pure ardirà

di parlare se non in caso di necessità: però auertite voi che altra prattica cattiua nō tenghi, che à questo fatto ui darò presto espediente rimedio, & entrate in casa, che à me bisogna andare insino in Banchi per espedire vn'negotio, che molto mi preme, se bene son stracco & douerei riposarmi per essere arriuato adesso come sapete.

Ped. Ite bonis auibus, ch'io in questo mentre mi ritrarò in casa nel mio cubiculo à riuedere vna lettione Aristotelica, & logicale per esplicare à Liuio post prandium. Me. Hercule gaudium gaudere debeo hauere trouato il Padrone secondo il mio volere; poi che sarà facil cosa fare che mandi quel scelerato di Cenciola in malam crucem; qui me parui pendit, & nulla mi stima volendo quasi sempre cozzeggiare meco, peste pernitiosa che egli è. Voglio dunq; ingredi nel domicilio per aspettare il vecchio, & mentre il ferro è caldo, fia bene di batterlo: Sed clausa est Ianua; però sarà necessario di pulsare se voglio ingredi presto, tic, toc, tic, ò la non rispondi tic, toc, tic.

Scena Seconda.

Cenciola alla feneſtra, Thideo in ſtrada.

Cen. CHe ti poſſi ſeccare le mani, non rompeṙai già queſta porta razza di Marchegiano, viſo di porco, cera di giudeo amalato, & occhi di Alocco, io dico bene à tè ſi, Pedantaccio, penſi che io non habbi ſentito dalla feneſtra quello, che hai detto al Padrone; ſcelerato, & ribaldo, che ſei, non ſo che mi ritenga che non ti butti un' mattone nel capo, parti che ſubbito giunto à Roma il Padrone gl'habbi di primo lancio voluto ſeruire per Referendario, brutto luterano.

Ped. Io reſto ſtupefatto, attonito, & pieno di gran'marauiglia conſiderando l'arroganza, & importunità tua; ſed quia ebrius es, non mi fò nuouo quòd ita temere calunij con parole ignominioſe il poſſeſſore delle ſcienze attiue, & contemplatiue, & quòd dixi dico, che non è bene, che un'ſeruo habbi tãta familiarità con i Padroni Giouenetti multis de cauſis, quali per hora mi riſeruo di dire.

Cenc. O furfante, penſi che tutti gl'altri habbino i vitij di voi Pedanti, che ſotto ſpecie

de

de insegnare le virtù à Giouenetti fate mille
sceleratezze, di doue nasce, che voi tutti
abortite le donne, & un giorno senza dub-
bio metterete carestia ne i solfaroli.

Ped. Mentiris, ò lingua pestifera fetida, puz-
zolente, serpentina, & falsa più di quelle
di Rei Cicropi, come puoi snodare si nefan-
de parole? & tu scelerato improbo inurba-
no, oscuro, sordido, maledico, & immo-
rigerato che sei, hai dunque ardimento di
trattare così Thideo, Mastro del tuo Padro-
ne, inuentore dell'eloquenza, osseruatore
di polite lettere, mantenitore dell'arte ora-
toria, & quello che instruisce Liuio nella
scienza Aristotelica?

Cenc. Si nel Organo d'Aristotele, secondo l'uso
de pedagoghi, meschino te, poiche ti ripu-
ti à gloria di essere chiamato per tale nome,
il quale altro non vuole significare, che lussu
rioso Animale & è, dal Volgo detto Asi-
no domestico, che sciolto, salta tal'volta à
dosso alla Patrona, & se hai tanto letterume
nel capo, non sai quello che dice meser Lo
douico Ariosto, Che sono pochi Pedanti,
& humanisti senza il vitio per cui nefando,
il fuoco, fece Gomorra, e suoi vicini tristi?
Non rispondi confuso dal proprio errore?
che dici? che pensi?

Ped.

Ped. Ita ſum iratus animo, che nulla penſar mi laſcia per riſponderti, onde ſtò ancipite, e diuengo mutulo vedendoti adoſſo Aletto, Teſifone, & Megera, poiche non altrimente vibri la velenoſa lingua ſibilando intorno, che quelle infuriate le ſerpentine chiome quando vogliano infettare alcuno con il loro veleno, & dalla fauce di coteſta peſtifera bocca, vedo vſcire un ſolfureo, & & fumigante fuoco à guiſa, che ſuole al ſoffiare di Eolo il Trinachio Monte, doue i Giganti da i folgori di Gioue furno tocchi mentre temerarij voleuano al Ciel ſalire: Itaq; per fuggire tale veleno è fuoco, obmuteſco.

Cenc. Perche ſei periteuole di fuoco, hai tanto timore di eſſo, che ſe per le tue bontà ti ſi doueſſe attribuire il merito, non ſol non baſtarebbe quello che è nel Mondo, & nell'Inferno, ma ne anco Vlcano con la fucina, l'incudine, & il Martello conuertiti in fuoco ſodisfarebbe à vna milleſima parte dl tuo degno caſtigo, inuentore d'ogni ſcelerato, & nefando uitio.

Ped. O ſuperi, & Acheronti Dei ſia dunque uero che io ſia coſi ſchernito? Se non fuſſe che il Peripatetico Principe in libro Ethicorum capitulo quinto, tiene che homo in Ira con-

conurrsus diuiene insano, vorrei hor'hora irascermi teco, ma per non essere causa di vn tanto male sopportarò il tutto patienter, ne piu darò responso alle tue continue calun nie dalle furiose inferuali furie dittate; con le quali ancora non cessi di offendere, depri mere, maculare, detrahere, & violare hono rem meum excelsum.

Cenc. Senza dubbio farai bene à tacere per nõ irritarmi a maggiore sdegno, perche dopò il tuono viene la saetta, & non farai poco se mi te leuerai dinanzi prima che à pelo a pe lo ti habbi la barba pelata, & i denti tutti fatto sonare in bocca; per il tuo meglio la fortuna fauorendoti volse, che in quel pun to che diceui quelle parole contro me al Pa drone io hauessi vna lesca di persutto al fuo co, che se brusciaua, che per non perderla più tosto comportai, che per un poco di me tu mal dicesti, & quando poi la ritolsi al fuoco per la gran fretta mi scottai un'dito di tal maniera, che mi passorno tutte le formi che, che mi sentiuo caminare per le mani desiderose di sfogare la rabbia con il tuo mostaccio; però tacci, e non mi dare occa sione di leuarmi il granchio dalle mani, che se bene sono alla fenestra, in un'salto farò le scale, & farò fuori della porta forsi più pre-

sto,

ſto, che non vorreſti à danno tuo, non mi mirare in torto, ne ti far beffe di me, perche ti riuſcirò più à fatti, che à parole.

Ped. Nnn vuoi tu, ch'io te irridi, & ludifichi, poiche ti ſento vſcire parole di bocca da fare ſtupire la marauiglia iſteſſa? credi dunque, che io ſia d'animo ſi imbecillo, demiſſo, abie cto, & vile, che delle tue mine habbi punto temenza? longe erras, che quando ſono irato ſe tornaſſe il forte Alcide non mi torcerebbe un' pelo, ſed nunc voglio ſeruirmi della ragione, ne vo piu garrire teco, viene dunque ad aprirmi, che da qui innanzi non formerò parola in danno tuo.

Cenc. Farai bene, & ſaremo d'accordo da ueri amici, & buoni compagni, però quello, che e detto ſia detto, & per l'auenire ciaſcuno tenghi le mani alla ſua borſa.

Ped. Si, buono, recedant vetera, & noua ſint omnia. Non mi tenere piu à bada, viene ad aprirmi, acciò poſſa fare regreſſo al mio Dotto ſcrinio.

Cenc. Aſpetta fin tanto che io pigli il boccale per trare da bere che farò un' viaggio e doi ſeruitij, apriro a te, che entrarai in caſa, & porterò ſù del uino, poiche il perſutto, che hò mangiato era tanto ſalato che mi hà meſſa la rabbia nel corpo, & non mi poſſo ſatiare

tiare di bere aſpetta che preſto uengo.

Ped. Spediſciti toſto, che io ti aſpetterò: farebbe tangere Cælum digito, & aquam haurire cribro il contendere, & vincerla con coſtui; poiche naturaliter eſt inſanus ſtultus, nec non indiget elleboro; & hà la lingua per ſette Picchij, la quale anco con l'Arte amplifica, eſſendo quaſi ſempre èbrio, & vinolento; però è ſtata prudentiſſima la mia reſolutione, perche con ſimile perſone non ſi può mai auantaggiare niente, ma quaſi ſempre ſi perde, & ce ſi rimette della reputtatione non poco à contenderci. mi pare di ſentirlo venire giù per le ſcale, voglio dunque tacere, ne iterum meco ſe traſſe; ò ecco che hà aperta la Porta.

Cenc. Maeſtro la porta, è aperta, uien dentro, & mette il chiauiſtello all'uſcio, acciò non foſſe robbato qualche coſa, che io anderò in Cantina à trare del uino, come ti hò detto.

Ped. Va doue ti piace, ch'io ſerrarò ſi bene la porta, che neſſuno potrà ingredi dentro, mi pare d'eſſere ſtato mille anni fuor di ſtudio, tanto ſon conſueto à riuolgere le Vergiliane, & Ciceroniane opere, le quali in leggere piglio tanto guſto, che mi pare proprio di parlare loro alla preſenza; itaq;

ſenza

ſenza altra dimora drittamente voglio andare al litterario Cubiçolo,

Scena Terza.

Aleſſandro cio è Alberto vecchio ſulpitio ſuo Seruo.

Aleſſ. NOn deue mai l'huomo, Sulpitio mio, per quale aduerſità grande, che ſia, darſi talmente in preda alla diſperatione, che qualche peggior male ne auenga, onde poi con il tempo ſe ne habbia à pentire; perche ſe io al dolore haueſsi dato luogo, che in quel tempo grandemente m'affliggeua, quando fui mandato in eſilio per il fatto ſucceſſo frà meſer Ramondo, & me dal ſicuro ſtato del Sereniſſimo di Vrbino, & diſcaciato da Senegaglia all'hora mia cara patria, ſenza dubbio ſarei diuenuto inſano, & pazzo; poiche ben ſpeſſo m'era da quello ſi la mente offuſcata, che non ſapeuo doue mi foſſi, & non poche volte mi metteua in viſione crudeliſſimi penſieri di procacciarmi da me ſteſſo la morte; conſidera dunque, doue l'huomo ſi laſcia condurre dal furore

disperato, & di quanta miseria sia cagione lasciarsi vincere dal dolore, & non seruirsi della matura prudenza ne i contrarij colpi di fortuna, che se io hauessi obedito à quel lo, hora di quanto pentimento mi fusse. Io lascio considerare à te, che al presente vedi lo stato mio assai dal primiero mutato; poi che doppoi molte cōtrarietà mi trouo in riposo, & in Roma vero Albergo, & Amica Patria di tutti, che se bene per fuggire ogni sospettione, & temenza viuo sotto mētito nome, che di Alberto mi faccio chiamare Alessandro, non per questo mi è, fastidio, ò, noia, ma il tutto faccio per maggiore sicurezza, & per non stare tutto il giorno sù l'arme.

Sulp. Signore Alessandro mio, si come per gran fortuna di gonfiato Mare vn prattico, & esperto Nocchiero mostra la sua braura, quale con intrepido animo secondando l'onde spumose di quello mai si sbigottisce, & tanto la dura, fin'che la vince; così anco l'huomo accorto, & saggio ributtando i colpi di fortuna contraria, & con animo constante, e fermo sopportando l'auuersità mostra il senno, & la prudenza sua, come voi virilmente nelle vostre afflittioni haue te mostrato, di doue vi sete acquistato un'no

me

me non piccolo di animo forte; & di essere veramente corona, & cima di huomini prudenti.

Aleff. Veramente ogni altro ancorche d'animo forte, & intrepido cuore stato fusse, in si gran boroscha, quale io hebbi, si sarebbe qualche poco sbigottito, ma io sempre pátientemente, & senza sgomentarmi punto hò sopportato il tutto, fin tanto, che da quel miserrimo ad'un'felice stato fui ridotto, doue piaccia al Cielo conseruarmi sempre, & darmi tanta gratia, ch'io veda le nozze dupplicate di Flaminia mia figliuola, & di Fuluio ciò è Ariodante mio figliuolo, che ancor lui viue sotto mentito nome, per il fatto, che ti hò raccontato, le quali Nozze si trattano per il mezo. del Signor Quintilio Fabritij Auocato principalissimo di questa Città con un' gentil'huomo ricco, & nobile Perugino, che hauendo una sorella vuole darla a Fuluio, & lui pigliare Flaminia, barattando senz'altro nome di dote.

Sulp. Dunque va inanzi il parentado che l'Auocato Fabritij trattaua trà voi, & quel Gentil'huomo Perugino? à me era stato detto che non se ne faceua altro, perche egli haueua inteso, che Fuluio vostro figliuolo amaua grandemente vna Corteggiana chiamata

mata Florinda,che da poco in qua è venuta ad habitare in Roma, & dubitando, che l'Amore di Fuluio sia per durare vn pezzo con la Meretrice, non si voleua piu apparentare con voi per non mettere vna sorella negli intrichi.

Aless. E ben vero che alli giorni passati per cagione di questo ui entrò un' poco di garbuglio; ma dopoi hà saputo come Fuluio si è di tal maniera con la Meretrice sdegnato, che non solo è mai più per repacificarsi seco, ma ne meno è per guardare in quel canto,doue ella sia, & però di nuouo il Signore Quintilio me ne hà parlato, & io adesso appunto voglio andare à trouarlo per concluderlo, & leuarmi da questo fastidio, poiche il tenere hoggi di le giouine da Marito in casa non è bene, che il Mondo è troppo tristo, & non è piu quel tempo della mia età fiorita, che le zitelle andauano in casa hora di vna vicina, hora di vn'altra, & per tutto sole senza alcuno sospetto di male: adesso accompagnate dalle Matrone per andare alla Chiesa appena sono sicure,che i Ciuettoni, aspettandole per i cantoni le vogliono deuorare con gl'occhi non potendole hauere altrimente, & questo auiene per l'indiscreta Giouentù di questo tempo, &

per le persone troppo vitiose, & tuttauia credo diuerrãno peggiori per le mutationi de tempi, & stagioni, che le bontà si lasciano, & i vitij ogni giorno accrescono più.

Sulp. Questo che dite, è vero, & più che vero; perche adesso la Giouentù è diuenuta dissoluta, scorretta, vitiosa, & ripiena di tutte le sceleratezze, che mai un'perfido Licaone imaginare posse; però non è bene à questi tempi tenere Donne in Casa, & siate certo che è vna mala mercantia, & torna conto à smaltirla presto.

Aless. Basta, non passerà molto, che manderò à fine ogni mio desiderio, & in tanto, che io vado dal Signor Quintilio te ne andrai in Piazza Nauona per vedere se quel Maistro hà acconcio il nostro Arpicotdo, & poi uiẽ tene dal Dottore che iui ti aspetto.

Sulp. Io vado à fare quanto mi commandate, & spedito, che harò il tutto verrò à trouarui.

Aless. Hor cosi fà. Credo certo che questa sarà l'hora commoda che il Dottore spedito le facende, potrà con agio trattare meco.

Scena Quarta.

Chiauarello hortolano : Anticaglia
Hebreo ſtracciarolo.

Chiau. A Chi vuol dell'inſalata
Seme di Cauli, & de Rapa
Cicorea mazzocchi
De Raponzoli, e finocchi
Lattuca Endiuia herbette
Chi vuol delle Cippollette
Aglietti freſchi, e miſticanza fina
Chi le boraggin compra e cipollina.

Antic. Ferri uecchi e ſolfaroli
Cappe nere, e ferraioli
A chi dò vn bel gippone
Vn cappello con vn cordone
Chi vuol calzetti e robba fina
Vna caſacca con la trina
Chi ne compra chi ne vuole
Ferri vecchij e ſolfaroli.

Chia. Alla Saluia per i denti
Bietole broccoli e ſementi
Chi compra l'herba ſtella
Della rugula e pimpinella
Caccialieuri eccoli buoni

Chi

Chi vuol Seme di Meloni
Donne delle radici e rauanelli
Chi ne vuol, che ſon groſſi tondi, e belli.

Antic. A chi vendo vn'paro di maniche di raſo giallo? alle belle bidelle, alle cordlle belle d'ogni ſorte, eccole belle, Dõne chi ne vuole un' palmo di voi chi nè vuole un braccio. alli buoni robbi, alle buoni robbi, chi ne compra.

Chiau. O, ò, Ecco, che viene di qua vno di quelli, che vendano da veſtire alla Cittadineſca a buon mercato, io voglio vedere ſe poſſo comprare qnalche coſa per rincenelirmi un poco; poiche meſer Ramondo mio Padrone, mi hà appunto adeſſo portata vna lettera dal Paeſe, nella quale mi ſcriuono queſti miei che è morto Creſciola mio Cugino, & che è neceſſario che io torni al paeſe per entrare de i quattro del noſtro Conſeglio in luoco ſuo, però ſtà Paſqua me ne ritornerò ſenz'altro, & ſe credeſſi metterce l'horto con tutte l'herbe, le piante, le radici, & la ſemente inſieme, voglio riportare vna cappa nera à caſa acciò la gẽte conoſca, che ancor'io hò imparato di procedere alla ciuile per eſſere ſtato à Roma, però uò chiamarlo, o, Paeſano, ò là come hai nome, io dico à te ò dalla teſta, ò, ò, la non odi, ò bretta zalla, ò huomo ſenza ceruel-

 lo,

lo, non mi senti; ò tu che vendi da vestire; che ti manucano i luppi, non intendi o,o,o; là, o, dalle bendelle.

Antic. Badanai; che mi pare sentire chiamare, adesso verraio, adesso verraio, ma nō posso ià considerare doue venghi tal voce; poiche qui intorno non si vede nessuno.

Chiau. Mercè che deue hauere gl'occhi fodrati di persutto Montagnolo, & l'orecchie chiuse di formaggio Parmeggiano; poi che non mi vedi che son qui dritto come un palo in mezo la strada, & non senti la mia voce, che ti è si vicina.

Antic. O che sij acrecheto; & te sij tagliato lo russo dūque sei stato tu pouer huomo, quello, che mi chiamaua con tante furie; beh chi cauti vuoi, che causi domandi, chi causi cerchi.

Chiau. Piano non te an furiare che à quanto dici à cosa pericosa ti darò risposta, & dopoi ti scomplicarò la cagione, per la quale ti hò chiamato; però non ti pensare, si bene mi vedi cosi vestito, & à vendere l'herbe, che io sia qualche mascalzone, & tanto pouer huomo, come tu mi stimi, perche al paese mio, sto bene quanto altro par mio, e nien te manco, & so di buono parentado discesō da Cittadini, che Cecco di Carne di Capra

Auo del mio bisauo era del conseglio della Città, e perche si dilettaua grandemente dell'Agricoltura andò à stare in Villa, dal quale nacque poi Baghiega Padre del mio Bisauo, che per seguire le pedate del Padre si dè al medemo elsercitio, doue che nel potare le Vigne venne eccellentissimo, & di quì nacque il mio Bisauo chiamato Sanechio che in lauorare con i Buoi, & fare il solco dritto non hebbe mai pare, onde fù detto Sanchio da i Perticai, da chi ne nacque poi Barilotto mio Auo, quale per la gran maestria che haueua in cerchiare i barili fù chiamato Barilotto, che da lui furno germinati, Passo, Ambuccio, Bordino, Marfoia, Zaiiaglia, Bustolongo, il Polito, Ghino, Piazza. il Peloso, Spartascia, tutti miei Zij, & Sorchiacca mio Padre buona memoria, che acconciaua si aguzzi, & dritti i pali delle Vigne che era vna marauiglia, & di esso siamo discesi dieci figliuoli: io che mi chiamo Chiadarello, Coppa, Campana, e Matinello, Panscio, Culbasso, e Pampanello, Bedollo, Turfano, e, Bacchello, de quai tutti io sono fratello piu grande, piu grosso, maggiore, & di piu tempo, che del mestiero dell'horto, & de ficcare i piantoni nel terreno sodo, e grasso non porto inuidia à nessu-

nessuno, Coppa secondo figliuolo è valentissimo, in fare le gabbie, le sedie, & i Buzzi da gl'Api, Campana terzo increato si diletta del lauoro tondo, & del mestiero à tor no leggiadramente facendo mescoloni, me scole, miscatore, & ramaioli, con Nappi, e fusaruoli, & altre cose ingegnose ,: Marinello quarto nato, è, mezo Astrologo e Poeta, che conosce il tempo da carpire l'Aglio, & le Cipolle, componendo i mazzi cō regola e ragione,& sà di piu quando si deue seminare la faua, la cicerchia, & il moco, Pancio, & Culbasso nati tutti dua a un'parto fanno le sporte, le Ceste, & le Capanne politissimamente, Pampanello poi settimo generato hà il più bello artifitio da fare andare dritto doi somari, & gouernare vn par di Buoi, che mai huomo al Mondo hauesse hauuto, & Bedollo ottauo creato fà per eccellenza,i, cerchi, da botte, i balestri,gl'Archi, & i polzoni, Tartufano e Bacchello vltimi figliuoli, per hauere loro di tutti manco tempo, l'vno guarda le capre, è i Becchi, & l'altro le Scroue, e i Verri con le Vacche, e i Tori, & tutti doi suonano diuinamente il Ciufalo, & la Sampogna.

Antic. Dai iudi, che haueuo deliberato di starti a sentire fin che finiui questo androgola-

mente

mento di parlare, ma à, quel che io vedo, è per durare questo ioco un pezzo: però dimmi un' poco con racccontarmi lo tuo parentado, chi causi vuoi tu inferiore, ò perche causi mi hai chiamato che io venghi cosi quà.

Chiau. Voglio inferirti, che non ti credessi di hauere da procedere con qualche Villano disfatto, poiche mi chiamaui per pouer'huomo, volendomi trattare da vile Plebeo, che hai sentito la mia germinatione, & di quanta importanza sia; però se merito essere chiamato per pouer'huomo lo lasso considerare à te, che hai giuditio, & ceruello piu di un Somaro della Marca.

Antic. Ah'ah ah', mi fai bene venire da ridere, che non ne haio voglia, per questi causi dunque ti sei affaticato tanto in racccontarmi tutta la toa industriosa progenie, hor sù per l'auenire ti prometto per sta mona di volerti dare dello Misere per la testa, & della Signoria per li colli quando parlaraio più con teco.

Chiau. Io non mi curo di tante borie, perche non hò nè misseria, ne signoria, ma son persona honorata quanto altro mio pare.

Antic Io non ti adomando di questi causi, nè manco penso di hauerti ingiuriato per hauerti

uer: i detto a quel modo; però dimmi chi causi volevi che con tanto iecar mi chiamaui, & lasciamo l'altri causi da banna.

Chiau. Hor ti dirò: io penso di ritornare al paese, & perche so de i ciuili, uorrei comprare vna cappa negra, per potere comparire frà i miei parì.

Antic. Di questo te ne potrai accomodare à modo tuo, & se ti piace questa cappa, che haio qua cheè, nuoua nuoua di rascia fiorétina, finissima te la daraio volétieri, & sacci, che era di un' Signore, che morì l'altro iorno, & i Seruitori me l'hanno data per partire li mazol fià essi, però guarda se fa per te che del prezzo facilmente ci potressimo accordare.

Chiau. Mi piace, & sarebbe al proposito mio che è assai ben longo, ma mi pare troppo liggiero, & sottile, & poi mi tenge tutte le mani, che mi tengeria la camiscia bianca, quando me la metto la Domenica mattina.

Antic. Pare a te che sia liggiero, e sottile, perche sei vso à portare cotesto Gabbano che è di lazzo grosso, e greue, & non tenge altrimente, non vedi, che sono state li herbi, che ti hanno tento le mani.

Chiau. Hor su questo non importa, veniamo al prezzo di esso, quanto sarà?

Antic. Prouatelo prima, se ti stà bene, che poi

poi ti diraio lo prezzo.

Chiau. Si, si, lassami mettere giù il canestro, & il Gabbano, che poi mi prouerò il ferraiolo. Horumbiene, dallo mò qua,ò, cosi accomodalo bene, beh come ti pare, che mi dica in dosso? sta niente buono? deuo parere vn Cittadino adesso,di il vero.

Antic. O bonissimo. pare di piu un'Abbate se sapessi come ti grilla in dosso, & come ti stà bene non guardaresti al spendere.

Chiau. O cosi va buono, dimmi mò il prezzo, & viene alla libera senza farmi longhe chiacchiere da Ciarattano.

Antic. Li causi iusti, li causi iusti, & per fare vna parola sola verrà dieci scudi con te, che hai cera di galant'huomo, & poi alle volte haueraio da te qualche pochi di herbi.

Chiau. Per cõto di essere huomo da bene te la credo ve, che sono di quelli da benissimo, & delle herbe ne harai quanto ne vorrai: ma il ferraiolo è troppo caro,può fare la nostra galtella, che ti pare di dire dieci scudi, non te ne baltaria mo tre, e mezo.

Antich. Nò, nò, non è il douere, cancaro non vedi come è longo, che quando te lo desi per sette scudi per l'adonai cead potresti dire de hauerlo trouato.

Chiau. Io ti conosco bene che vorresti quattro scudi,

ſcudi, ma à dirti là verità mi pare vn' poco troppo caro, che à queſto tẽpo per ſi gran' careſtia di croſte, vale più quattro ſcudi che quanti mantelli ſi trouano. & ſi ſtenta una età per rimediare vn groſso per eſſere ſtato un'cattiuo temporale d'ogni coſa, & inſino l'hotto mio ha fruttato poco, che me ſi ſono arabite tutte le piante; pero biſogna che io guardi allo ſpendere, perche li quattrini non gli menano le cerque.

Antic. Ne manco li Ciuetti cacano i mantelli, come s'uſa in cucagna, & ti ſaccio dire che ſe vuoi guardare à queſto non porterai lo Sarbal al paeſe, perche biſogna ſpendere del le maod chi vuole le coſe belle; però riſolue ti, & vedi chi cauſi vuoi fare, perche non mi poſſo più trattenere qui.

Chiau. Io ſono bene riſoluto, & quanto ti hò detto ti oſſeruerò.

Antic. Dubbito per lo nefes de mio Padre, che tu non mi burli, poiche non ti ſei vergognato à farmi queſta offerta.

Chiau. Beh ſi, ſo io ancora quanti para fan tre Buoi, & quello, che biſogna per accordare il Ciufalo, & la Ribeca, però ſai quanto ti vo dare; quattro ſcudi, che certamente à fè da Chiauarello vero huomo da bene, che non ci hai che dire.

Antic.

Antic. Perche ti conoſco coſi libero, & ſe non hai altro la tua cera è, di galant'homo, però ti prometto di dartelo per quattro zeuuim però raduna à tua poſta li reuijm, che per te lo tengo.

Chiau. Io non ſo ne di Caim ne d'altro, però parla altramente, ſe vuoi che io te intenda.

Antic. Dico che lo Sarbal cio è lo mantello te lo daraio per quattro ſcudi.

Chiau. Et io lo torrò, però doue hò da venire per trouarti quando harò radunato i denari.

Antic. Verrai alli noſtre botteghe che è in campo di fiore appreſſo alla prima Barbaria à mano manca quando ſi và oltre.

Chiau. Si, ſi, ti intendo, non, e, vicino à quella Barbaria, che all'entrare dell'vſcio; ci ſtà un' ſorcio groſſo quanto un' Gattó che quel lo Barbiere alleua per guardia di Bottega?

Antic. Queſta, e, eſſa, te ne verrai li, che io ti aſpetteraio.

Chia. Aſpettami pure che preſto verrò, & per fare piu preſto non voglio più trattenermi qui, ma drittamente mettermi trà le gambe queſta ſtrada, & tu reſta che ſe io poſſo couelle ſon tutto al tuo propoſito; à rimirarci poi.

Antic.

Antic. Ne io vo trattenermi più quà, ma voglio tornarmene alle nostre botteghe, doue scoparaio un poco questo Sarbal per farlo parere piu bello, & per scortarlo dereche, voglio passare di qua,

Scena Quinta.

Fuluio cio è Ariodante: Clemente suo seruo ciò è Artemisia.

Ful. VOrrei Sapere Clemente, donde nasce, che dal primo giorno, che sei stato meco fino al presente sempre sei stato di mala voglia, ne mai per mutatione di tempi, ò stagione, spassi, ò piaceri, che non pochè volte hai goduto meco, hai potuto rasserenare questa tua nuuilosa, & oscura frõte, ma sempre con turbato ciglio tutto malenconico, & pieno di cattiui pensieri me hai quasi come per dispetto seruito: dimmi se stai mal volontieri in casa mia, perche habbi visto qualche cosa, che molto non ti piaccia, ò vero che io non ti paio degno della tua seruitù, ò altra cosa, che sia, perche à tua posta te ne potrai partire, che io non tengo nessuno per forza.

Clem.

Clem. Messer Fuluio mio Signore, non ui deue parere cosa strana il vedermi mesto, & malenconico; poiche non è mio diffetto, ma di Natura dispẽsatrice di tutte le gratie, la quale, si come ornò voi di allegria, & giubilo, poteua ancor me (che si poco allegro mi creò) di quelle dotarmi, ma me volse affatto di tutti i doni priuare, & à voi darli per maggiormente abellire (come più meriteuole) la persona vostra; però douete riputarui à gloria, & ringratiare la Natura, che vi hà creato cosi allegro, & giouiale, ma non crescere duolo sopra duolo con raccordare à malenconici la loro malenconia; & à quanto dite che io per vedere cose, che non mi piaccino in casa vostra maluolontieri ui stia, ò vero perche non mi paia, che voi sia te degno della seruitù mia, vi rispondo, che quanto di bellezza, & leggiadria, quale uista, se sia di cosa vaga, & sopra naturale bel la mi potesse apportare, non arriuerebbe à vna millesima parte del sup premo cõtento, che io hò in mirare le cose di casa vostra, & quantunque la mia seruitù fosse tale, che aguagliasse il merito vostro, che pure di grã lunga è da quello superata: non dimeno secõdo il mio parere riputerei sempre voi più degno della mia seruitù, che io di seruirla;

poiche è tanto grande il ſingolare Amore,
che ui porto, che ſe ſpédeſſe queſta vita, che
da voi depende, quello non reſterebbe ſodiſ
fatto a pieno.

Ful. Io per me non poſſo capire parola, che
qualche coſa riſulti da coteſto tuo ſi gran
ragionamento, & confuſo parlare, ne ſo
per ancora, doue poſſi reuſcire, poi che par
li ſi oſcuro, che à me pare niente riſpondi a
propoſito, ma che dij vna botta al cerchio,
& l'altra al fondo, come ſi ſuol dire per pro-
uerbio; dubbito certo, che non ſii fuor di
ceruello; che modo di adulare è queſto?

Clem. Io non ſono adulatore, ma fuor di cer-
uello potrei bene eſſere certo; poiche mi op
primano talmense gli ſpiriti, & la memoria
offuſcano le coſe belle, che io ſtando con
voi di continuo vedo, che in contemplarle
reſto ſi attonito, che diuengo pazzo, & chi
di queſto, è, cagione, è ſtato anco di peg-
gio.

Ful. Pur li, con nuoue confuſioni, io ti dico,
che ſe non parli più chiaro che fai, non ſono
per intenderti altrimente, ma io conoſco
bene che per eſſere tu in fallo di non ſeruir-
mi con quella affettione, che doureſti, con-
fuſo dal proprio errore, non ſai formare pa-
rola per ſcolparti, ne può trouare menzo-
gna

gna a propoſito che con il ſuo velo poſſi coprire il tuo fallo, però vien' meco alla libera, & per l'auenire muta ſtile di ſeruire, ne cercare con più confuſe parole ſcolparti altrimente, che ſe non haueſti altro ſegno dell'animo tuo poco buono, baſta ſolamente, che quando ti comando qualche ſeruitio ſempre prima ui ſoſpiri vn'poco, come te ſia d'infinito dolore il fare quello che io t'impongo.

Clem. O ſe voi ſapeſte di doue naſcano quei ſoſpiri, che à voi paiano per diſpetto, & onde deriuano i miei cattiui penſieri, & malenconici humori, & quello, che ſia cagione del mio confuſo parlare forſi ui ſarebbe di non poco contento, ò vero di gran' diſpiacere.

Ful. Queſto, è, vn' bello dubbio certo, chi non ſa, che vna coſa, è, neceſſario apporti contento, ò, diſpiacere? perche ſe è buona ti ſarà cara, ſe è rea, ti ſarà noioſa; però non parlare piu meſchino te, poiche non di ci coſa, che habbi garbo.

Clem. Perche Signore? non può eſſere anco, che vi venghi qualche nuoua all'orecchie, onde non vi habbiate alcuno intereſſe, & non vi ſia ne di faſtidio, ne di diletto alcuno cagione?

Ful. E vero quando vno non vi ha nullo interesse, ma non dimeno sempre l'animo porge qualche cosa se è, buona di piacere, se è rea di noia in se stesso. Horsù lasciamo andate queste cose da banda dimmi un poco, poiche mi pare ti mostri desideroso di fare che io sappia il tutto, doue vengano quei sospiri, che di continuo mandi fuor del tuo petto.

Clem. I sospiri tutti vengano dal core?

Ful. Si, questo lo so: ma perche causa?

Clem. Sono molte le cause, le quali fanno sospirare, ma tutte quasi, si referiscano à due sole di tutte principalissime, & una è questa, che la persona si dell'uno, come dell'altro sesso, stando in miseria, che pria habbi goduto raccordandosi del passato piacere, per dolore vi sospira, l'altra, è, poiche vno non habbi goduto mai, & che sia di qualche cosa desideroso, & che per alquanto spatio non ottenghi l'intento suo, continuamente sospira; perche il desiderio di ottenere la cosa bramata, ingenera sospiri, & questa, è la cagione del mio continuo sospirare cio è il desiderio che hò di godere.

Ful. Io non ti adimando da che causa nascano i sospiri, ma la cosa, ò, persona che sia per la quale sospiri.

Clem.

Clem. La cosa, che à me fa sospirare, è, vna vaghezza di così bella riposta in vna persona da me grandemente amata, & à voi carissima, la quale di continuo è soggetta al uostro volere.

Ful. Hor questa si che è grande; stiamo à vedere, che questa sarà la fauola di Narciso? poiche deui essere inamorato di te stesso, non hauẽdo io altro, che te al mio volere sogget to, come seruo, & la persona mia; ma non posso considerare già, che per cosa vaga che in me sia tu possi sospirare, credo certo che questa sia la giunta, & che io veramente sia cagione del tuo sospirare, poiche mal volunticri mi serui, confessa pure alla libera, che in ogni modo ne son sicuro, & molte volte me ne sono accorto, ma poco mi curo di questo; poi che per forza sempre ti vorro bene, essendo che la Signora Florinda bella vogli bene à te, & che io per tua cagione qualche volta ottenghi quello, che mai senza l'aiuto tuo ottenere potrei.

Clem. Di questo io ne sono contentissimo per sodisfattione, e piacere vostro, ma dall'altra parte mi duole grandemente il vederui così perso di questa Meretricè, che non solamente, perche non è degna di godere il nobile aspetto vostro, hò ancor dubbio

 (come

(come fogliano ſi cattiue perſone) non ui facci qualche mala coſa ſopra la vita uoſtra; onde mai più poteſte godere (come ſarebbe conueneuole) Gentil'donne voſtre pari: però laſciate vi prego la pratica di queſta Meretrice, che oltre ci rimettere del voſtro al l'ingroſſo, che ſempre vi pelanò, non ſolamente la borſa, ma anco la vita, ui, è poi poco honore, chè vn Giouane nobile, & agarbato come voi, habbi tal uitio, & ſe entro troppo inante incolpate la voſtra bontà, che n'è cagione, & la geloſia, che hò della perſona uoſtra, come fido Seruo.

Ful. Tu dici il vero; ma che vuoi ch'io facci, ſon Giouane, hò qualche quattrino da ſpēdere, non hò negotij, che mi tengono occupato, il Diauolo è ſottile, & la carne tira, à tale, che biſogna dare nella trappola, & intricarſi con queſte genti, chi non vuole leggere Terentio, & Plautò, non potendo io con il matrimoniale legame raffrenare il furore giouenile per hauermi aſtretto à giuramento vna fanciulla, che più di me ſteſſo amaua aſſai, che mai poteſſe pigliare moglie altra Donna che lei, come lei non poteua pigliare altro Conſorte che me, & chi pria di noi moriua, l'altro reſtaua continuamente vedouo, come io al preſente mi

trouo

trouo infelicissimo non hauendo meno potuto hauere tanto contento di venire à stretti abbracciamenti con quella, poiche prima la fortuna ci fù contraria, & dopoi la morte troncò affatto il filo d'ogni speranza.

Clem. Ditemi digratia il successo di questo fatto, & chi era quella fanciulla, da voi tanto amata, la patria, & il cognome, che ancor non l'habbi conosciuta; mi sarà caro il saperlo.

Ful. Voluntieri son per raccontarti il tutto, se bene sia per risultarne poco: sappi dunque che non è Fuluio il mio nome, ma Ariodãte mi chiamò, quale già sono molti anni, che io cangiai per viuere sicuro senza alcun sospetto de miei Nemici parenti di colei, che io tanto amaua nomata Artemisia figlia di messer Ramondo da Senegaglia, capitale nemico di mio Padre, la quale fanciulla, cortese, come bella, & di reciproco amore, mi fece vn'giorno cenno, che io entrassi in casa sua mostrandosi desiderosa di parlarmi, odi pur bene il tutto, onde io per obedirla entrai in casa, & appena fui giunto dentro che venne il Padre di lei, & mi trouò in casa, quale per essere Nemico di mio Padre, subito che mi viste sospettoso che non gli facesse qualche

insulto, cominciò à gridare, & sopragiungendo la Corte mi menò prigione, doue essaminato, dissi di essere entrato in casa sua per vcciderlo, non volendo maculare l'honore della casta Giouane; si che per tale causa fui mandato in esilio con mio Padre da tutto il felicissimo stato d'Vrbino : auenne poi che per dolore della mia lontananza, per quanto mi è stato detto, la fanciulla si vccise da lei, & acciò non si sapesse, il Padre disse, che fù amazzata da marioli, che erano entrati in casa, à robbargli Zoie, denari, & vesti, & che l'infelice corpo fù nascosto, di che mai si seppe nuoua.

Clem. O gran caso, hauete ragione certo di osseruarli la fede, poi che hà mostrato amarui grandemente, & manco douresti intrigarui con Meretrice, per tanto piu segno, che hauete gradito l'amor suo : ma ditemi in cortesia se per sorte costei fosse viua, & & vn' giorno vi venisse à trouare che fareste? non ve intrigaresti già piu con Meretrice?

Ful. Tu dici le gran cose, se costei viuesse, io mi riputerei felicissimo, & non solo nō mo intrigarei più con Meretrice, ma ne pure ar direi guardare in viso ad altra Donna, hauendo sempre l'animo intento al mio uero

sole,

sole, doue tutta la mia felicità era riposta, & solo per ramēbrarmi l'imagine di lei mi disfaccio qual neue al sole, ò, cera molle al fuoco, ahi meschina Artemisia se tu viuessi, io non sarei in tanti trauagli, che mi trouo.

Clem. Artemisia che farai? vuoi tu scoprirti? vedi pure con i tuoi occhi, & con l'orecchie istesse odi, quanto mostra con gesti, & con affettuoso parlare l'amore che ancor ti serba? Scuopreti meschina, scuopreti, fà che la tua vergogna sia audacia, non stare più in tante fiamme.

Ful. Tu ti sei scostato, & ragioni da te stesso come un' spirito, che dici?

Clem. Io non dico niente Signore; & mi ero ritirato un' poco perche mi veniua un singulto molto grande, & non voleuo farui nausa.

Ful. In effettò tu sei ben'creato, mà vien' quà ascolta, che voglio mi facci un'seruitio.

Clem. Che mi comandate Signore?

Ful. Voglio che uadi dal Signore Scipione Marchetti in Corte dell'Ambasciatore di Spagna al Corso, & che gli dij questa lettera, dicendoli da parte mia, che io vedrò quanto prima di espedire il suo negotio,& torna subbito,che io ti aspetto in Casa.

Clem. Date pur quà la lettera, che farò quanto mi

mi comandate. Ecco meschina Arremesia, che non ti riescano le forze secondo l'animo grande, se bene hai la fortuna fauoreuole, hai pur sentito il tuo felice Ariodante, che ti vuole bene, & quanto ti desidera, & non hai hauuto ardimento di scoprirteli, timida, e vile più di vna lepre: oue hai messo quello ardire, quell'ardire, quell'animo, & quello vigore grande, che haueui quando intrepidamente per fare credere à tuoi che eri stata vccisa trouasti quella bella inuentione, che ti è si felicemente reuscita? & tu sotto habito virile dopoi te ne fuggisti con molti denari, e gioie, per trouare il tuo Ariodante à Bologna, doue non lo trouasti altrimente, & appena per gran fortuna certo hauesti nuoua che egli staua in Roma sotto mentito nome, onde dopò longo tempo hauere vagato il Mondo con tanto pericolo dell'honestà tua, & con infinito dolore d'hauere lasciato tua Madre afflitta, tuo Padre sconsolato, & il tuo dolce fratello Liuio, quasi fanciullo pieno di dolori, & amaritudine per la tua perdita, sei al fine venuta à Roma per hauere qualche inditio del tuo Ariodante, & dopoi tanti stratij, e pene l'hai pure trouato, che sotto nome di Fuluio, se ne viueua adolorato per la tua perdi

ta,

ta; & come è piaciuto al fato, ti sei sco-
sciata messa à stare seco per seruo, per cono
scere di che animo sia verso te, & conosciu-
tolo prontissimo à sodisfattione tua, sei mã
cata nel fine, & ti sei sbigottita, lasciandoti
superare con la forza della vergogna: di chi
dunque puoi lamentarti? di nessuno certo,
se non di te stessa, che vergognosa ti lasci
dalla vergogna vincere, si che puoi ben'chia
marti, Infelice nò, mà bene SMARRITA
AMAMTE. Poiche in vltimo di tanti peri
coli, che hai passato per godere il tuo desia
to Ariodante, & doppo tanti sospiri, pianti,
e lacrime, che hai sparso mentre andaui va
gando per ritrouarlo, Amore, & la fortuna
insieme ti hà poi apparecchiato il guiderdo
ne di dolcezza riposo, è pace, & tu come
SMARRITA AMANTE, dalla vergogna
vinta lasci stare di godere i dolci frutti, &
amorosi piaceri con il tuo Amatissimo Ario
dante, deh' non volere per timidezza per-
dere quello, che per acquistarlo hai tuo
Padre, la Patria, & i Parenti lasciato, & fat
to cosa indegna di vna fanciulla nobile co-
me sei; però fà che con l'audacia vinchi o-
gni cosa, & portata che harai la lettera per
obedire il tuo Signore, vedi con qualche
bello modo di scoprirteli senza stare più
in tan-

in tante pene, poi che ti cruciano talmente che hai hormai ridotto à niente questa tua infelicissima uita: risolueti dunque, che Amore ti sarà Duce.

ATTO

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Capitano Flegettonte: Saccoccia suo seruo Parasito?

Cap. NON, è, vn vituperio grandissimo, Mōdo porco, cielo trauerso, & ingrata fortuna, che io da doi giorni in quà non habbi hauto briga con alcuno?

Sacc. Non è peggio che vituperio, fame ladra, appetito assassino, & rabbia crudele, che me stai nel ventre à tormentarmi tanto? che non solo doi giorni, ma ne vno, ne mezzo, ne meno vn'hora mi lasci stare senza mangiare, & è bisogno per sodisfare qual che poco, mi deuori un' magazino di robba

robba à vn' tratto,

Cap. Che ne dici Saccoccia non hò io ragione di dolermi grandemente della contraria sorte? poiche mi fà smaniare, crepare, & morire di voglia di combattere.

Sacc. Non hò ancor'io ragione Signore Capitano di dolermi di questi Assassini de gli Hosti, che non mi vogliono dare da mangiare più in credenza, & mi fanno sospirare, spandacerare, & stirarmi alle volte un' palmo di gozzo per la gran voglia che hò de ingolarmi quei feggadetti, & antipasti come ero solito?

Cap. E, Possibile, che non sia nessuno in tutta Roma che è, pur'grande, & populata assai, che mi dia un'pochetino di occasione di fare questione?

Sacc. E, possibile che non sia nessuno si cortese in Roma, che questa sera me inuitasse à cena, o vero per non indugiare tanto mi desse adesso, adesso da fare colattione un' poco; ch'padrone io non sò quale sia più bello cóbattere, che con un'Cappone arosto, & più bella questione di quella del dente, & la ganassa.

Cap. Si da crapuloni tuoi pari, che pure doure sti essere satio di mangiare capponi; & pelatiui: poiche tanti ne mangi alla mia tauola,

che

che ti dourebbono stuffare.

Sacc. Si qualche poca di Vaccina le feste, & gl'altri giorni un tozzo di pane duro, che hà messo la barba nella cassetta, pare che la dica il ciarattano.

Cap. Hor sù hò risoluto Saccoccia (poiche non hò altra occasione di fare questione) digniatare vna volta, che questi scompisciacantoni, spadaccini, è belli in piazza, quando vã no rasciando per farsi sentire dalle loro Diue, & poi facendo il bello si tirano i mustacchi della barba; si vna volta per loro cattiua disgratia rasciando sputassero, & che il Diauolo operasse, che io per sorte passando di li mettesse vn piede sopra quel sputo, & me imbrattasse vn poco la punta della scarpa, che ti giuro per questa tagliente, & fulminante spada, veramente gran ministra di morte, di volerli subbito leuare il naso su della faccia, & fiaccarle tutte l'ossa con pugni.

Sacc. Voi andate dietro à queste bagatelle, & hauete le piu belle occasioni di fare questione, che desiderare si possi; che maggiore occasione vorresti di quella, che ui dà Fuluio vostro riuale; quale continuamente se vi trouasse cento volte il giorno cerca vrtarui, & vi braua dicendoui se ue intri-

intrigate più con la Signora Florinda Correggiana, vi farà battere in qualche pezzo di legno incantato, che ui farà la schiena come il corpo.

Cap. Di questo me ne burlo, perche non possono incanti sopra la mia persona; ma tu non sai già, perche non vengo à duello con Fuluio?

Sacc. Signore nò, che non lo so, perche causa dunque non fate questione seco?

Cap. Per non fare torto à questa mia fida spada, compagna delle mie vittorie, monte de miei Trofei, delle mie glorie, origine delle sconfitte, & vero, & viuo Thesoro de miei eccelsi honori; poiche essendo lei solamente solita à beuere sangue caldo di persone Illustri, & mangiare cuori di famosi Guerrieri se la tingesse nel vile sangue di Fuluio si oscurerebbe tutta, marauigliandosi dell'indegno, & insolito cibo, & forsi non mi sarebbe piu si fida, imaginandosi, che in me fusse anullato quel valore prisco, quella estrema forza, quel grande ardire, che di continuo mi hà fatto andare sopra tutti gl'altri altieto.

Sacc. Mercè che hà paura de intrigarsi con lui, & vuole mostrare con le sue solite ritrouate di viltà; braura, codardo, &

Re de Poltroni che è,

Cap. Che dici Saccoccia.

Sacc. Dico che fra l'altre viuande pelatiue, che alla vostra tauola hò mangiato, nessuna cosa mi hà gustato più, che i Capponi arosti conditi con lardo.

Cap. Fà pure in modo che sempre sij intorno al mangiare, & mai ragioni d'altro, che del la crapola.

Sacc. Come voi, che di continuo sete frà l'armi, & intorno al combattere, ne mai raggionate d'altro, che di guerra.

Cap. Il raggionare della Guerra, il stare frà l'Armi, il menare delle mani, & il combattere, è, cosa da buon soldato. Caualliero honorato & buono Capitano, come son'io.

Sacc. Il raggionare del mangiare, il stare in cucina, & à Tauola fra polastri, Caponi, Starne, Anatre, & Lepri, è, buona cosa, & il menare di denti intorno ad vno Gallo d'India, & il dare l'assalto à un piatto di macche roni così fatto, & a mezzo Capretto, è, cosa da huomo pratico, & regola vera da conseruare la sanità, & la pancia per i fichi.

Cap. O bel vanto certo, al manco il mestiero della Guerra, & l'essercitio di Caualliero è, cosa honorata.

Sacc. Et questa è, cosa necessaria, & vtilissima,

che per mangiare si viue. Perdonatemi Padrone, che voi non l'intendete, perche vale piu un lombo di lepre, un petto di starna, la pelle di un grasso cappone, un quarto di capretto, un ala di polastra, & vna zinno di vittella mongana con quattro animelle, & dieci feggadetti di porco mascbio, che quanti honori sono mai stati, è saranno al mondo.

Cap. Vita da Sardanapale, che chi seguita questa, morto il corpo muore anco subito la fama, & piu non si parla di loro. come per il contrario si farà di me, che dopò morte, cento milia secoli, se ragionera delle battaglie, Guerre sconfite, & imprese grandi, che hò fatto, & cento Poeti canteranno le gran vittorie, Trionfi, e Trofei che hò riportato dagli inimici esserciti, & so, che fin' hora uno ha cominciato un PoemaHeroico sopra le marauigliose proue, che io hò fatte da doi anni in quà, & frà tante infinitissime te ne'uò raccontare una delle minime, che forsi à te, che sei poco esperto nell'arte militare, ti parrà cosa stupenda, sopra natura, & marauigliosa.

Sacc. Mi marauigliauo che stesse tanto à cacciarmi vna dozena di carote, con racontar mi questi suoi vantamenti, chi gl'adiman

daua

daua mò di queste cose ? bisogna che gli dica di ascoltarlo con attentione, & finga di credere le sue bugie, & lo lodi, se gli uolio essere amico. Hor sù dite Signore Capitano che volontieri ui ascolto per intendere qualche cosa di bello della vostra gagliardia.

Cap. Mi ritrouai l anno passato del mese d' Ottobre con il Duca Alessandro Farnese Generale della Christianità in Fiandra, & un'giorno ritiratoci con vinticinque, ò, trenta huomini alla sommità d'un'Monte, per considerare la fortezza del luogo, Il nemico essercito fatto consapeuole dalle Spie, che il Duca era nel Monte, con pochissima gente, se ne uenne alla volta nostra, & con la caualleria circondato tutto il Monte, mise i squadroni à, i passi, & colse il Duca alla cima di esso, di doue non poteua piu tornare a dietro, ne gli poteua andare aiuto, poiche da vna banda sola si poteua salire il Mõte, quale il Nemico teneua presa, & occupata, à tal che era difficilissima cosa l'uscire da questo luogo, senza essere loro prigioni, Il che vedendo io di ritrouarmi cosi assediato da tanta moltitudine di genti, risoluetti volere vscire da quel'luogo, & passare per l'inimiche squadre senza offensione di qlli, che erano in mia compagnia, & cosi ani

mosamente me ne vado inanti, & à pena ca minai cinquanta passi, che scontrai la prima guardia, la quale subito, che mi viste, pensò di farmi prigione, & mi lasciò accostare senza offendermi punto; onde accostatomi à quelli della guardia, serrai un' pugno à dosso ad vno armato di morione, & fraccassato i il Morione, attritatoli gli ossi, gli feci vscire il ceruello per la bocca, ighiottire tutti i denti à vn' tratto, & dalla gran' furia lo feci andare nel cōcentro delle cauerne della terra vicino all'Androne della Casa del Borea nel fondo del più freddo settētrione.

Sacc. O, o, hu, deue essere più in là questo paese, che non è, la casa del farfarello.

Cap. Ad'un'altro poi menai un calcio di tale ruina, che volando lo mandai nel Quinto Cielo per vittima à Marte, & ancora non hò hauuto la riceuuta.

Sacc. Si stai tanto à mangiare, fin che hai tale riceuuto farai le caccole come i, sorci, & ridurrai la pancia à guisa dei lanternoni di Galera; ò, ò, le son pure grosse, che non le saltaria vno à pierocco.

Cap. Et cacciato mano alla mia amatissima spada, destruttione dell'anime dannate, & dell'Inferno istesso, cominciai à ferire, battere, forare, schiodare Armature, troncare

bra-

bracci, mozzare gambe, fare volare teste per Aria come mosche, suenare, spolpare, attritare, sminuzzare, & à ridurre in polpoluere, i, corpi di quella canaglia, & finalmente satio di tanta uccisione; dubitando di non allagare il paese di sangue, & di non fare montagne altissime di corpi morti; & poi essendo Plutone tutto impaurito venuto à pregarmi à nome di tutti, i, Ministri crudeli delle oscure cauerne dell'Inferno; che io di gratia non volessi fare piu uccisione di questa gente poiche gli Abissi non haueuano tempo da darli à tutti luogo, & l'antico Nocchiero della Palude stigia non poteua più con la sua barca traghettarli all'altra riua tanta era la moltitudine densa, che passata per il filo di questa se ne andauano alle squallide ripe di Acherronte; si che risolueti nettare la lama, & rimettere la spada, & per altra uia volere fare spaccio delli restati uiui, onde cominciai à metterli in fuga con gridi, con guardature spauenteuoli, & con minacci horende, & correndo per l'essercito per alquanto spatio, al fine mi fermo in mezo quello, & guardandoli tutti con occhi biechi, grido con questa mia terribil voce, amazza, amazza, taglia, taglia, Vittoria vittoria, che all'horribil tuo-

no di si tremebonda voce, chi impauriti, si precipitauano da ripe altissime, chi si, som mergeuano nel sangue de loro compagni, & altri, ad ogni loro potere si metteuano in fuga à guisa, che faceuano l'Amazone sentendo il suono del corno di Astolfo; e così in poco tempo, la metà morti, un'terzo feriti, & stroppiati, & gli altri in fuga messi, rimasi io solo vincitore ne i bastion, & me ne tornai con il Duca, & gli altri, che erano in nostra compagnia alla volta del nostro Essercito, che quando ci viddero restorno tutti stupefatti.

Sacc. Cancaro so, che se non erauate vôi andaua à male il negotio, non è, vero Signore Capitano.

Cap. Fa pur' conto che non ne voleua niente mãco per scãpare da quei cani arabbiati,& per ridurre salui à Padiglioni quelli Signori.

Sacc. In effetto voi sete brauo, & io, è un pezzò che l'hò inteso dire.

Cap. Te la credo, perche il Re di Spagna, per essere molto mio Amico, va Spargendo la fama di me per ogni luogo con dire il valorosissimo Capitano Flegeronte, per metafora però parlando, hà vinto tante Affriche, superate tant' Asie, & debellare tante Europe, che ne Scipione Affricano, Aniba-

le Cartaginese, ò,il Magno Cesare fece mai tanto, & è il freno di Turchia, il Spauentò d'Vgonotti, destruttione d'ogni Guerriero, & veramente Caualliero sopra tutti, i Caualliere, Conti, Baroni, e Marchesi, forte fortissimo, & di sopra naturale ardire.

Sacc. Nõ accade à dirlo, che veramẽte uoi sete il piu valoroso Guerriero, che sia mai stato al mõdoima, ò Patrone p stare à sẽtire q̃ste uostre eccelse proue mi s'era scordato di ricordarui che hormai è, passata l'hora di desinare, però sarà bene, che ce ne ãdiamo alla volta di casa, pche mi sẽto andare i budeli ĩ volta.

Cap. Si, si, andiamo, perche dopò pranzo voglio andare à trastullarmi un'poco à casa della Signora Florinda, che credo deue spasimare di vedermi.

Scena Seconda.

Flaminia Pasquina Balia. Liuio Giouenetto.

Flam. NOn sia mai che io consenti, à queste nozze, & tanto sia possibile che io lasci Liuio, quanto, che abandoni me stessa, anzi piu tosto perderò la vita, il cuore, & l'anima istessa, & se tu Padre crudele vorrai sforzarmi à questo, ti assicuro, che vedrai il fine dell'amor mio, quale dell'Infeli-

ce Filli, & misera Didone.

Pasq. Madonna Flaminia non entrate in tanta furia; ne vi lasciate così dal dolore alterare, perche ui assicuro di rimediare io ad ogni uostro affanno, & venite qui inanzi la Porta doue ad ogni caso potrete entrare dentro senza essere uista in strada a quest'hora.

Flam. Così farò in ogni occasione, che potesse succedere; & mai mi scosterò molto; ma se viene Liuio accostati bene alla porta, acciò io possa sentire quello, che ti risponderà; quando le dirai da mia parte quanto ti hò detto in casa, & mi merauiglio grandemente, che dimori tanto à lasciarsi vedere passeggiare per questa strada; poiche è solito sempre a quest'hora essere qui intorno, ò, se mi vedesse qui in strada, che credemo noi che dicesse?

Pasq. Che pensate dicesseegli fareste venire un poco di aguzz'appetito; & i, spiriti tutti, se gli risentirebbono.

Flam. Fa pure che sempre dichi delle panzane al solito: dimmi digratia, hai mai visto il più sauio, & modesto di Liuio frà quanti giouanetti sono in Roma dell'età sua?

Pasq. Si, che, lui non si sappia accomodare per acconciare l'apertura di vna veste dinanzi à vna Donna, pare appunto che non sappiate, che

che si suol dire, guardati dall'acque quete; che iui ci è pericolo.

Flam. A me potrebbe ingannare; ma mi pare tanto sauio, modesto, vergognoso, & timidetto, che credo si smarrirebbe solamente se si trouasse à ragionare con vna Donna.

Pasq. Metteteli un dito in bocca al Fanciullino; ò madonna Flaminia voi sete troppo giouane, & non sapete come uà in Mondo, come lo so io; che hò pratticato qualche poco, & hò fatto esperiēza de più di vn parò dicalze:

Liu. E troppo duro a miserello Amante; il cercare di celare senza che fuori qualche raggio spiri, lo smisurato ardore, che dētro di continuo l'abbrugia; & arde; poi che malamente tenere si può gran fiamma ascosa; io non dimeno pure fingo di non amare; per leuare di sospetto il mio Maestro; & tengo il fuoco entro al mio petto ascoso sempre; onde più tosto abbrugio, sfauillo, mi consumo; & ardo che voglia con accesi sospiri cacciarlo fuori, & fare palese altrui il mio dolore; ne hò altro refrigerio à tāte pene accerbe, se, non speranze fallaci, e van'desio, & quanche volta intepidisco l'alma con qualche furtiuo sguardo, che io prendo da quei bei raggi di viuace sole; che alle uolte suole in quella gelosia apparire, qual nuouo sole

in

in oriente adorno, & rinfresca non meno il mio core arso, e distrutto che suole ruggiada à verde herbette, & fiori.

Pasq. O, ò, Ecco appunto Liuio, che viene di qua soletto: madonna Flaminia, che volete fare, vi volete retirare dentro in casa, ò pure state sù la porta, per tirarle doi balestrate con gli occhi.

Flam. Io mi vò ritirare qui dietro la porta, & non vo che mi veda, per sentire ciò che ti risponderà, quando gli dirai da mia parte che cerca di sturbare il parentado, che si tratta per il Dottore Quintilio con quel Perugino di me, & Fuluio mio fratello.

Pasq. Ritirateui pure voi dentro, & lasciate fare a me, che gli dirò il tutto, & dalla risposta potrete comprendere di che animo lui sia uerso voi.

Liu. Vengo hora (poiche altro non posso) per riuedere queste felici, & fortunate mura, che mi riseranno tutto il mio bene, ò, lieto Albergo quanto io volontieri mi cangierei nell'essere tuo: ma chi è, quel'che io ueggo su la Porta? è, la Balia certo, & da lei spero un giorno hauere rimedio al mio male, io mi vò accostare, & vedere se la fortuna hormai vorrà dopò tanti stratij mostrarmisi amoreuole, Buon giorno Balia mia cara che fai?

fai ? che è, della vita mia ?

Pasq. Ben venga il mio Signore Liuio gentile, è hora questa, à, riuederſi, & ne i, maggior' biſogni ſempre ſi hà ſtento a ritrouarui.

Liu. Perche dite queſto Balia mia ? non ſapete voi, che io non mi parto mai di qui intorno, che ſe bene non ci aſſiſto di perſona ui ſtò, con la mente, la quale à guiſa di farfalla in torno al lume, coſi ella ſi aggira intorno à queſto Albergo, doue ſpera la quiete di queſto incenerito cuore. Ma che vorrà ſignificare hora queſto biſogno nuouo infretta! ditemelo digratia preſto, ſenza ſtratiarmi, più di quello, che io ſono.

Paſq. Flaminia ſtà à mal partito, e ſe non la ſoccorrete è bella che perſa.

Liu. Ohime, che vuol dire queſto: d'onde procede tanta ruina coſi d'improuiſo ?

Paſq. La ruina è, queſta che il Padre contro ſua voglia, l'hà maritata, che ſe è, vuol morire.

Liu. Ahi miſero Liuio che farai ? potrai mai patire, che Flaminia ſia d'altri non eſſendo tua ? ahime che io mi vò piu preſto con le mie mani vccidere.

Paſq. Non ui diſperate meſſer Liuio, che forſi ui ſarà rimedio, ſe voi vorrete, & Flaminia mi hà mandato à poſta qui in ſtrada, per vedere,

dere, se uoi per sorte foste passato di quà, & che ui dicessi questo parentado à fine cercaste con qualche modo di disturbarlo;poi che lei non vuole altro per suo Consorte, che voi.

Liu. O dolcissima anima mia quanto obligo ti deuo hauere se bene Amore fà che con uguale ardore ambi ne incēdi vna medesima fiamma: dunque la Signora Flaminia ui hà detto, che stiate qui per vedere se io passauo, à, fine mi facesti palese questo fatto? & ama me, quale io adoro lei?

Pasq. Di questo ne potete essere piu che sicuro, poi che per il grande amore, che porta à voi, non vuole adesso obedire, à, suo Padre, ricusando di pigliare il Marito che gli vuol dare.

Liu. Deh', scopritemi ui prego, chi è quello che gli vuol dare il Padre per Consorte? & chi tratta questo parentado?

Pasq. Il Giouine che gli vuol dare è gentil'huomo Perugino ricco, & nobile, il quale hà vna sorella, che la vuol dare a Fuluio, & il parentado lò tratta il Signore Quintilio Fabritij Auocato?

Liu. Dunque il Signore Quintilio tratta questo, parentado?

Pasq. Signor si, perche, lo conoscete?

Liu.

Liu. Lo conosco, & è molto mio Amico.

Pasq. Tanto meglio dunque, però andate da lui, & pregatelo, che non ne voglia fare altro per vostro amore, atteso, che la volete noi, & fate presto prima, che uadi piu inanti,

Liu. Son contento ci anderò adesso, Balia mi raccomando all'amoreuolezza vostra.

Pasq. Io ancora mi raccomando à, voi messer Liuio, & alla vostra cortesia, che se passate per il Pellegrino, portatemi (vi prego) quattro braccia di bindella paonazza

Liu. Son contento ui porterò quello, che volete, se mi haueste dimandato cento scudi, ve gli harei dato adesso,

Pasq. Eh', ascoltate, portatemi ancora una scuffia di colore de capelli, che la goderò per amor vostro.

Liu. Porterò questa ancora, non dubitate, che se mi domandaste la vita ve la darei.

Pasq. Et se arriuate in campo di fiore, mi potreste anco torre un paro di pianelle alte alla moderna.

Liu. Queste ve le mandarò per Cenciola mio seruidore inanzi, che passi hoggi.

Pasq. Signore si, ma con le pianelle vi vuole essere, i, scarpini con le fettuccie incarnate.

Liu.

Liu. Vi contentaro d'ogni cosa, volete altro?

Pasq. Eh, harei anco bisogno di un'paro di cal cetti, ma adesso non vi uo dare tanto fastidio, per non vi interrompere a disturbarui il parentado.

Liu. Fate pur conto, che adesso appunto voglio andare drittamente dal Dottore senza più trattenermi, & di voi mi ricorderò senz' altro.

Pasq. Horsù andate; ma auertite di non ui scordare.

Lui. Non mi scorderò nò, pare che adesso mi conosciate.

Pasq. So, che sete liberale; ma perche hauete questo parentado, che ui da fastidio, hò paura, che non vi si ricordano queste bagattelle.

Lui. Vi assicuro certo, che non mi dementicherò di niente; mi raccomando Balia, non vò indugiare più.

Pasq. Andate, che siate benedetto: ò; l'è, pure amoreuole questo giouenetto, in verità, che merita ogni bene, è per portarmi lui certissimo ogni cosa di quãto gli ho adimãdato, & io so stata tanto goffa di non adimã dargli un' parò di maniche ancora, ma non importa, à un'altra volta verrà, à tempo, & le maniche, & la Pellicia.

Flam.

Flam. Pasquina non ti sei vergognata di adimandarle tante cose? gli douei anco adimandare la camiscia di dosso, ti sei portata bene certo.

Pasq. Voi hauete il bel dire madonna Flaminia, perche voi desiderate una cosa, & io un'altra; vi dico cosi, che bisogna pelarli questi giouanetti, perche tanto vno se ne hà, che in ogni modo sprecano, i dinari in mille porcarie.

Flam. Bisogna anco fare in modo, che ci possi tornare un'altra uolta, à dirti il uero, queste cose non mi piacciono troppo.

Pasq. Se à voi piace lui, & la sua gratia; à me, piacciono, i suoi quattrini, & le cose, che mi dona; & non mi brauate, perche un'altra volta non gli andarò piu à parlare da parte vostra, vel dico certo: hauete sentito, come ui vuol bene; & come subito se n'è, andato da quel Dottore, per disturbare il parentado.

Flam. L'hò sentito si, & sempre hò hauuto quest'animo, che mi vogli bene, come io voglio à lui: che te ne pare Pasquina, non è modesto il mio Liuio, & agarbato?

Pasq. Agarbatissimo, liberale, cortese, e bello, & vi giuro, che ancora non hò pratticato giouanetto piu gentile, & leggiadro di lui, & non

mi

mi fò marauiglia, se voi vene sete innamorata, poiche per la sua benignità sforzerebbe i Sassi, à volerle bene, & per diruela io ancora gli hò cominciato, à portarle un'poco d'affettione, dopò, che mi hà promesso di portarmi tutte quelle cose, che gli hò adimandate.

Flam. Credi pure ueramente che la gran bellezza, & leggiadri costumi suoi m'habbino sforzata ad amarlo.

Pasq. Meritamente certo; hor sù madonna Flaminia entriamo in casa, acciò, che tornando uostro Padre, quale di già, è un'gran pezzo ch'è uscito fuori, non vi uedesse qui in strada, & sospetasse di qualche male.

Flam. Sì, sì, entriamo in casa, doue con più agio, & minore pericolo ragioneremo delle gentilezze del mio dolcissimo Liuio.

Scena Terza.

Ramondo solo.

Ram. SOno stato dietro à Banchi dal Ceulo per hauere certi denari, che mi deue dare per frutti di tanti luoghi di Monti della dote della fe: me: di mia Moglie, quali dall'altro

giorno

giorno in quà messer Bernardino suo Agen
te promise darli à Liuio mio figliuolo, &
non l'hò trouato in Casa, à tale, che sono
intrigato, poiche mi bisogna sborsare hog-
gi ottocento scudi in tutti i modi, hauen-
dole così promesso, & io vorrei prima per-
dere la vita, che restare meno della parola:
di modo che mi trouo in gran fastidio, non
sapendo io stesso che partito mi pigliare per
rimediare questi denari prima, che passi
il giorno d'hoggi, se però non mi si danno
questi, che deuo hauere dal Ceuli; poiche
io per essere poco fa giunto à Roma, nõ hò
seruito nessuno de miei Amici, de quali à
questo bisogno me ne potesse valere: può fa
re il Cielo appena son'giunto à Roma, & ca-
uato i stiuali, che mi sono venuti mille intri
chi alle mani; & bisogna stricarli tutti hog-
gi, ò veramente Roma trauagliata. Mi è
stato detto, che questo Agente, è, andato
in Campidoglio per espedire certe cause,
che si troua hauere auanti il Senatore: però
Voglio mandare Cenciola mio Seruitore à
fine che se li facci dare lui, & meli porti in
casa, che gli darò il riceuuto della quantità
di essi, vò dunque entrare in casa per vedere
se ui è, la Porta è serrata, tic, toc, tic.

Scena Quarta.

Cenciola: Ramondo.

Cenc. CHe farà hoggi con tanto battere? Chi, è?

Ram. Vieni a basso, che sono io Cenciola.

Cenc. O, la, sete voi Padrone? eccomi, che à. desso vengo.

Ram Sarà bene, che in questo mentre, che egli verrà à basso, io prepari il scritto, & le dia anco questa polliza, acciò non replicasse di darli quei denari & fusse bisogno di hauerci, à ritornare piu di una volta, ma eccolo appunto, che hà aperto la porta.

Cenc. Ben tronata la Signoria vostra, Padrone, che volete che io facci?

Ram. Voglio che vadi in Campidoglio per vn' seruitio, non conosci tù l'Agente del Ceuli?

Cenc. Signore si, che lo conosco, non è, quel Barbarossa, che si chiama messer Bernardino?

Ram. Questo, è, esso. Va dunque in Campidoglio dal Senatore, che iui lo trouerai, & gli dirai da mia parte, che ti dia quelli denari, che l'altro giorno promise darli à Liuio,

uio, perche mi bisognano hoggi per un'seruitio, che molto importa, ne so doue mi voltare altroue per hauere questi denari, se lui non ti da quelli, che mi deue, però va via, & dalli questa poliza, & il riceuto, dicendoli che non manchi di darteli, in modo alcuno, perche adesso non ne posso fare di manco, & se pure lui dicesse, che me li manderebbe questa sera, gli dirai, che mi bisognano adesso, & aspettalo purli, fin' tanto, che ti conta i denari, & in somma non tornare, se non gli porti, & raccomandami à lui, dicendoli, che è poco che io son giunto in Roma.

Cenc. Lasciate la cura à me, che farò quanto mi comandate.

Ram. Hor và, & torna presto, che io ti aspetterò qui in casa, & dipoi anderemo à spedire questo negotio.

Cenc. Tornerò quanto piu presto potrò, entrate pure in casa: o, o, che Donne sono queste, che di quà vengano, alla cera, quella, che và dietro, mi pare vna di quelle, che si riducano à filare, è, certissimo qualche Corteggiana costei, se bene và si suntuosamente vestita, ò, l'è, lussuriosa, Diauolo. à sua posta io mi voglio hauere vn' poco di spasso, & poi anderò à fare il seruitio del Padrone.

Scena Quinta.

Florinda Corteggiana. Brunetta serua, Cenciola.

Flor. CHe crediamo noi, che vogli da me questa mattina la Signora Isabella; poi che mi hà mandata à chiamare dalla sua serua con tanta fretta come tu hai visto Brunetta mia?

Brun. Io per me nõ saprei mai indouinare quello che si volesse, se però non ui volesse fare qualche raccomãdatione à nome di Fuluio, il quale adesso vorrebbe ripacificarsi cõ voi, & hà vn'martello grandissimo, poiche dubbita, che voi hora non ui accostiate con il Capitano, & non sa, come si fare per ritornatui in gratia.

Flor. Questo non può essere; perche ci harebbe mandato Clemẽte suo seruidore per trattare questa cosa, sapendo, che per amore suo farei ogni gran'cosa, amandolo piu, che me stessa, & con il mezo suo, egli alle volte hà ottenuto cosa da me, che mai sarebbe stato per ottenere, se non fosse auenuto, che me lo comandaua Clemente, padrone di questo cuore,

cuore, & della vita.

Cenc. Et del fegato, polmone, & del budello, ò, che siate le ben trouate belle Madonne ben come ui sentite strette di cētura, larghe di genocchi, & corte di calcagni.

Brun. Come ci sentimo, la merda, che ti sia in to lo gola, Sfacciataccio, faresti il tuo meglio andate per il tuo viaggio, & lasciare andare le donne per strada.

Flor. Guarda vn' poco sto forfante, che prosuntione hà, se non attendi à casi tuoi, vedrai che t' interuerrà, scelerato, poltrone, con chi ti pensi di hauere à trattare vituperoso? fa che ti senta più dire tale ribaldarie, se hai voglia che io ti facci castigare.

Cenc. Hor sù madonna honesta, piglia il manico, & mettelo nella tua cesta, senza fare tāte cerimonie, madonna schifa il poco, & piglia il tutto.

Flor. Vna corda che ti tengi sospeso da terra manigoldo, sa che ti vò dire, non ti credere che io sia vna Donna di male affare.

Cenc. Io non dico questo, che son certo, che voi sete di quelle che fà benissimo; & grandemente u' intendete del mestiero, & che sete piu honesta che una scrosa Pugliese.

Brun. Signora Florinda di gratia non date orec

chie alle ribaldarie, che questo infame dice; ma seguitiamo il nostro viaggio, & lasciamo andare questo vituperso; perche hoggi potrebbe essere causa della nostra ruina.

Cenc. O Ruffiana fallita; tu dici cosi, perche vedi, che non ci è, niente di guadagno per te: ma hò bene ancor'io doi giulij da spendere si,

Brun. Parlare apunto da tuoi pari scelerato, che procedere da bestia è il tuo; di volere smaccare, & dire vergogna alle giouane in mezzo la strada?

Cenc. Se tutte le Giouane fussero come sei tu, potrebbano andare secure per tutto, di di, & di notte senza sospetto alcuno: hor'guarda che questa vecchia scarpellata e rácia vorrà fare la giouinetta.

Brun. Io non dico per conto mio, ma della mia padrona, che non sta bene à dirle queste cose, qui nella strada publicamente.

Cenc. Che importa se sono qui í strada, & quello che dico se dà nessuno, è, inteso. non uedi, che qui intorno, non si vede persona alcuna, che possi, sentire quello, che si dice.

Brun. Sta bene, ma si deue in ogni modo sempre parlare piu modesto, che si possi, perche si dice, che l'honestà anco in Bordello stà bene.

Cenc.

Cenc. Poniamo caso, che sia così, perche doue sono le Puttane è anco il Bordello.

Flor. Mi marauiglio de i fatti tuoi Brunetta, poi che vuoi, che questo mal creato, & mascalzone habbi tanto giuditio, non hai considerato dal brutto parlare suo, & dallo sciocco procedere, che persona egli è, poiche cō quella prosuntione che hai visto ci è, venuto ad affrontare, che in verità non si sarebbe fatto alla maggiore puttana dell'Ortaccio, l'insulto, che questo scelerato hà fatto à me.

Cenc. E che cosa io ui hò detto, che tanto ui habbi offesa, se non verissime, che tutte ve le manterrò con la ragione in mano & ui farò vedere, che quelle cose, che ui hò detto, sono tutte necessare, à, vna Donna; perche hò inteso dire, che si come il cauallo, deue essere allegro, di poco corpo, picciola testa, & di buon' pelo, così anco la Donna deue essere allegra, stretta di centura, larga di genocchi, & corta di calcagni, & però non ui douete incollerire, perche data la cōparatione hò voluto inferire, che voi veramente sete Donna perfetta in ogni cosa.

Flor. Sente vna volta Brunetta, che parole si lascia uscire costui di bocca, & come cerca di ingarbugliare la spagna uolendosi scolpare

del suo cattiuo procedere, & brutto parlare che ha vsato con noi, vedi, che inuentione troua strauagante, & non piu vdita, in effetto adesso il mondo, è, in quella colmezza di ribaldarie, & sporcitie, che mai sia stato, & hora viene veramente il tempo, che più nõ si potrà viuere.

Brun. Io hò uisto, & vdito il tutto: ma che volete fare Signora Florinda, bisogna sapere secondare gli humori, perche si trouano di più sorte, & con queste genti bisogna fingere di non intendere quello, che dicano, ò veramente dirgli à lettera di scatole il fatto suo, & non multiplicare parole assai, perche loro sempre le ridoppiano.

Cenc. Voi fate un gran consigliare tra voi, non è gia contra me questa uostra congiura, dite belle madonne, auertite, se volete niente da me, venite à vna, à vna, & alla libera, perche son sempre pronto, & all'ordine, per farui tutto quello, che vi piacerà, & in modo tale, che di me resterete sodisfatte.

Flor. Noi non vogliamo niente da te, ne ricercamo hauere cosa, che tu habbi, ma bene desideraressimo sapere, che vuoi tu da noi.

Cenc. Quello che io da voi uorrei è poco, ma non è tempo adesso di adimandarlo.

Flor. Attẽdi dunque à casi tuoi che io non ti do

fastidio, & lasciaci seguitare il nostro viaggio.

Cenc. Io ui lascierò andare doue ui piace, mà non vorrei partirmi cosi in collera con voi, perche ui stimo per Donna Cortese, & liberale; però vi adimando perdono, se ui hauessi ingiuriato in parole, assicurandoui, che se vi scontro un'altra volta voglio fare alla mutesca, i fatti, & lasciare stare le parole da bāda, che cosi volete voi altre Donne, mi raccomando à voi belle sgualdrine.

Flor. Va pure in mal'hora, & in male punto, ribaldo poltrone.

Brun. Signora Florinda lasciatelo andare in sua mal'hora, volete, che torna di nuouo à ciarlare un'altro poco, & ui starebbe molto bene, poiche attizzate i cani, che dormono.

Flor. Ero in si gran'collera, che non ero in me stessa, & ti prometto se non mi si leuaua dinanzi adesso mi faceua fare qualche pazzia; però vadi pure senza ritorno, & noi andiamo dalla Signora Isabella, che deue aspettarci.

Brun. Andiamo pure, che hormai è hora, poiche quello ribaldo ci hà trattenute tanto qui, che saressimo giunte vn pezzo fà, & forsi deue volere qualche cosa, che vi potrebbe

trebbe importare.

Scena Sesta.

Thideo Pedante. Chiauarello.

Ped. DI già è passata l'hora di leggere la lettione à Liuio, & ancora non è tornato al domicilio, Aedepol comincia à suiarsi affatto, & non s'accorge che abit irreparabile tempus, itaq; nunc nella sua adolescenza dourebbe solamẽte spendere il tempo in studiare, & acquistare le uirtu, & nõ darsi così alle vanità; Namq; ait saturnia Iuno nel duodecimo dell'Encido parlando à Iuturna sorella di Turno: Non lachrimis hoc tempus, ò bella metafora di quello Mantouano Poeta volendo inferire, che non si deue mai cõsumare il tempo indarno, quoniam labuntur dies more fluentis aquæ, & come disse quel Poeta volgare, e ua, e vola, & non ritorna mai il uago tempo, & così non affaticandosi mentre e, tempo, l'huomo non può conseguire ne dignità, ne honori, perche sine labore nihil acquiri potest. Io non mãcerò come Precettore di ricordare à Liuio, che non spendi questo pretioso tempo, senza

za imparare qualche cosa; & se poi non mi vuol obedire, suo danno: verrà forsi tempo, che se ne morderà sù, i diti, & non gli verrà à hora; voglio dunque andare à trouarlo, & fargli una buona incitatoria; dicēdole che adesso, che suo Padre è, qui, si sforzi alquātò piu di darle qualche buon' saggio di lui, acciò non mi facci mentire, che io de illo tā bene locutns sum con il uecchio.

Chia. Che possi venire la ghiandussa à chi mi deue dare, poiche in ogni modo à lor dispetto hò rimediato tanto, che basterà à pagare là metà del ferraiolo: in fede mia che alguanno mi riescano tutte male paghe.

Ped. O, ecco vn'Olitore, che di qua uiene io voglio adimandarle, se per sorte, à caso, ò per uentura hauesse scontrato Liuio per questa strada. Salue bone Vir.

Chiau. Messere io non sò, chi hà buon' vino; perche non mi diletto troppo di andare alle cantine.

Ped. Tu non intelligis mea verba.

Chiau. Ben' sapete che io vendo l'herba, & sono hortolano.

Ped. Dicoti, si percipis meum sermonem.

Chia. Vendo anco le semente de Melone, & se ne vorrete, ue ne darò a buon mercato.

Ped. Rudis es, io non ti dico se sei Olitore, ne

quel-

quello, che vendi, quoniam de his rebus nulla mi fà mestiero.

Chiau. Io ui dico che son' hortolano, & non Barbiero.

Ped. Dic, amabo te, ebrius, an stultus es, ò pure lo fingi.

Chiau. Parlatemi che ui intenda, che ui rispon derò; perche io non m'intendo ne di breglie, ne di fibbie?

Ped. Ebrius es è parola latina, che vuol dire è briaco.

Chiac. Messer nò, che non mi chiamo Criaco.

Ped. Stultus autem vuol dire pazzo, come sei tu, m'intendi hora?

Chia. Appunto ne manco mi chiamo solazzo, ma hò nome Chiauarello di Cecco di carne di Capra figliuolo di sorchiaccia di Meneco di Biaghiega dal Brugnetto.

Ped. Che importa à me di sapere la tua stirpe, & di chi sei figliuolo? omissis nugis serio ludamus; dimmi digratia caro mio Olitore, sarebbe per sorte quinci ingresso uno Adoloscentulo impubere mio Discepolo? che de ceteris rebus non curo sapere.

Chiau. Io non sò, ne di cetere, ò Ribeche; ma sò bene che so galant' huomo, & parlate vetoso altramente, ce romperemo i Capelli.

Ped.

Ped. Il mio parlare è tosco, terso polito e bello, & uere dignum d'essere imparato da tutti.

Chia. Se il uostro parlare, è tosco morde & è, da legno, potreste anco trouare qualche cer uello bizzarro, che ui facesse urtare la schie na in esso o, quanto fareste il meglio, quando parlate con noi altri pouer'huomini dire parole, che si possano intendere, & lasciare stare i Ciufali, & le letthiere.

Ped. Tace insane, quia nescis quantas vires uirtus habet, & dourestì tu ancora cercare omni cura di ediscere la bella lingua latina; se bene sei Olitore, & vendi l'herba, che forsi se tu intendesti qualche poco latino faresti l'horto con maggiore osseruanza, che nō fai, & benissimo sapresti, i tempi da piantare, & da cauare: non sai meschino, che nulla cosa può fare compitamente un'huomo ignaro, & imprudente; o se leggesti Virgilio nella Georgica, ò vero de re rustica Varrone, quan tó più ualent huomo saresti nel mestiero del l'orto.

Chiau. Non niego, che non sia buona cosa il sapere, & intendere per lettera: ma dico bene, che parlando voi con chi non intende ab baiare alla luna; perche non potrà mai re- sponderui, come ricercate, non uedete, che quando parlate con un'Asino, che hà l'ho-

recchie

recchie longhe doi volte più di me, ò con altre Bestie come uoi, perche non hanno mai imparato à nessuna scola di parlare, se prima non gli date una buona bastonata, non ti' intēdano, & volete poi, che noi altri pouer huomini intendiamo questo uostro parlare per latino, & per lettera, se mai l'habbiamo imparato? & hauemo l'horecchie tanto piccole, che quei, bus, bas, intrantibus non possano entrare dentro, doue nasce poi, che non ui potiamo intendere.

Ped. O, bello Argumento fatto in barocco.

Chiau. Se Sei vna Ciuetta, o un'locco tuo danno.

Ped. Chi volesse porre cura al tuo parlare sarebbe cosa da impazzare.

Chiau Mi voresti amazzare? te ne menti ben' dieci volte per la gola.

Ped. Cosi parli con un'par mio? doue è, la riuerenza, & l'esimio honore, che mi si deue portare? dunque non te pudet di hauere mentito il decoro delle lettere, & della toga, huomo scelesto, & insano?

Chiau. Tu sei un' mustaccio di porco, & uiso di Cano.

Ped. Si pergis cō piu parole obbrobriose di detrahere la magnificenza mia, ti cauerò un'occhio per l'iracundia, impudente.

Chiau.

Chau. Io son' persona di cauare à te i denti facco di letame.

Ped. O di ceruello, exiguo, paupere, & infelice.

Chia. O naso da piantare le radice.

Ped. Tace fraudolente, uso al mal fare, incolto inelegante, impulito, sordido, furcifero improbo, scelesto, & sine fama, & finalmente perfluuio di tutte l'immonditie, & sceleratezze.

Chiau. Stà queto tu, puzzolente, infame, furfante, fallito, vituperoso, scelerato ribaldo furbo, poltrone, manigoldo, pedocchioso ricetto di tutti i, uituperij, & finalmente Pedante, che vuol dire colmezza delle poltronerie, & di tutti i uitij sporchi, cera di Boia, & d'impicato uh'uh, che ti uò rompere questa radice su il mustaccio cano mastino.

Ped. O nato veramente di prole Aretina.

Chiau. O, degno tu della berlina.

Ped. Se non fusse inurbano, che hora sono in collera fuor di misura, ti vorrei castigare, che per adesso filosoficamente ti vò lasciare impunito, si come quello lasciò la sua Consorte per essere in collera, che tanto l'haueua offeso; ma un'altra uolta non impune abibis, così ti lascio perche l'Iracundia mi soprabonda, con il male anno, che Dio te dia.

Chia.

Chiau. Et tu ua, che il Diauolo ti porta uià à Casa sua. Io uo gire in campo di fiore da quello Giudeo per vedere se si contenta della metà del pagamento per adesso, & del resto mi facci tempo fino à mezo marzo, che riscoterò da certe Donne buone paghe il suppliméto del denaro, de quali mi sono debitrici per tanta semente da razza, che gli hò seminata nell' horto loro.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Alessadro, Sulpitio suo seruo.

Alless. IL Maſtro ti hà detto, che manderà l'Arpicordo à Caſa, come l'harà finito d'acconciare.

Sulp. Signore ſi, che lo manderà ſubito, & non gli manca altro per finirlo che incollare doi taſti, il che preſto farà.

Aleſſ. Poteui dimorare li fin' tanto, che lo finiua, & poi ſubito farlo riportare à Caſa; è poſſibile, che ſempre ſi facci mezo ſeruitio per volta.

Sulp. Vi dirò Signore che dubitauo di non trattenermi troppo, poiche ancora non haueua ſtemprata la colla, che vi ſi mette un'poco

di tempo, & non vedete, che appena adesso son' giunto à hora, che di già erauate fuor di Casa del Dottore, quãdo io giunsi li, che se mi tratteneuo niente più, non ui trouauo in tutto hoggi, & grandemente mi marauiglio, che cosi presto habbiate hauuto risolutione del parentado.

Aless. Per ancora non hò potuto hauere risolutione alcuna, perche in quel Mentre che io stauo per diffinirla vẽne un' Giouenetto dal Dottore suo Amicissimo quale haueua da trattare seco di un' negotio importãte, onde io per non parere discortese, & importuno mi partij dicendoli, che frà due ò tre hore sarei tornato da lui, che in quel mentre harei spedito altri negotij, & adesso appunto voleuo venire da te per darti i, denari della mercede che viene à quello che hà accomodato il nostro Arpicordo.

Sulp. De i denari non importa Signore, perche mi hà detto, che parlerà con voi, & di tutto quello gli darete si chiamerà sodisfatto.

Aless. Io non voglio niente delle tue fatiche, gli darò quello, che vuole. Hor sù Sulpitio mio, poiche siamo qui, & non habbiamo, che fare altro per adesso voglio, che andiamo insino al Pellegrino, doue hò da trattare certi negotij con un' Mercante fiorentino, che

me

mi importano assai,& dipoi potremo tornare dal Dottore, che hoggi voglio vltimare q̃sto fatto, & leuarmi da questa pena con diffinirla ò sì, ò nò.

Sulp. Così sarà bene veramente poiche stando così il negotio pendente, non ne può risultare se non male, che se poi quel gentil'huomo si tirasse à dietro, à voi sarebbe vergogna, & à Flaminia non poco danno, perche appresso il Volgo parerebbe, che fosse stata rifiutata, però risolueteui vna volta da corraggioso senza stare così fra silla, e caridde.

Aless. Fà pure conto che io sia resolutissimo, & hoggi nõ voglio tornare à Casa se nõ lo cõcludo affatto, & ti giuro, che mi pare di hauere vn' verme dentro, che mi roda il cuore. mentre sto così sospeso, poiche dubito non se ne vadi in fumo à guisa di acqua rosa, il che se auenisse mi terrei il più uituperato huomo, che si troui al mondo.

Sulp. Ogni volta, che voi volete, non douete temere di queste cose, poiche il tutto stà al sì, o nò, che ue disporrete voi di dire, che p quanto intendo, dalla banda loro non si resta, che sono risoluti, & contenti di fare quanto volete voi.

Aless. Così, è, perche loro hanno rimesso il tutto nel Dottore, che quanto farà, sia ben fat-

to, & il Dottore hà detto à me, che facci quanto mi aggrada, che lui è contento, però andiamo pure al Pellegrino, che subito spedito quello, che deuo trattare con quel Mercante, voglio andare à diffinire questo ancora.

Sulp. Andiamo doue ui piace.

Scena Seconda.

Clemente: Florinda: Brunetta: Fuluio.

Clem. Hò portata la lettera al Signore Scipione, si come mi hà imposto il mio Signore, & hora vengo con animo risoluto di leuarmi da quelle continue pene, che sotto mentito aspetto patisco.

Flor. Non ti pare una bella burla questa Brunetta che n' hà fatta la Signora Isabella, hauendomi mandata à chiamare, & poi essersi partita di casa, acciò io non la trouì? in vero che questo fato, non hà hauto troppo del cortese.

Brun. Io per me resto stupefatta di questa cosa, & non so.

Flor. Taci Brunetta che io vedo venire di quà Clemente, se il vedere, ò l'affettione non m'in-

m' inganna; e esso certo, ò felice incontro, o benigna fortuna, ò amica sorte, ben trouato Anima mia.

Clem. Il Cielo ui salui, voi ancora, se volete niente da me sbrigateui presto, perche hò fretta; ò gran cosa, come è Cieco Amore?

Flor. D'onde nasce ben'mio il stare così pensoso e miratiuo? ti apporta forsi fastidio la presenza mia? ahime non credere gia che io sia insidios' Amatrice qual Circe, e Midea; ne che l'amore mio sia quello che Tisbe fece rea Cinara, e Silla, ma tutto vera fede, sincera affettione, leale Amore, il quale hà ridotto questo petto vna fornace ardente, un'recettacolo di fiamme, vn'Mongibello, & Vulcano pieni dincendij e, vapori, che se non lo soccorri tù con l'acqua della tua bellissima gratia, tosto si redurra, in lieue cenere, però ti prego per tante pene mie, per tanti affanni, che tu mi acetti, non per Amante, ma per humil serua, ohime non mi rispondi? & col silentio nieghi à quanto ti adimando?

Ful. Son stato aspettando fin hora, che Clemẽte torni dal Corso, doue lo mandai à portare una lettera, & ancora non è tornato, eccoun altro segno del seruire suo per dispetto; patientia, bisogna che il tutto sopporti poi

che la Signora Florinda per sua cagione ritiene il sdegno, che ragioneuolmente deue contra me hauere per le brutte parole, che gli hò detto, & si è anco lasciata intendere, che rifarà meco la pace, ogni volta che Clemente gli lo comanderà, si che bisogna che io per forza gli facci cortesie, & lo tenghi in Casa: ma ò eccolo appunto con la Signora Florinda, & Brunetta, io mi uò mettere in luogo, che non mi possano vedere, per sentire di che ragionano.

Flor. Pure taci, & non ascolti quello che ti dico? deh non fingere il muto o, sordo à non intendermi: non mi essere scarso almeno di vna parola, ò buona, ò rea, come più ti aggrada.

Clem. A dirui il vero Signora Florinda, ero adesso si astratto con l'animo, ricordandomi di vna cosa, quando hò visto voi, che se bene con la persona ero qui, non intendeuo per ciò quello che diceuate.

Flor. Di che cosa Clemente mio, ti sei ricordato, se però è lecito il saperlo, in cui ui habbi si l'animo intento che intendere ne capire altra cosa possi.

Clem. Vi dirò, pensauo, per l'amore grande che io portauo à messer Fuluio come mio Padrone, in che modo egli sia così perso di

voi, & che voi nulla ui curate di lui, & per il contrario, se però non son finte le parole vostre, come amate me suo seruo, & non lui mio Padrone.

Brun. Hor vedete come uà il Mondo, chi corre dietro & chi fugge; la Signora Florinda corre dietro à voi, & voi la fuggite, & per il contrario poi messe Fuluio va dietro a lei, & lei non vuole lui.

Ful. E troppo vero cotesto che dici, così non fosse per me.

Flor. Hor su Clemente anima mia risolueti vna volta, & rompi il duro ghiaccio dell'ostinato animo tuo con inchinarti à gradire in qualche piccola parte il souerchio Amore, che ti porto, & per segno di ciò contentati questa sera di venire aueglia in casa mia, che poi se io morisse felicissimi veramente riputerei gli vltimi giorni; poiche vna volta harei pure goduto il vago aspetto tuo, di che mai son' stata degna di mirarlo un'poco.

Ful. Ci verrò io per lui, non ti dubbitare, che mi guarderai, & toccherai quanto ti piace.

Clem. O, hauete il bel tempo Signora Florinda; io voglio andare à trouare il Padrone, che vn pezzo fà mi deue aspettare.

Flor. Eh' digratia, poi ch' in te è riposto ogni mio contento, & da te uiene tutto il mio

bene nō mi negare almeno che io mi paschi della tua amata uista, se d'altro non vuoi cōtentarmi; però ti prego, che vogli qui meco fare tanta dimora, fin che io racconti tutta la tua crudeltà; & amor mio: non ti partire digratia.

Clem. Perdonatemi, perche bisogna che io torni à Casa, ne piu mi posso trattenere, & bastaui à sapere che io non posso sodisfarui in modo alcuno per un' rispetto, che tratta troppo dell'impossibile.

Flor. Tutto l'impossibile, uita mia, nasce dalla tua ostinatione, che come tu vuoi ogni cosa può farsi per me, perche ti godi del mio continuo stratio mostri (per maggiore mio dolore, hauere altra cosa, che sia impedimēto al mio bene, & al mio fruire. Ascolta Clemente se tu resti di contentare il desiderio mio, per non fare torto à Fuluio tuo Padrone, à questo non guardare, che io ti assicuro che egli ne farà contētissimo per potere con il tuo mezzo poi, fare à me consentire alle sue voglie, come io ti prometto di volermi dare in preda, & di continuo essere sottoposta al suo volere; però se tu come inanzi hai detto, ami il tuo padrone, & gli vuoi bene, à te stà dunque il rimedio della sua salute.

Clem.

Clem. Veramente à me è di gran dolore il vedere il mio Padrone, che più di me stesso amo assai, sia per vostra cagione in continue pene, & ui assicuro, che io per leuare lui di questi trauagli, che per voi patisce, farei ogni cosa ma il contentare à voi è impossibile, credetemi, non già che l'animo non sia pronto à seruirui; ma le forze poi non sono atte à quello, che voi desiderate.

Flor. Lascia fare la scusa à me di queste cose, che se bene sei giouenetto; & poco atto à fare gran' fatica, non mi curo, perche mi contento del poco; & solamente bramo starti appresso acciò dal calore del tuo leggiadro uiso, possano pigliare uigore le mie forze indebolite e fiacche pet il martello, che mi dai.

Clem. Assicurateni certo; che gettate le parole al vento, perche io già mai non posso contentarui; per un' rispetto, che dirlo non lice:

Fulu. Non è piu tempo di stare nascosto, io uò scoprirmi, & poiche il tordo, è nella ragna, non bisogna che io lo lassi scappare, ben trouate coppia gentile, e tu Clemente, che risposta mi dai; di quanto hai fatto della lettera?

Clem. Adesso appunto tornauo, & hò dato la lettera, come mi hauete ordinato: ma mi

sono

mi sono imbattuto à sorte nella Signora Flo rinda, la quale con le sue solite canzone, mi hà fatto trattenete un pezzo, come mi vedete.

Flor. Siate il ben venuto messer Fuluio, io stauo qui à pregarlo, scongiurarlo, & adimandarle con ogni amoroso effetto, che mi uolesse leuare da quelle fiamme, che continuamente m'ardono il cuore, per sua cagione, ma egli, come da voi stesso hauete inteso, più duro. che pietra, & più di ghiaccio freddo, si burla delle mie pene, prende à giuoco i miei tormenti, & dice, che sono canzone i graui martiri, che per amor suo patisco.

Ful. Non vorrei Signora Florinda dire cosa, che ui fusse di poco piacere, pure mi perdonerete se per dire la pura verità, ui faccio incarco: il stratio che ui fà Clemente lo meritate; poiche Amore come giusto signore fà redere à voi quello, che date altrui, acciò p proua sappiate quāto siano grādi le pene, che patice vno inamorato core, che nell'amore non habbi risponden za: dourebbe pure ricordare hora quanto io hò patito per voi, & compassioneuole, dourestì rendermi il guiderdone della longa seruitù fattaui, cō contentare alle mie voglie hor mai.

Flor.

Flor. Almeno voi messer Fuluio mio, se non in tutto otteneuate il vostro intento, sempre, in qualche parte ui sodisfaceuo, & ui dauo speranza con il tempo di essere al vostro desiderio, liberale: ma questo crudele affatto mi lieua di speranza, che non possa pascermi quella, come sogliano fare gl'altri tocchi dal dorato strale del fiero Cupido, & mi dice l'ingrato Clemente, che à gli effetti hà contrario il nome, essera cosa impossibile, che egli possa compiacermi mai. Dimmi Irato Sdegno, & non Clemente, che cosi nomare ti douresti, d'onde nasce l'impossibilità di remediare al mio tormento?

Clem. Voi volete la burla: ui hò pure detto più di doi uolte, che se potessi dirui la cagione, per la quale resto di adempire il uostro desio ue l'harei detta sin hora.

Flor. Non puoi, perche non vuoi, ne mi fò merauiglia dell'ostinato animo tuo, poiche per essere il giouenetto Amore con le sue faci non hà ancora penetrato dentro alle tue uiscere, & riscaldatoti il petto: ma spero bene, che con il tempo ti dorrà di hauere per sa questa occasione, perche niuna cosa è mai stata al mondo, che non habbi sentito le faci d'Amore, nè ti credere già tu di potere re resistere à quelle proponendoti rigidezza

di

di cuore, crudeltà d'animo, che per Pompea, Sabina, la crudeltà di Nerone venne pietosa, & il fiero Acchille, Teseo, & Polifemo per Polisena Fedra, & Galatea diuennero tutti di pietade Amici, però cangia voglia e pensier, che questo e uano ; & poco può durarti che senza Amore non viuesse alcuno al Mondo.

Ful. Signora Florinda non cercate di gratia con più prieghi di volere amollire costui che è, più che Tigre crudele, & piu di uno scoglio sordo: ò pazzarello tu non conosci il bene non vedi, che gràn Tesoro frà mortali tu godere puoi se di costei diuieni Amante? ben veramente feliciissimo frà i felici, che hoggi al Mondo sono tu chiamare ti deui: poiche Godere puoi varij, e ricchi Tesori in un raccolto, mira quei crini d'oro, quei cigli a d'ebano, quegli occhi, fulgenti stelle, le guãcie due uermiglie rose, le labbra coralli, i denti Auorio, il petto latte, pomi ritondi le mãmelle, le mani di neue, & l'unghie di perle, che Venere non già era si vaga e bella nella selua Idea, quando il Troiano Pastore ricusò Regni, uirtù, stati, e grandezze per per dare à lei il Pomo d'oro in mano ; però mutati, mutati, conosci il bene, mentre l'hai, ostinato, che sei.

Clem.

Clem. Di gratia, mio Signore, non cercate con più parole accrescermi affanno, poiche sono tanto trauagliato che basta.

Ful. Ti paiano dunque trauagli, e dolori essere amato da una bella Signora?

Clem. Eh' Signore, se voi sapeste, quale è la causa per la quale son' venuto à Roma, & quãto sia grande il Cieco laberinto d'Amore, forsi ancor voi direste, che queste cose, che mi mettete inanti, fossero tutte dolori, trauagli, e stenti.

Flor. Qualche gran' cosa bisogna che sia quella, che ti hà fatto uenire à Roma facendoti ributtare il bene? & voi Signor Fuluio, poiche cosi hauete preso à fauorirmi, ui prego, fateui scoprire la cagione del venire suo à Roma.

Ful. Si, di gratia Clemente fà ch'io sappi quanto la Signora Florinda hà detto.

Clem. Son contentissimo dirlo à voi: ma non è tempo adesso, perche per raccontarui il tutto appieno fà bisogno ch'io parli à lungo; però andiamo à Casa, doue con più commodità saprete il tutto.

Ful. Hor sù dunque Signora Florinda, con buona gratia uostra ne torneremo à Casa per sapere quello, che voi desiderate, & cosi ui lascio, che il Cielo ui conserui bella come sete.

Flor.

Flor. Dunque ui volete partire? ahime che à pensarui solamente mi sento partire il cuore di mezzo il petto: deh vien meco Clemente? ò resta quiui, ascolta un'poco, non ti partire ancora: che partendoti tu, si parte l'anima di questo corpo; non ti partire di gratia Clemente, anima mia trattienti un'poco; ascolta solo una parola.

Clem. Io voglio andare à seruire il Padrone, re state in pace.

Flor. Come vuoi tu che io resti in'pace, se partẽdoti tu mi lasci in guerra? dunque non sai crudele, che uiuere non si può, chi non hà core? se tu teco lo porti, e insieme la uita e necessario che queste membra affannate, e stanche restino d'ogni vigore affatto priue: ma ohime pure te ne vai, ne il mio morire punto ti cale, deh' Brunetta sostiemmi di gratia, che io non caggia; ahi che io vengo meno,

Brun. Non dubitate che io ui terrò; ò pouerina non si può tenere in predi, so che quel crudele di Amore gli hà fatto si larga ferita, che forsi non sarà piu buona la meschina. andiamo pure presto à casa, che hò paura non restiate morta in mezo questa strada; ò veramente SMARRITA AMANTE.

Flor. Ahi che il Spirito mi manca.

Brun. Vhime un' poco d'Aceto forte per bagnar le i polsi?

Scena Terza.

Ramondo. Cenciola.

Ram. L'è, pure che strana cosa l'aspettare: sono hormai più di tre hore, che hò mandato Cenciola mio seruidore da messer Berrardino Agente del Ceuli in Campidoglio per certi denari, che io deuo hauere da lui, & ancora non è tornato, io voglio andare alla volta, del Pellegrino per uedere se à sorte l'incontrassi; poiche lui sempre per quanto hò saputo in casa, è solito passare di là.

Cenc. Mi sono trattenuto tanto, e tanto, fin' che pure hò hauuto una uolta i denari; & in moneta papale: ma ò ecco il Padrone che viene di qua.

Ram. O, ecco appunto Cenciola, che se ne uiene molto allegro, deue certo portarci denari; poiche mi pare che habbi un so che sotto il ferraiolo: Cenciola camina presto, dimmi hai hauuto i denari?

Cenc. Signore si, eccoli; che li porto qui, &

per-

perche haueua tanto da negotiare con il Senatore, mi hà fatto trattenere fin' hora, & credetimi, chè appena gli hò hauuti, perche egli non haueua tépo di tornare al Banco per contarmeli.

Ram. Pure che gli habbi portati, poco mi curo dell'altre cose: dimmi, sai tu quanti sono? & in che moneta?

Cenc. Signore sì che so, che i denari sono cinquecento scudi in tanti pauli à dieci il scudo.

Ram. Tanto appunto haueuo hauere, & di tutta questa somma era il riceuuto, che gli hai portato; però sarà dunque bene, che ce n'andiamo drittamente à fare questo pagamento, poiche i denari sono qui all'ordine senza ritornare più à Casa à trattenerci, che in ogni modo non ci è nessuno, & il Maestro poco fà è andato à cercare Liuio, che questa mattina non è, tornato à Casa à desinare, ne potemo sapere doue sia stato: in uero che questo non è, quello che il Maestro mi hà scritto de fatti suoi, che altro nõ faceua che studiare continuamente, & mai vsciua di casa senza lui, poiche sono due hore si può dire, che sono giunto à Roma, & in questo tempo non è mai stato in casa, me ne fà molto male certo, perche, come tu sai

lo

lo mandai à Roma per farle imparare virtù, & non vitij, & à questo fine gli scrissi, che to gliesse il Mastro in Casa, dopò, che non voleua stare più frà Teatini, però non mi piace questa vita licentiosa, ma andiamo à fare questo pagamento, che per strada ho da ragionare à longo teco sopra questo; poiche voglio rimediare al male prià che creschi più.

Cenc. Andiamo, & ditemi quello, che sapete, che io ascolterò.

Scena Quarta.

Liuio solo.

Liu. ECco fortuna rea, & mala dispensatrice delle gratie altrui, che pure è adempito il tuo desio in vedermi ridotto à mal partito? che male ti feci ingrata di mostrarti con tanto sdegno, fierezza, & crudeltà, ver me nemica? affretta, affretta il piede, quanto tu vuoi misero Liuio, che in ogni modo à tempo giungere non hai potuto, pche fortuna contro te irata, di già haueua in contrario statuito, acciò che pieno di an-

goscie sospiri, e lacrime, meni tua vita in sempiterno pianto: leccito dunque mi fia sempre dolermi, rammaricarmi e, piangere: mà di chi? duolti in uano infelice; ebro vaneggi; poiche il Cielo, la fortuna, e Amore istesso, hanno congiurato, insieme aspirando alla ruina, e al danno tuo: non sai meschino, che resistere humana forza contra diuin volere già mai non puo te? però altro non ti resta di fare infelice; se non pregare l'inique Parche, e ree, che tronchino lo stame di questa uita, che piena di dolori hora sostieni, se però leccito sia di dire, che colui viua, che nel profondo delle miserie e sepolto. O Amore, anzi amaro dolore, poiche da te altro non uiene, che pene, tormenti, martiri, lai, guai, omei, diffidie, ire, sdegni, guerre, querele, strida affanni, sospiri, e singulti, Tu fusti cagione del danno d'Antioco in Negroponte, d'Anibale in Capua, di Cesare in Alessandria, di Demetrio in Grecia, di Marco Antonio in Egitto, Tu à Tarquinio à Claudio à, Dio nisio, à Leandro, à Theodorico Re di Goti, à Rodoaldo di Longobardi, à Childera di Francia, à Vincislao di Boemia, & Manfredo di Napoli morte, & ruina cagionasti, Tu dico uso solo à fatti atroci, & empij, che

à cru-

à crudeltà inducesti Progne, Atreo, e Clitennestra,aggiungi questa ancor frà tãte cru de, di rinchiudermi si, nel cuore rabbioso sdegno, & fiera crudeltà contro mè stesso, fin che mi passi il cuore con questo ferro, & dolente l'alma ne traghi afflitta,e mesta: ma perche crudelissimo sei Tiranno, e, ingrato stimi forsi pietà che io con la morte esca di tante pene, trauagli, e stenti, però vuoi, che io viua infelice al Mondo sempre, poi che ogni bene hò perso in pianto, e in doglia: dunque uiuerò frà i miei tormenti.cure, angoscie, e pene, misero SMARRITO AMANTE, d'infelice Amore; ahi non non sia vero, piu tosto cruda morte tronchi ogni speme, & ogni pena à un' tratto. O infelicissimo Liuio à che sei ridotto? dunque ti lascierai meschino tanto dal dolore opprimere, che non pigli rimedio al scampo tuo? ma ecco appunto la Balia alla finestra,a cui potrò scoprire ogni pensiero, & potrà raddolcirmi in parte il cuore,

Scena Quinta.

Pasquina alla fenestra : Liuio in strada : Flaminia.

Pasq. SArebbe pur' hora, hormai, che tornasse Liuio, & che mi portasse quello, che mi hà promesso : ma eccolo alla fè, su madonna andiamo ad aprirle. che intenderemo ciò che hà fatto.

Liu. O come se n'è, auista presto, & parmi, che habbi detto di uenire ad aprire la porta, se bene hò inteso, & un' so che di promessa, vorrà dire delle pianelle, & altre cose che mi adimandò : ma io la contenterò bene, così contentasse ella me.

Pasq. Ben venuto messer Liuio. beh' doue sono le pianelle, & l'altre cose, che mi promet teste portare ? vi si è forsi scordato.

Liu. Non mi si è, scordato già, mà perche non mi hauete dato la misura, io non l'hò prese, pure acciò restiate sodisfatta, tenete questi denari, & torrete ciò che ui piacerà à vostro gusto.

Pasq. E vero, così farò, & ui ringratio di tanta amoreuolezza: mà che hauete fatto poi in

torno -

torno al disturbare il parentado?

Liu. Non hò potuto fare niente, & hò bisogno dell'aiuto vostro: ma prima se fosse possibile parlerei volontieri con la Signora Flaminia.

Pasq. Il medesimo desidera ancor lei, & è venuta quà basso alle scale, però sarà bene che ui auiciniate un poco più alla porta, che io la chiamerò, che appunto adesso è tẽpo, non sentendosi strepito alcuno qui intorno. Signora Flaminia venite alla Porta, che il Signor Liuio vi aspetta.

Flam. Eccomi che io vengo: ma tu intanto guar da ben per tutto, se si vedesse alcuno, & fammi subito cenno.

Pasq. Cosi farò, venite pur fuori.

Flam. Ben trouato messer Liuio dolce ben mio, portate forsi buona nuoua per ristorare i nostri afflitti spiriti?

Liu. E voi siate la ben'venuta anima mia, che il Cielo aspiri sempre a vostri desiri, io non vorrei già, cara mia gioia, mia Diua, e luce, turbare il vago aspetto uostro con si infausto Nuntio, quale hor ne vengo.

Flam. Ahime, non si può forsi dare rimedio alcuno per disturbare le nozze, che mio Padre contra il volere di Fuluio e mio vuole pure che si faccino?

Liu. Non vagliano i rimedij all'hora quando

la piaga è infistolita, ne meno vengono à tẽpo, & è cosa difficile il curarla: bisognauà prima che il parentado fosse così tirato in anzi, cercare di disturbarlo per qualche via, & non hora che è, concluso affatto, ne altro ui resta, che la celebratione de i contratti; ben pochi auertiti, che siamo stati.

Flam. Ad ogni cosa fuor che alla Morte, si può dare qualche riparo, & se bene voi lo tenete così per fatto, à me da il cuore di guastarlo, però consolateui pur voi; che del resto frà la Balia, e me daremo qualche rimedio, sì come hauemo pensato trà noi.

Pasq. Signor Liuio, non dubitate, non vi perdete così al primo colpo di fortuna, che come ogni altra cosa manchi, non voglio, che siate l'ultimo di godere gli amorosi frutti cõ Flaminia, & ui condurrò in Casa nostra, & poi con quache bel modo vedrò di farlo sapere al Padre, che se harà caro l'honor suo come deue, & della figliuola, bisognerà, che attenghi alla nostra al suo dispetto.

Liu. Balia voi andate dietro alle burle; & io adesso non hò voglia di burlare, & se sapeste in che trauagli mi trouo, & quali siano i miei pensieri, forsi, se non sete più di una serpe cruda, mi haresti compassione.

Pasq. Io non burlo altrimente, & non faresti

già

già il primo voi, che per queſta uia haueſſe ottenuto l'intento ſuo.

Liu. Volete dunque Balia, che io mi metta à un tanto pericolo, non ſolamente della uita mia, ma di Flaminia ancora, che forſi il Padre ſdegnatoſi di queſto brutto fatto potrebbe ad ambi noi dare acerba morte.

Paſq. Queſto non è pericolo; perche prima ſi darebbe per lui, che fare male à Flaminia, tanto l'ama, & gli vuol bene: però Signore Liuio biſogna eſſere animoſo in queſte coſe, & non ſtimare pericolo neſſuno, perche ſi ſuol dire per prouerbio, chi non è audace non guadagna.

Liu. Io in quanto à me non ſtimo pericolo alcuno, ne meno curo quello, che di ſiniſtro mi poſſa auenire, mà non uorrei già, che male alcuno, aueniſſe à lei per mia cagione.

Flam. Signor Liuio male non mi può auenire da voi, che ſete ogni mio bene, & ſe qualche picciol trauaglio io patiſſi, mi ſarebbe di contento è gioia venendo da voi, oue è ripoſto il fine d'ogni mia felicità: però per queſto non reſtate, ſe amate me con quella lealtà di animo, che io con purità di cuore oſſeruo ogni noſtro oggetto.

Paſq. Hor sù, poiche ſete di un' medemo uolere conformi, è neceſſario che ſi troui qual

che bel modo di uenire in casa senza che habbi à sospettare alcuno vicino, & questo sarà venendoui sconosciuto sotto hábito di qualcheduno di quelli, che vanno vendendo per Roma mille cose da Donne, come so no Belliñari, quelli, che vendano pettini, & altri simili, che cosi nessuno ui penserà mai, perche passando uoi di quà, gridando alle belle belline, io mi farò alla fenestra, & vi chiamerò, che entriate in Casa, fingendo di volere comprare qualche cosa.

Liu. Questo non è, se non bene, per fare che la cosa rieschi meglio; ma dubito di non essere conosciuto.

Pasq. Vi dirò, bisogna anco, che portiate una barba posticcia, & hò pensato, acciò più facilmente potiate celarui, che ui trauestiate da Pettenaro con un Gabbano grande, con il quale ui chiuderete bene inãzi la faccia, nã scondendo parte della barba posticcia, che non si potrà cosi in un subito conoscerui, & tanto più che caminerete in fretta gridando à i pettini donne, & che io starò sempre alfenestra, & subito ui chiamerò.

Liu. Io farò quanto dite Balia: ma auertite uoi di stare sempre alla fenestra, & acciò mi conosciate subito alla prima uolta che io griderò, state attenta; che io dirò queste paro-

Donne Balie ecco de pettini.

Pasq. O buono quando sentirò dire Balia, io verrò subito ad aprire la porta: però andate à prouedere quanto ui bisogna.

Liu. Così farò; & à voi Signora Flaminia ui lascio parte di me, & di uoi porto di quella in cambio l'effigie vostra scolpita con aurati fregi in mezo il petto; così ne uado.

Flam. Andate pure con felice ritorno; & noi Balia entramo in casa.

Pasq. Entriamo; & hora penso come potrà fare di manco uostro Padre, quando saprà che Liuio sia entrato in Casa di non faruelo sposare; & come huomo sauio non muouerà parola; acciò non resti in parte alcuno offeso l'honore suo.

Scena Sesta.

Capitano Flegettonte: Saccoccia: Brunetta.

Cap. MI duole pure Saccoccia di hauermi à partire di Roma, non già per causa mia, ma per la grande compassione, che hò à uinticinque, ò trenta gentildonne delle prime prime di questa Città; le quali per essere

essere talmente innamorate, & sfegatate di me, quando sapranno che io mi parto si morirano di dolore.

Sacc. O gran disgratia, pouere gentildonne dell'hortaccio.

Cap. Veramente io non vorrei essere causa d' un' tanto male, poiche morirebbe il fiore di bellezze, & l'ornamento di Roma, ma per trouarmi di hauere impegnata la mia parola, non posso fare di manco di non andare, tanto maggiormente che è in seruigio di tutto il Cristianesimo.

Sacc. Voi sognate Signor Capitano, doue dite di volere andare? & à chi hauete impegnata la parola? son pure stato questa mattina sempre con voi, & non so niente di queste cose.

Cap. O tu sei pure sciocco, & ignorante certo: dunque non hai visto questa mattina tanta gente intorno alla nostra Casa? & quei quattro, che mi hanno parlato? che pensi tu, che volessero?

Sacc. Costui mi vuole spiritare con queste sue bugie, & bisogna che io dica di hauere uisto ogni cosa se bene non è uero. Signor Capitano io hò uisto il tutto, ma nō so quello, che volessero, se non me lo dite.

Cap. Quelli erano quattro Gentil'huomini principali.

cipalissimi di Venetia mandati à posta Amba sciatori à me da quella Republica supplicandomi, che per cortesia vogli andare quanto prima à Venetia, poi che hanno grandemẽte bisogno dell'aiuto mio, volendo il Turco adesso muouere loro Guerra, & mi hanno offerto se voglio oprare questa inuitta destra a loro diffesa di essermi ogni anno Tributarij, & farmi participare de i Regni, che espugnarò del Turco & suoi Tesori.

Sacc. Piano con l'espugnare, ui ricordo che i Regni non si possano pigliare con una stretta di pugno, & che il Turco è Potente non solamente de denari, stati, & Regni, ma di huomini bellicosi, e forti, quali tutti piglieranno l'Arme contro voi per sua diffesa.

Cap. Che importa à me, se tutto il Mondo insiẽme fosse a mio danno armato? & poi il Turco non ardirà piu muouere l'arme contro alcuno Potentato di cui sappi che io, ne sia Protettore, perche gli hò fatto tante burle, che quando sente solo nominare il glorioso nome di Flegettonte, trema, sbigottisse, spauenta, & si sente aggiacciare le uene per paura: ò Saccoccia se haueste uisto l'altro anno il Turco quando gli fù portata la nuoua che la Regina sua Nipote mandata à Marito da lui s'era imbattuta in me cõ quelle uin-

tiquattro Galere, & tanti Tesori, che seco portaua, & che io affondatoli tutte le Galere, con grandissima ruina vccisi tutti, presi i Tesori & alla Regina feci mozzare quanta testa haueua, ò come impaurito s'era perso; pouero Amusat Sultan, & non sapeua cō tutta la sua gran potenza che partito si pigliare per scampare dalle mie mani, dubitando che io non fossi andato alla volta di Constantinopoli, & pigliatolo per una gamba gli schiopasse la Testa nella Torre del Marē Nero, & ti giuro che se tardaua mezz' hora piu una fregata à portarli la nuoua, che io haueuo preso altro camino, & che non seguitaua inanzi, egli voleua pigliare il Veleno per non dare uiuo nelle mie mani.

Sacc. O bel colpo, che sarebbe stato, ben poteua trattenersi un' poco più à giungere quella fregatra.

Cap Odi digraria quello, che ne seguì, che fù assai peggio. Poiche il Nipote di quella Regina temerario come sono i Giouani, si butto corsaro con cinquanta Galere per fare le vendette della Regina sua Zia, onde cominciò à scorrere il Mare, & fare grandissimi danni, il che intendendo io, che in quel tēpo mi ritrouauo qui in Roma, mi misi un' nobile pensiero nel capo; nota digraria, se fù

d'ani-

d'animo gentile, & veramente da Cauallie-
ro par'mio; pensai dunque di uolere andare
sconosciuto alla volta di Venetia per uedere
se la fortuna, la sorte, o il gran Diauolo mi fa
ceua imbattere in costui, & mentre per paf-
saggio mi trouo nella Città di Sinigaglia,
soccede che questo Corsaro vicino al Porto
di quella Città trouando quattro Nauili ca-
richi di varie cose si fermò à sualigiarli, &
leuandosi il tumulto per la Città mi peruen-
ne tal cosa all'orecchie; onde subito me n'.
andai al Porto, & pigliato vna Gondola vscij
fuor di quello: ma per la restia grande, che
era, non si poteua andare inanzi, & tanto
più m'affaticauo con Remi à spengerla inan-
zi, tanto maggiormente tornaua à dietro,
onde persi à un'tratto la patienza, che riz-
zatomi dritto in piedi, mi gittai in mezzo
l'onde, & menando li bracci, & le gambe
mi posi à nuoto per arriuare quei legni, qua
li in manco di un terzo, di un' quarto, di un
punto, di una minuta, di mez'hora; arri-
uai & subito con la sinistra mano afferro il
sperone della Capitanea, & alzando il destro
piede con un' salto mi spicco in mezo la Ga
lera, & con la destra mano piantata, adun-
ca, torrida, cortorta & grifagna intorno al-
l'arbore lo crollo, & sbatto, si che finalmen
te

te lo suelsi, col quale subito me n'andai alla volta dell'altre Galere, & cominciai talmente à tempestare sopra di quelle, che in poco tempo in un' baleno, in un' attimo, in un' batter d'occhi, in un' girare di ciglia, le ridusse tutte in minutissime breghe da fare i steccadenti, & tornando poi alla Capitania, che senz' Arbore ne staua, comincio à guardare per la Galera per vedere doue sia quel temerario Giouane, & tanto giro, regiro, volto, è riuolto l'occhio, fin che lo veddi tutto impaurito stare alla Poppa della Galera, & subito gli diedi una guardatura minacciosa, spauentosa, & tremenda; & per sua mala uentura volse, che in quel punto gli occhi suoi si scontrassero con i miei onde per la gran' paura gli, spiriti abandonornò il corpo, & egli rimase statua di Marmo agghiacciata, & fredda, quale mandai per presente ad Amurat, che la pose auante la cassa di Macometto: a gli altri poi della Galera, che nel girare de gli occhi si tremendi solamẽte con la coda di essi un'pochetino offesi, tutti per paura grande si pelorno rimanendo con la Testa politi come Zucche lombarde.

Sacc. Cascio Signor Capitano se fate cosi, credo certo che nessuno si uorrà intrigare con uoi, poiche douete hauere ne gli occhi ri-

tratto

tratto il capo di Medusa, & il guardo del Basilisco, che fate restare Marmo e statue à chiunque ui mira,& con il solo giro di quelli fate pelare le persone.

Brun. Vh'pouera me come farei se la padrona si morisse? so che mi trouerei intrigata,poiche per esser vecchia, & poco atta alle fatiche, non potrei viuere per questa carestia. Si Smena, si sbatte, si storce, & mugisce come un Toro la meschina, & gli sono venuti certi dolori di Madre che ha paura non gli si facci qualche imbastia, & la mandi sotto Terra. Io uoglio andare à chiamare un Medico, acciò le dia qualche rimedio; poiche stando così la pouerina, si potrebbe morire di dolore bella giouenetta, che saria un peccato.

Cap. O la non ueddi Saccoccia, che Brunetta ne uiene di quà infretta, & tutta impaurita? andiamo che la Padrona gli haurà forsi brauato, che non mi sia venuta,a chiamare più presto.

Sacc. Io la veggio, & forsi potria essere come dite voi, però voglio andare ad incontrarla. Ben trouata Brunetta,ninetta,buffetta,come te la troui stretta l'orello della Pelliccia? se tu cerchi il Signore Capitano mio Padrone,eccolo qui vicino, che appunto adesso se ne

uenina

ueniua da voi per trastullarsi un poco ;

Brun. Noi non habbiamo bisogno di bussoni, & ui sò,dire, che se porterete dei denari,entrarete in casa , altrimente trouarete l'uscio chiuso, perche in Roma non si spendano le canzone, & chiacchiare di cotesto tuo Capitano fallito, ma i denari : però se vuole niè te mi metta una meza dozena di scudi d'oro in mano, & poi mi lasci fare a me con la padrona, m'hai tù inteso ?

Sacc. Io intendo benissimo Italiano, & aspetta che ti farò dare adesso dei denari dal padrone, purche mi assicuri che egli ottenghi quanto desidera.

Bru. Fà che vengano, i denari, & poi se non ti seruo lamentati di me.

Cap. Saccoccia che dice Brunetta ? uien forsi per trouarmi ; poiche la sua padrona, si deue morire di voglia di vedermi, ò gran cosa ; come tutte queste donne mi corrano die tro, & non possono stare mez'hora senza la mia presenza.

Brun. Fate pure conto, che la mia padrona non hà altra uoglia, che

Sacc. Taci in nome del Diauolo, & lascia dire, a me se gli volemo cauare qualche cosa delle mani, & sia, a buttino ; Signor si, Signore Flegettonte, che appunto adesso Brunetta ne-

ta venitua per trouarui: ma prima che andiate, à casa della sua Padrona vuole che gli facciate un seruitio.

Cap. Voluntieri, se volesse, che io amazzasse cẽto huomini son per compiacerla adesso.

Sacc. Lei non vuole altrimente, che amazziate nessuno; mà che gli prestiate sette, ò otto scudi d'oro chè vuole adesso oprarli per un suo seruitio.

Brun. Mi bisognano per comperare delle confettioni, & altre cose per dare da fare collatione, a, i, Medici, che hanno hoggi à venire per uedere la mia Padrona, che si sente un poco suogliata, essendoli venuti certi dolori di stomaco, & male di Madre, & hò lasciato, i, denari sotto il capezzale del letto, però se me volete accommodare voi Signor Capitano di sette, o otto scudi, io ve gli restituirò subito, che tornerò à casa.

Cap. Mi duole certamente di non poteruene accommodare, perche non son sollito mai portare denari adosso.

Brun. O bella scusa per non farmi il seruitio. sò che la prima volta, che ho uoluto vedere la vostra cortesia, ui ho trouato liberale; forse che nõ fate professione di essere il più cortesse huomo del Mondo, ma non importa, nò, andate pure, che mi hauete impito

 pito

pito il fuso.

Cap. Non ti sdegnare di gratia Brunetta, & cre demi, che iov olontieri ti li darei, se gli haueßi adosso: se vuoi che io impegni questa collana, eccola, fà quello, che ti piace.

Brun. Eh' questo non, è il douere, pure come non si può fare di manco, piglierò questa sicurtà di voi, & quanto prima ue la renderò.

Cap. Io te là darò: ma vuoi tù, che un Caualliero par mio sia uisto hoggi senza Collana? che diriano poi q̃sti Principi di Roma miei familiari vedendomi senz'essa?

Brun. Chi volete che vi ueda, se voglio, che adesso, adesso, subito fatto questo seruitio, veniate in casa della mia Padrona, doue tanto ui fermerete, fin che poi farò ritornare la vostra collana, & ue la restituirò.

Cap. Vedi Brunetta se io desidero di farti seruitio: tò, eccoti la collana, impegnala, & seruiti di quanti denari tu vuoi per adesso: ma fa che poi torni, à casa?

Brun. Date pur quà, & lasciate fare à me, che quanto prima ve la renderò; & acciò voi nõ ui habbiate, à trattenere à venire dalla padrona, fin che i Medici non sono partiti, ho pensato di farui trauestire, & menarui dà lei con Saccoccia in cambio dei Medici, & se poi non gli saprete dare il rimedio, sarà

vostro danno.

Cap. Che? vorresti forsi, che io mi vestisse da Medico per venire da lei?

Brun. Signor si, & come Medico gli toccaste il polso, & gli attaccaste la sanguisuga doue fa bisogno.

Cap. O questo nò; perche Marte l'hauerebbe à male, che il suo gran ministro di guerra si ricoprisse sotto una vil toghetta per andare da vna donna.

Bru. Si che sareste stato il primo uoi, & pare che non sappiate, che i gran famosi Guerrieri antichi, non sono stati uinti altramente che per cagione di donne, per le quali hanno fatte cose stupende.

Cap. Tù dici il vero; perche dòue non può il ualore, o il ferro, Amore con le sue faci ha grã possanza, & ciò si legge nel'antiche historie di tanti, e, tanti incliti Heroi, che nella Guerra mai furno con ferro ò forza da alcũ vinti; mà bene da Amore tutti si trouano poi esser stati uinti, & sottomessi al suo bel Regno. Il forte Alcide che uinse i mostri, amazzò l'Hydra, & vccise il fiero Gigante Antheo, & per tante altre imprese ardue fatte, che gloriare si poteua; non si ridusse alfine vilmente per cagione d'una femina a filare? Il gran Sansone inuincibil da tutti, al fin se

ſteſſo vinto pure ſi gittò in grembo à Donna? Tanti famoſi Troiani, Franchi Guerrieri, non fecero tutti merauiglioſe proue per mantenere vna puttana Greca? & al fin la Grecia tutta nō ſi commoſſe armata per racquiſtare coſtei contro Troiani?, che poi da quelli fù il forte Ilio diſtrutto, & preſa Troia? non perciò dunque mi ſaria vergognia ſe io Emulo di quelli; cadeſſi nel medeſimo errore, & uinto foſſe dalle fiamme d'Amore; il quale per adornare il ſuo bel carro della mia preſenza, mi ha perſeguitato tanto tēpo con il mezo di tante belliſſime Signore, Principeſſe, & Regine, & mai ha potuto impiegarmi à voglie feminile, & tù ſola Florinda uincitrice Guerriera della vittoria iſteſſa, per hauer uinto me, Trionfante, & Monarcheſſa glorioſa, n' andrai frà Cleopatra Flora, Liuia, Fauſtina, Lauinia, Iſifille, è Thebe, & io frà i Ceſari, i Pompei, gl'Ottauiani, & gli altri famoſi Heroi con la sferza in mano guiderò il Carro ſcotendo ſpeſſo l'orecchie à Marte, & Gioue, per farli accordare.

Bru. Tanto meglio dunque me l'accommodate; poiche era neceſſario, che ançor uoi come famoſo Grerriero foſte uinto da Amore però andare a trouare le veſti, & venite in caſa ſenza penſare più.

Cap.

Cap. All'vltimo io mi contento di fare quanto tu dici: & tu Saccoccia vuoi venire ancor tu meco trauestito da Medico?

Sacc. Io verrò doue ui piace? pure che non mi facciate battere la schiena in qualche pezzo di legno.

Cap. Di questo non dubitare, che te n'assicuro io.

Sacc. Hor sù andiamo pure à trouare le vesti, & facemo quello che ui piace, perche al medesimo pericolo, che starà la uostra schiena, starà anco la mia: però andiamo; ò là ò Brunetta ricordati di me con darmi qualche cosa di qlli denari, che impegnerai la Collana.

Bru. Và pure uia, che ti hò inteso: Signor Capitano ui ricordo a tornar presto.

Cap. Lascia la cura à me, che quanto prima tornerò, & tù ricordeti della Collana. Saccoccia andiamo.

Sacc. Eccomi che vengo.

Bru. Hor vedrai soldato fallito, & poltrone se vna Donna ti ci ferà stare al tuo dispetto: pẽsaui forsi di pascermi con le tue canzone, & non sai che sono una di quelle, che hà pelato, & timesso, & che noi altre Donne cosi di meza tacca non facciamo niente senza disegno, ò guadagno? và pure a trouare le vesti da Medico, che oltre harai persa la col

lana, ti uò fare una delle più solenni burle, che mai Puttana facesse à Piccioncino, quando non si cura di suiare la colombara. Io uoglio andare à impegnare la collana per la uista, & poi dare un paro di scudi à Saccoccia, acciò che mi aiuti à fare ingollare questa burla al Capitano; che se io non mi aiutassè adesso cosi, la farei male, poiche, è, passato il tempo, che le guancie fioriuano, & ogni giorno haueuo qualche tordo nella Ragna.

Scena Settima.

Chiauarello Ortolano. Anticaglia Hebreo.

Chiau. TI giuro al corpo della lepre Anticaglia mio di volerti dare il resto de, i, denari, che resti hauere da me frà quattro giorni, poiche non mi puoi aspettare in fino à Marzo, & quando io non te gli dia in quē sto tempo voglio, che tu mi tenghi per uitu peroso, & non mi chiami più per Chiauarel lo, che sempre, e stato huomo da bene in ogni tempo, & poi se vuoi la sicurtà, te la farò dare dal mio Padrone, che adesso, è venuto in Roma.

Antic. Io non mi curo della sicurtà, ne occorre

mi

mi facci tanti scuuod, che t'haio per galant'-huomo, & sono contento di farti quelli tẽpi, che vuoi: però tò eccoti lo sarbal, che domandi, & lo resto delli maod, me li darai poi come tù hai detto; perche son sicuro, che tu non haueresti fatto queste spese, se non hauessi saputo doue cauare li rauijm.

Chiau. Credemi pure, che io non cõprerei mai niente in credenza, se non fusse sicuro di potere pagare al tempo; perche fò professione, che la mia parola sia un contratto: però ne puoi stare più, che sicuro, poiche ancor io ho da riscuotere assai denari da molte persone, & particolarmente da certe Donne buone paghe alle quali gli hò datto la semente delle mie radici da razza.

Antic. Mi piace per la munà, che tù facci li toi causi per ordine, & che pensi alli tempi di poterne riuscire, con li toi honori, & che quando una volta tratti di alcuni causi, con alcuno, ci possi anco li altri volti ritornare, che questo ueramente, e officio da huomo che li piace lò iusto, & la raione, & perche Chiauarello mio sẽpre t'haueraio ꝑ tale, mi son contentato di vsare con te queste cortesie di aspettarti dello resto delli maod, che mai tali causi hò fatto con altri personi, & nõ è sollito di noi altri Ieudim di dare in cre

denza lo mamon.

Chiau. Il Demonio? ti porti pur à te.

Antic. Dico li robbi, che noi altri Hebrei non diamo mai incredenza.

Chiau. Si, si, t'intendo, ma digratia parla un poco alla naturale, che meglio te intenderò.

Antic. Ti dico mò; perche ti haio per huomo da bene ti haio fatto questo seruitio, che son sicuro di hauere sempre da te qualchi cause di bello del tuo hotto, doue anco menaraio alli volti mia Moglie, & mia figliola per tra stullarsi: però voglio che sempre siamo ami ci, & l'un l'altro ci facciamo seruitio.

Chiau. In quanto ame sempre sarò pronto per farti seruitio in ogni tempo, & ti prometto di volerti continuamente dare d'ogni sorte d'herba, che per vso di casa ti farà bisogno, & a tua Moglie quando uerrà all'hotto gli hò riserbata una bella radice, & per tua figliuola un grosso rauanello, che li piacerà più che la cena.

Antic. Io accetto l'inuito per le Donne, & ti rin gratio dell'amoreuolezza.

Chiau. Hor sù io voglio gire à riportare il ferraiolo alla capanna; però resta pure di buona uoglia, che del resto de denari gli haue- rai più presto che non pensi, & quando le Donne vogliano venire all'hotto stà a loro

com-

commodezza ; che io inquanto ame son sempre pronto & all'ordine per fargli ogni seruitio : me te arcomando.

Antic. Va in buon viaggio che presto ci riuederemo. Aiadanaia, che è pur il buon figliuolo questo Hortolano per quanto si mostra nel lo raionare, da Ieudi, mi, è, doluto hauerlo gabbato : faccio che di quello poco, che mi resta, se gli haio fatto un poco di tempo, gli la faccio ben pagare tanto la credenza, che se bene non mi desse altro, ci guadagno in quello ferraiolo più di doi scudi, e mezo ; poiche non mi costò altro che tredici grossi da un seruidore di un Mediciuccio mezo falli to. che se n'hauea seruito più di sei mesi per gualdrappa della Mula ; & più di tre inuernate per coperta di letto, e ben uero che l'haio ritento, & racconciato in più di quattro luochi, & sopressatelo in modo che par nuouo, o come ce l'haio colto bene ; forsi che non lo tiene più accaro che un Tesoro ; frà poco se ne accorgerà, che si scopriranno li pezzi, & tornerà del colore trà nero e bianco : io voglio ire mò per Roma ; per dare spaccio a questi altri pochi robbi ; che haio qui, ferri uecchij, ferriuecchi.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Brunetta. Saccoccia.

Brun. NON mi dare più fastidio, che m'i pare hauerti dato tanto che e troppo; douevi fare piano con il spẽdere puo far'me, se tu mã giasi, i denari, non douresti già così presto hauerli spediti?

Sacc. Vi dirò, subito che mi desti, i tre scudi me n'andai al Hostaria della volpe; & perche mi sentiuo un poco d'appetito più del l'ordinario, per hauer caminato un gran pez zo per trouare le uesti da Medico, per il Pa drone, toccai la uiola appresso che bene; & subito entrato nell'Hostaria uiddi una tauola apparecchiata sontuosamente senza di-

re

te niente, à nessuno mi metto à sedere, & ue
nendo oltra l'Hoste mi adimandò, se uoleuo
mangiare, che mi hauerebbe portato qual-
che cosa di buono, io gli risposi, che si, & che
mi portasse della robba, onde egli cominciò
à portarmi molte, e molte sorti di uiuan-
de, come sono antipasti, fegadetti, arosti,
tordi, & altre ciuffellarie d'uccelletti, li qua-
li mi aguzzorno talmente l'appetito, che io
dissi all'Hoste, che portasse pure della rob-
ba assai, che una uolta uoleuo uedere se pote
uo satiare questo corpicciuolo & così subito
mi porto un pasticcio di carne di caprio, un
cappone alesso, un poco di uitella fredda,
un quarticinio di castrato arosto, doi pezzet
ti di lonza, una starna, un mezo lepre sù il
lombo., quattro polpette, un Gallo d'india,
doi Anatrine. & un piatto di Maccaroni co-
perti con un bel paro di Galline grasse, gras-
se, che mi diedero la uita, & per ultimo hab-
bi una torta fatta alla Romana, con un po-
co di formaggio Parmeggiano, & quattro
pere per sigillare il stomaco, che hauereb-
bono rimesso il fiato ĩ corpo a un morto, tan
to erano suaui, e delicate, che mai à di mei
gustai si buona cosa: ò che felice uita saria la
mia se io potessi sempre godere, come hò
fatto questa mattina?

Bru.

Bru. Beh' doueui pensare per un' altra uolra, & non mangiarti ogni cosa à un tratto; non ue di, che hora ne sei pentito di hauere spesi tutti quei denari in una volta? ò quanto haueresti fatto il meglio di scompartirtegli, & spenderli, à poco à poco, che adesso non haueresti questo dolore di hauerli spesi.

Sacc. De, i tre scudi che ho spesi; che erano i miei, poco mi curo; ma mi duole bene di hauere spesi di più certi denari; che mi haueua dato il Padrone, à fine io gli togliesse un paro de guanti di fiore, quali adesso vole ua portarli alla padrona tua, & per essermi intrauenuto un caso grande, non ho potuto fare di manco di non spendere quelli ancora, si bene certo, è stato contra mia voglia.

Brun. Era dunque si importante questa cosa, che non poteui fare dimeno? però dimmi, che gran disgratia, è stata questa.

Sacc. Ascolta bene, che forsi ancora te ne potria venire compassione, sapẽdo il modo col quale gli hò spesi, & il tutto per non potere fare dimanco, è, succeduto: hor odi un poco se questo, e un caso grande: Mentre mi uoglio partire dall'Hostaria, stanco di mangiare, non satio ancora, ecco che l'Hoste porta doi para di piccioni casalini in un teghame

ghame

ghame corti con tutte le solennità, che si ri cerca; & m' inuitò, se voleuo mãgiare quel li ancora; io che sempre hò fatto professio-ne di non farmi pregare in cosa alcuna, non gli poddi dire di nò, & tanto più che sentiua un' odore di quel guazzettino, che m' haue ua fatto risentire tutti, i spiriti, facendomi allongare il gozzo quattro dita, onde presi il theghame, & cosi in piedi mi acco stai, à un cantone di quella tauola, & con ambi le mani cominciai gentilmente a rõpere quei piccioni, & poi con leggiadria me gl'accostai à questa bocca, & con quattro fettarelle di pane raccolsi tutto quello delicato guazzetti no, & mangiai ogni cosa con nn piacere grã dissimo, si che per forza mi bisogno spen-dere quei denari, che mi haueua dato il pa-drone, & hora non so quello, che mi fare, se non mi aiuti tù Brunetta mia, & per alman-co mi facci gratia di darmi doi altri scudi, al trimente io sono il più intricato corpo che sia al mondo.

Brun. Tuo danno, io per me non ti darei più un' quattrino, che mi pare hauertene dato troppo, & poi non meriti, che ti sia fatto un seruitio, perche tu sei un Asino, & mai hai voluto fare a mè, quello che voleuo.

Sacc. Se io sono un Asino, non mi accorderò con

con te che ſei una uacca, guarda una uolta come ſi riſente queſta vecchietta? dimmi digratia, ti baſtarebbe dunque l'animo di far mi correre à cauallo cinque, ò ſei poſte ſenza mai ſmontare? & haureſti anco tanto uigore di potere tenere ſi tirate le redine, che la briglia mai fuor di Boccha uſciſſe del corſiero, ſin che non foſſe al fine delle poſte, & del viaggio giunto?

Bru. Tu ſei pure pazzo; pare che non ſappi, come uale più l'eſperienza fatta, & l'arte, per fare durare ſempre à longo corſo un forzuto corſiero, che non uale quante belle biade ſi trouano ben creuellate, & orzo giouene ben polito, e netto: però ſe tù uorrai farne la proua, io ti farò uedere con chiari effetti, che più rieſcie uecchia maeſtria, che uigore giouenile in guerra aſſai.

Sacc. Dammi pure un poco di quatrini alla mano, che del reſto farò quello che uorrai; & ſai poi ſe io adeſſo ſon bene al'ordine per far uiaggio, che mi ſento una ſchiena ſoda come un tauolone di Noce, poiche queſta mattina ho mangiato aſſai bene, et ti prometto, che mi ſento bollire le uene dentro piene di ſangue; però dammi un poco de denari, che poi ci accorderemo d'ogni coſa, & ſin che potemo, ſguazzamo, & ſtamo allegramente,

te, che alla fine poi il ſpedale mai e per man carci.

Bru. Hor sù ſon contenta di darti doi altri ſcudi: tò eccoteli, che in ogni modo andarà à ſpeſe del tuo Padrone, ſe uorrà rihauere la Collana.

Sacc. Che importa à me à, ſpeſe di chi uadi, pur che io ſguazzi, & trionfi in queſto Mondo. però voglio andare, adeſſo, adeſſo, à trouare il padrone, & veſtiti da Medici venire quanto prima dalla tua Padrona.

Brun. Va pure, e torna preſto. Voglio mò in queſto mentre, che coſtoro vengano, andare in caſa, & dire alla Padrona, che adeſſo verranno, i Medici, & fingere ſi bene, che lei non ſi accorghi coſi, ſubito, che queſti, che uerranno, ſia il Capitano con Saccoccia, perche lei gli balzerebbe fuor della porta al primo tratto, & io poi non potrei guadagnarmi quei denari della Collana, ò io ſarei ben Goffa ſe non ſapeſſi gabbare in un iſteſſo tempo il Capitano, il ſuo Seruidore, & la mia Padrona: laſciami preſto andare a caſa, che ſe non ſò fare, mio danno.

Scena

Scena Seconda.

Cenciola, Liuio,

Cenc. TAnto è, voſtro padre ſi duole grandemente di voi,& dice , che troua tutto il contrario di quello, che gli ſcriueua de fatti voſtri, & il Pedante ui ha meſſo un pocotino di ſale, dicendoli,che da otto giorni in qua voi hauete laſciato le lettere, & con la ſpada a lato ad altro non attendete, che a ſpaſſi, e piaceri: però vedete digratia di sforzarui in tutti i modi dimoſtrarui ſtudioſo, & honeſto fin tanto che uoſtro Padre ſtà qui, & poi partito, che ſarà ricomincierete, ſicut erat il libretto nuouo acciòche queſto Porco del Maeſtro non habbi doue attaccarſi per dire male con il uecchio,

Liu. O è,il bel Aſino quel Pedante;ſe mi ſtà troppo à intronare il capo, gli voglio dare dieci baſtonate,& mandarlo in bordello:hor guarda un poco à che ſò, ridotto, di eſſere ſoggetto a miei ſerui come à Padrone.

Cen. In fede mia che queſto Pedante,è un gran furfante, & ſe io foſſe in voi, lo mandarei in mal'hora , adeſſo, adeſſo.

Liu.

Liu. Ti prometto di volerlo fare, mà cosi adesso non posso; perche hò da fare un seruitio, che lo stimo più che la mia vita assai, & hora appunto voleuo farlo se tù non mi chiamaui, & ti prometto, che mi, è, cascato il Mõdo adosso quando mi hai detto, che mio Padre m'adimanda.

Cenc. Messere Liuio questo, è, poco male, che si ui hò dato fastidio, per chiamarui, posso anco rimediare ad ogni cosa, & questo sarà che io ritorni da vostro Padre dicendoli di non hauerui trouato, & se mi scoprite quello che deliberate di fare con ogni secretezza, & fidelta cercerò darui aiuto.

Liu. Poiche ti uedo cosi pronto in volermi aiutare a uscire fuori di questo cieco laberinto doue hora mi trouo, uoluntieri son per scoprirti la cagione del mio affanno, & quello, che delibero di fare, ma ti ricordo à tenermi secreto.

Cenc. Io credo che non state hora à conoscermi, però scopritemi il vostro desiderio, & poi lasciate farea me,

Liu. Sai bene l'amore, che sempre hò portato, à Flaminia: & perche il Padre adesso vuole maritarla a un Gentil'huomo Perugino, mi hà fatto sapere, che io vadi in casa sua, che vuole parlarmi, & acciò di me non habbia à

 sospet-

ſoſpettare alcuno, vuole che ui uada ſconoſciuto, ſotto habito finto di Pettinaro ſi come ſono reſtato d'accordo con la Balia: doue che ho cercato tutta Roma per hauere queſt' habito, & non hò potuto trouarlo, ne sò io ſteſſo più doue volrarmi, & ſe adeſſo non uo da lei, il parentado ſi concluderà, & io reſtero diſperato, & infelice in pene accerbe.

Cenc. O ſete pure ſcarſo di partiti; andiamo che vi prometto frà mez'hora trouarui ogni coſa, & farui entrare in caſa ſua, ſenza che da neſſuno ſiate conoſciuto; & dipoi me ne anderò da voſtro Padre dicendoli, che non ui hò trouato, & bene ſarei goffo, & da niẽte ſe non ſapeſſe fare qualche furbaria, & poi con buggie coprirla in modo, che neſſuno ſe ne accorghi: andiamo pure meſſer Liuio, & laſciate fare à me in ogni coſa, perche meglio, sò dipingere una bugia che dire il vero.

Scena Terza.

Fuluio, Clemente.

Ful. E Dunque ſi, importante la cauſa per la quale ſei venuto a Roma, che non me

la

la puoi dire? sai pure come ti amo, e ti voglio bene; però dimmi il tutto, che io ti prometto di teneretì sempre secretissimo.

Clem. Volontieri son per diruelo; ma prima voglio da voi essere sicuro di una cosa.

Ful. Adimanda pure, che io ti giuro sopra l'honor mio, di uolerti osseruare quanto ti prometto, & per tua cagione nulla son per ricusare.

Clem. Quello dunque che io desidero non, è altro, se non che se ui, è, fastidio, ò noia il compiacermi di quello che ui adimanderò, vogliate almeno tenere secreto la mia dimanda, & il temerario ardire;

Ful. Gran cosa bisogna, che sia quella che vuoi, pure dimmi il tuo intento, che in ogni modo voglio fare quanto posso per compiacerti.

Clem. Io lo dirò, ma ui ricordo, a tenermi secreto; però altro non e stato cagione, che io habbi la Patria, & i parenti lasciato per uenire, ahime, che non mi da mai il core di poterlo dire in vostra presenza, & pure altro che voi non vorrei che sapesse il mio gran fallo; si che auertite di tenermi secreto, che importa assai.

Ful. Credo che tu mi burli: ti hò pur detto, che farò quello, che tu vuoi, & che ti terrò del tutto secretissimo, però dimmelo dunque

una volta ſenza farmelo bramar tanto.

Clem. Io voglio il tutto ſcoprirui voluntieriſſimo: ma ohime, non sò in che modo cominciarmi, ne meno poſſo formare parola, tanto mi aſsaliſce il timore, & la vergogna, pure lo dirò, poiche mi ſpinge Amore, ſe bene la timidezza mi ritiene. Io Ariodante, non piu Fuluio, ſono Artemiſia voſtra, che già ſtimaſte morta; però miratemi bene ſe riconoſceſte quel uiſo da uoi tanto amato; non reſtate coſi ſoſpeſo, ne di marauiglia pieno, perche ſono veramente Artemiſia uoſtra, & per maggiore chiarezza, eccoui quel monile, che mi donaſte, quando veniſte in caſa mia, quale à memoria voſtra hò ſempre ſerbato.

Ful. Ahime, che mi ſento un gelido tremore andare al core, & agghiacciarmi le uene ſolamente per vdire reſonare l'amato nome di Artemiſia, ecco che pure ſono fuor di me ſteſſo per gran gioia qual SMARRITO AMANTE. ohime, che, i ſpiriti, abbandonano, i membri à poco à poco: ſoſtiemmi anima mia, che io veramente riconoſco il bello uiſo, e il tuo ſembiante, ahime che io cado per gran dolcezza, che ſolo in mirarti godo. ahi, ahi, ahi, che il ſpirito affatto m'abandona.

Clem.

Clemi. O dolce anima mia caduto sei in braccio alla tua Diua, smorto, e bianco solo per vdi re nominare l'amato nome, ò quanto, e stato grande il tuo souerchio Amore: & quanto maggior poi l'obligo mio debbe essere sẽpre auinto alla tua fede: ma ahime, che fred de, e ghiacce sono le tue membra senza uigo re alcuno, che strano accidente è stato questo? dimmi fato crudele non, satio ancora sei di tant'altre pene, che ho patito? poi che mi metti per maggiore mio stratio l'amante mio in questebraccia morto. ahi dura sorte non, è questo il fin, che douea hauere tante mie pene? pure non voglio tanto sbigottirmi, che non rapischi à te inuida Morte, che tieni si oppresse queste membra bella, qualche soaue bacio, & se bene, i labbri sono senza colore alcuno fredde, e asciutte, voglio in ogni modo rapirne qualch'uno, & tanto terrò, i miei, à i suoi congionti, fin che passera parte del spirito mio per la sua bocca, & rendi il già calore perduto al freddo core, & alle membra forza: Ecco che pure il non men forte sesso mostra più vigore, che non ti pensi, empio destino, ne, se bene femina uile io sono, sarò si SMARRITA AMANTE. che sciugando a tua onta non pigli qualche piacere da queste labbra langui-

 gui-

guidette, e squallide, ò pietosa Bocca da cui sperando quelle soaui, e dolci paroline, solleui in uita, promettendomi ogni hor contento, e gioia, consolate il mio duolo, leccito hor mi sia, che di alcun tuo caro bacio io mi consoli.

Ful. Ahi, ahi,

Clem. Si risente un poco: ò Ariodante, dolce uita mia apri ben gli occhi, e mira un poco la tua afflitta, e sconsolata Artemesia; non vedi, ben mio, come si strugge, è si disface, vedendo le tue fiorite guancie scolorite, è smorte, e i dolci lumi tuoi senza alcun raggio ascosi, in atra, & oscura nube: lieua ti priego ogni impaccio da quelli, & con sereno ciglio mira Artemisia tua, che in braccio suo ti tiene auinto, e stretto.

Ful. Ahime, tù sei Artemisia mia? tù il mio bel sole? a me era stato detto che eri morta: dimmi, ben mio, come sei venuta cosi sconosciuta, à trouarmi? & in che modo si era leuato il nome come che eri morta?

Clem. Andiamo prima in casa, doue ui potiate vn poco restorare, che poi ui racconterò minutamente il tutto.

Ful. Io adesso non voglio andare à casa altrimente, perche quanto prima voglio, che ambidoi ci partiamo di Roma, acciò mio Padre nul-

la sappi di questo fatto, & appunto adesso voglio che andiamo, à Ripa grande, se ui sono Barche per Napoli, & torrò tutti, i, denari, e gioiè per poterci trattenere lì, fin-che in qualche modo si accomoderà il tutto

Clem. Andiamo pure; perche ancor io hò in quel Tamburo, che, è in casa, denari, e gio-ie, quali tolsi a mio Padre.

Scena Quarta.

Capitano. Saccoccia, vestiti da Medici. Thideo Pedante.

Cap. CHe te ne pare, Saccoccia, non hò io a-desso veramente cera di un Medico prattico, & valent'huomo? ò come mi stan-no bene queste uesti: in fine, à chi è di natu-ra bello, & agarbato, nessuna cosa gli disdice.

Sacc. Certamente sembrate in uista uno di quel-li eccellentes, eccellentissimi Doctores di Medicina; però andiamo, a casa della Signo-ra Florinda per fargli quella cura, che hà bi-sogno, & in tanto, pensate quello, che gli volete ordinare.

Ped. Io non sò hormai più doue mi battere la testa per ritrouare questo mio discepolo, che

tam diù, è stato fuor di studio, però uoglio ritornare da suo Padre, che mi aspetta in una officina Aromataria sopra il Pellegrino,& riferirli quod nihil intentatum reliqui per ritrouarlo, sed nunquam potui: ma ecco doi fisici,opportune certe adueniunt;poiche potrò narrarli il mio male, che per il gran studiare che io faccio mi callano certe cose nella gola, onde hò tema di non soffocarmi una notte. Salutem, salutatio, salutemini, vt alias, & cetera, doue stamane uanno l'Eccelenze loro, si id enim scire licet.

Cap. Siate il ben venuto, volete forsi qualche cosa da noi?

Ped. Velim aliqua in parte alle Eccellenze loro narrare il mio male causato dal troppo studiare, che io faccio, onde tal volta sento calcare dal cerebro all'organo vocale materia grãde, & temo di soffocarmi.id circo omni cura, il uostro aiuto imploro, & che mi esplicano con Galeno,Hippocrate,& Auicenna unde oritur quella sopra abundante materia, la quale vuole claudere le fauci di questo guttare,& che opportunis remedijs curasti questo morbo, ne diutius si dilatasse, & un giorno mi facesse qualche brutto scherzo.

Cap. Saccoccia intendi tù il parlare di costui? io per me non so quello che si vogli dire, &

gran-

grandemente mi trouo intrigato per rifponderli.

Sacc. A dirui il uero fono ancor io intrigato, che non intendo queſto ſuo parlare da luterano: hor guarda ſe il Diauolo, e ſottile à mandar ci adeſſo a incontrare da coſtui, a ſua poſta impatai una volta ancor io da un Gratiano certe parole latine, con le quali voglio uedere ſe mi poſſo leuare dinanzi coſtui: Dominatio veſtra, digratia non ci fate trattenere hora, poiche habbiamo d'andare, à vedere un' amalato, che ſtà impunto di morte.

Cap. O buono, o buono, aiutati pure.

Ped. Quello in punto di morte, per parlare Ciceroniamente ſi deue dire laborat in extremis, ma voi altri Medici non andate dietro a queſte politezze.

Sacc. Intelligo veſtras grāmaticationes, mà adeſſo non hauemo tempo di poterci trattenere con voi, però laſciateci ui prego andare quanto prima da quello amalato per darli qualche rimedio, à tempo pria che mori.

Ped. Latinamēnte, tempeſtiuā remedia, che ſi declina tempeſtiuus, tempeſtiua, tempeſtiuum, & vuole l'accuſatiuo con ad, verbi grā tia, ad morbum applicandi, pria che l'egroto emittat ſpiritum.

Sacc. Signor Capitano aiutatemi che mi uedo in

in marina con coſtui che parla, per lettera come un ſpiritato, fate preſto, che non sò che mi riſpondere.

Cap. Di pur tù qualch' altra coſa fin tanto, che mi ſouuerrà certe parole latine, che l'altro giorno inteſi dire, à un procuratore, che uo leuà cauare certi denari delle mani a un contadino ſuo Clientulo.

Sacc. Domine Præceptor ſoſiſmata declarabo à un altra uolta, quando harò più tempo; ci raccomandiamo a uoi.

Ped. Siſte gradu, cum plus otij náctus ero, ò come Cicerone mi ſi ua riuolgendo per la bocca: mà non ui apporti digratia moleſtia alcuna, ne ui ſia diſpiacere cagione di explicarmi clare, qua de cauſa flegmata aut illa diſtillatione laboro, & coſi anco di darmi un Chirografo, in quo remedia ſint inſtituta per rimediare, à queſto morbo: uidelicet Recipe Aquarum, & cetera, come meglio ſanno l'Eccellenze loro: digratia non mi negate queſta ricetta, acciò io poſſa euadere ſano e libero da queſto male, che poi non ui ſa rò ingrato di qualche pecunia.

Cap. Omnia per pecunia facta ſunt, & qui vult obtinere cauſam, è dibiſogno dei denari aſſai inanzi tratto; però dateci dei quattrini, che non mancheranno ricette.

Ped.

Ped. Questo e un capo, che io non credo già che ne tratti alcuno della scola Platonnica, nè della setta Stoica; nè manco sò, che il gran Prencipe de Peripatetici, Aristotele Stagerita secretario della Natura ne trattasse mai come non credo meno che tale lettione, quando intendeuate de rerum Natura, ui fosse stata explicata, ò uero nei primi predicamenti per instruitui nell'Arte Medicina.

Cap. Auertite bene, che causa disertatur, se non corrano, i quatrini a tempo, & senza denari non sò medicare.

Ped. Dunque estimate più quattro baiocchi, che rimediare al male; che crucia un tant' huomo, & spesso mi ritiene, che io non posso mostrare il mio ualore; & ui prometto se non fusse questo morbo, che non mi lascia studiare, io fin hora hautei compilato un' operina, doue si tratta quanto sia eximia la demenza d' un'huomo; che s'innamora, doue anco in uersi lirici canto il dispregio dell'altro, ignudo, e cieco fanciullin di Venere, & come sia fermina, e donna sol di mal cagione, che fer Gioue uagare in biãco Tauro, dal Borea all'Austro, e dal Mare indo al Mauro; quod opus prometto dedicarlo alle Eccellenze loro; se, di questo morbo mi renderanno sano.

Cap.

Cap. Per comprare la carta, penna, e inchioſtro ſtro biſogna de, i quatrini, & i miei parenti per mantenermi alla ſcola, hanno ſpeſo aſſai, quali denari adeſſo fà biſogno, che io riſcatti; pero ſe volete ottenere queſta ricetta, fate, che corra moneta.

Ped. O tempora, ò mores, come corrotti ſete? adeſſo nõ ſi ſtudia più famã acquirẽdi cauſa, mà ſolo per i denari, & per la robba; & tutti, i Dottori ſi, di legge, come di Medicinà ſono, à un modo, che non gli ſi può cauare delle mani, ne un parere, conſiglio, ò ricetta, niſi prius ſiano ſoluti gli aurei nummi, & ſono, i, maggiori pelacani, che ſi poſſano trouare, hauendo ſempre tema di non eſſer gabbati. Hor sù fatemi queſta ordinatione, che quando ui ſcontrerò, un' altra volta, ui darò la pecunia numerata, ma hora non hò danari adoſſo.

Cap. Et noi ancora, quando un' altra uolta ui troueremo, ui daremo la ricetta; però andate à trouare, i, denari, & poi tornate, perche coſi ſenz'eſſi non ſete per hauere ricette.

Ped. Patienter feram queſta voſtra ingratitudine, mà un' giorno forſi potreſti ancor uoi hauer biſogno dell'aiuto mio, & hareſti il contra cambio. Reſtate pure, che io non

voglio

voglio più dimorare uosco perche sete inut bani, rozzi, & ingrati: cosi ui lascio con la pace de Megera.

Cap. Et voi andate con quella di Marcone, che io mi contento: Hor che ti pare Saccoccia, non, e stata una bella inuentione la nostra per leuarci dinanzi questo fastidioso? però andiamo pur presto, à casa della Signora Florinda, acciò il Diauolo non ci facesse imbattere in qualche d'uno altro,

Sacc. E stata bellissima certo.

Scena Quinta.

Brunetta, Capitano, Saccoccia.

Bru. LA Padrona si, è un poco rihauta, & si è leuata di letto, ne hà più quel gran'dolore, che haueua prima, & mi haueua detto, che non si curaua più de i, Medeci: mà io hò detto, & intrigato tanto, che si è, cõtentata, che vengano in casa, à vederla. O Ecco appunto, à tẽpo il Capitano, & Saccoccia, ò bella burla, che farà questa? lassami âmaestrarli prima un poco, acciò la padrona non si accorghi cosi subito: ben trouato il mio Signor Capitano, uenire appũto, à tẽpo.

Cap.

Cap, Piano ò là non dire così, Diauolo, non mi chiamare per Capitano, acciò che sentendoti qualche d'uno non si accorgessi di questo fatto; però auerti sempre di darmi del Medico, & del Signor Eccellente per il capo.

Brun, Perdonatemi, che non mi si ricordaua, & auertirò sempre nel parlare con voi di darui dell' Eccellente, & del Signor Medico; mà auertite ancor voi dimostrare con qualche bel modo di essere ueramente Medico, & quando Tocchate il polso alla Padrona, mostrate, di consultare frà uoi sopra il suo male, cauandoui da uoi qualche ricetta.

Sacc. Lascia pure fare à me, Brunetta, che adesso hò vna ricetta bellissima, per darglila quando sarò in casa, & appunto sarà à proposito per lei.

Bru, Dimmela di gratia un poco, Saccoccia mia, acciò io ueda se tù ueramente conosci il suo male.

Sacc. Recipe sugo di radice, sarebbe buona, & à proposito al suo male.

Bru. Tù non hai cattiuo giuditio, mà lei uorrebbe il sugo di una tenerella, se quello, che nè è, Padrone si contentasse di darglilo, & poco fà per il martello, che hà di colui, gli è, venuta una imbastia qui in mezo la strada, che, è rimaso poco, che non sia morta.

Sacc.

Sacc. Andiamo in casa Brunetta, che adesso hò all'ordine un rimedio, à proposito, per i dolori, che sogliano hauere le donne, & ti prometto di volerla subito sanare, & leuargli ogni cattiuo humore di dosso.

Bru. Andiamo pure, mà auertire alla prima entrata di fare un bello saluto da Medico, di herbe, di odori, & di radice.

Cap. Di questo lascia la cura a me, dicea Gradasso, Saccoccia, entra tù ancora.

Sacc. Eccomi Signor Medico; el'Eccellenza uostra uada pure inante, che io la seguito dietro.

Scena Sesta.

Liuio vestito da Pettinaro.

Liu. QVanto, è volubile questo human desio, & uia più lieue dell'aure lieue alla stagione nouella; m'ero partito risoluto à fatto di traueſtirmi con questi habiti strani, si come restai d'accordo con la Balia, dipoi pentito, haueuo risoluto altrimente, & più tosto per uscire d'affanni mi haueuo eletto il morire, che mettermi àı questo di essere riconosciuto sotto si uile habito, & perdere l'hono-

l'honore che tanto ſtimo: ma dipoi mi, è, ſouuenuto, che io il primo nõ ſarei dall'amo roſe fiamme uinto; poiche Amore, è, vero vincitore d'huomini, e Dei, come ne fanno fede Paris, Enea, Achille, Hercole, Pirro, Theſeo, Oreſte, Giaſone, Adriano, Tito, il Magno Aleſſandro, Maſſiniſſa, Clodio, Mundo, & il Tiranno d'Athene Piſiſtrato, che l'uno femina finſe, & l'altro Diuo, & il terzo di una ruſtica ſi compiacque, & frà li Dei Apollo, che laſciò, i, fiãmeggianti raggi ſuoi, & in cura diede ad altri il miſurare del giorno, & l'hora, & ogni ſua Deità poſe in oblio per ſeguir quella Ninfa gentile fugace, e bella, che fece in Teſaglia il primo Alloro Mercurio anco egli fido Meſſaggiero delli Dei, che ſi cangiò ſembiante, & con il canto al'occhiuto Paſtore tolſe la uita ſolo per rapire quella Giouenca bella, & Gioue iſteſſo, che in molte, e varie forme trasformoſſi, come fù per cagione d'Europa bella in bianco Tauro, & in cigno per Latona, & per la uaga Danei in pioggia d'oro, oltre, che altre volte, Aquila, Cigno, Anfitrione, Fuoco, Paſtore, Serpente, & Diana diuenne, & quello, che hà il tridente in mano Ceruleo Diuo Signore del grand' Oceano, & del bel ſeno d'Hadria, che hora fiume, hor Giouen

co,

co, hor Montone diuenne, & hor Cauallo, & il furibondo Marte, & Venere bella, che nella rete furón colligati, ne poſſano ancor lor far certa fede; ſe dunque, a Gioue, & alla terza ſtella con gl'altri tutti Miniſtri del Cielo, ſono cari, & grati, i, dolci inganni,& gli amoroſi furti,ne ſi ſdegnaro pigliare altro ſembiante per ſeguire Amore, voglio io reputarmi à vergogna traueſtirmi coſi con ſtrani manti? nò nò; arditamente deuó queſta impreſa ſeguire, che Amore mi ſpinge, & la mià donna bella: hor eccomi arriuato vicino alla Porta di colei, che con il mirabiliſſimo ſplendore de gli occhi ſuoi infiamma più queſto agghiacciato core, che Febo di meza eſtate con i raggi ſuoi non rende aride, & aſciutte le mature ſpighe in campi aperti, dunque ſarà neceſſario, che io comin ci traſmutarmi la voce, & la fauella ſi come hò traſmutato habito, & effigie

Pietteni a capo,o, la pietteni fini
Donne, Balie, chi ne vuol comprare
Pietteni, ò, compra pietteni.

Scena Settima.

Paſquina alla feneſtra. Liuio in ſtrada.

Paſq. Ho ſentito gridare, a i pettini, & mi ſon

fatta alla feneſtra p conoſcere ſe q̃ſto,è,Liuio; poiche alla uoce mi pare {veramente Pettenaro, io non sò come mi fare per riconoſcer lo: ſara meglio, che io uadi giù alla porta, che ſe ſarà Liuio ſenz'altro ſi ſcoprirà ſubito da ſe ſteſſo, ma all'andare mi pare che non ſia lui; almeno gridaſſe un' altra uolta acciò meglio ſentiſſe quello che dice.

Liu. Che sij acciſa, ò, la tù non m' intendi? Donne, Balie eccori pietteni.

Paſq. Mi pare vna ſtrauagante coſa queſta, poiche coſtui ha naturale il parlare di quelli Pettinari veri delle Montagne di Norſia, & Camerino, & mi pare, che quando hà gridato habbi detto. Donne Balie; ſi come reſtai d'accordo con Liuio, che diceſſe, ò io ſono intrigata, & hò paura non m' intrauenghi qualche coſa: a fe che voglio aprirci bene gli occhi & ſe non lo conoſco bene non lo voglio laſciare entrare in caſa altrimente. Madonna Flaminia ſtate pure voi qui in Sala, & laſciate andare da baſſo a me, che ſe ueramẽte non conoſco, che coſtui ſia Liuio, non entrerà in caſa; però non ui mouete, che ſe nõ ſarà lui fingerò di volere torre de pettini, & lo manderò in mal'hora: Pettinaro aſpetta auanti coteſta porta, che io voglio comprare de Pettini.

Liu. Vieni presto madonna mia. Costei certissimo non mi hà conosciuto per Liuio, poi che è stata un' pezzo prima, che si sia risoluta di uenire a basso; ò veramente bisogna, che la mia dolce Flaminia sia pentita di hauermi di lei fatto si largo dono, temendo forsè, che io non le sia secreto Amante, & fido seruo; Ah non hauere già questo falso timore della sincera fede del tuo Liuio, poi che ti ama più, che la sua uita, & come Diua sua ti honora, & cole: son' ben' sicuro dolce anima mia che il tuo sincero cuore nõ è macchiato di questa diffidenza della mia pura fede; ma che il crudele Amore, Tiranno ingrato; và con questi falsi pensieri inuestigandoti, acciò che tu abandoni questa impresa, & per fare a me, che con lusinghe tãto alto mi hà leuato a volo, con maggior' ruina dirupare al basso; Onde infelicissimo, priuo affatto d'ogni speranza, resti sõmerso nelle lacrime, querele, sospiri, & pianti: Però non ti lasciare, bella Flaminia, da queste false uisioni, che Amore ti mette nella mente; mai dalla tua prima opinione rimouuere, ma constante, & forte mantieni il tuo parere, che con effetti vederai quanto sia leale la fede del tuo Liuio, & come Secreto amante sia alla sua donna. Ecco che mi pare veder'

aprire la porta; hora più chiaramente potrò scoprire il tutto.

Pasq. In verità, che è necessario, che io auertisschi molto bene con costui, acciò non mi fosse fatta qualche burla da fare un' soggetto di cõmedia. O là, ò Pettinaro acostati, dimmi hai de Pettini belli da uendere?

Liu. N'haggio Madonna si, vuonne comprare?

Pasq. Piano, ò là, doue uai? non entrare dentro in casa, stà qui di fuori. O, io sono intricata cancaro: che parlare è questo? Dimmi di gratia Compagno, di doue sei?

Liu. O infelice Liuio, ti riesce pur'uero quello, che diceui: Balia non mi conoscete, che son' Liuio? guardatemi pure in faccia; mi riconoscete adesso?

Pasq. O che ui possa venire il bene, e che parlare è quello, che hauete imparato? a dirui il uero io mi pensaua, che fuste ueramente un' pettinato; però non ui marauigliate, se io son' stata cosi sù la mia.

Liu. Io parlauo a quel'modo per non essere conosciuto, & per far' credere più facilmente a chi mi uedeua, che io ueramente fussi pettinaro; però entriamo in casa, che è un' gran' pezzo, che io mi raggiro qui intorno a questa casa.

Pasq.

Pasq. Si entriamo, & vò chiamare madonna Flá minia che venghi abasso; perche hò pensato per buoni rispetti, di non ui menare a quelle stanze da alto, ma serrarui in questa camera qui a basso, doue è la salua robba, & darui la chiaue di essa, acciò più facilmente à piacer' uostro in ogni occasione ne potiate uscire; & mentre il Vecchio e fuor' di Casa potrete ragionare, & scherczare un' poco secó; & se a sorte tornasse mentre state in sieme in questa Camera, auertite, che ci è un' Cassone di farina molto grande, doue ui potrete nascondere, acciò il Vecchio non si possi accorgere di niente, & del resto lasciate negotiare a me, però entriamo.

Scena Ottaua.

Florinda, Brunetta, Capitano, Saccoccia.

Flor. Poltrone, scelerato, infame, tò, senti un' poco, se gusti queste bastonate: tu Brunetta mena tanto a cotesto altro, fin che ti resta un' minimo pezzetto del bastone in mano, & dalle delle Sode, come sono queste.

Cap. Ahi, ahi, non più, che mi hai hauto a rompere un' orechia.

Brun. Lascite fare à me, & uoi ancora, finche non gli hauete rotta tutta cotesta staggia su la testa, & su le spalle, non lo lasciate, & in tanto guardate un' poco se io meno niente giusto.

Sacc. Ohime la testa, ohime il braccio; non fare Diauolo, che mi hai hauto a cauare un'occhio; ohime, che mi hai rotto un' ciglio.

Flor. Attendi pure a menare Brunetta come faccio io, & auertisce di non te lo lasciare scappar' di mano, finche io non te lo dico, & calca bene la mano a questo modo.

Cap. Ohime, ohime, non più ò là; che sento sbrisciarmi il sangue per la bocca: Deh di gratia habbi compassione di me, non uolere esser' causa della morte mia; Ohimè gli ossi, non mi mezzar' più, perdonami, ohime, all'arme, all'arme, all'arme, ò là, doue e la sentinella, che presto non uà a fare l'ambasciata al cuore, che il Torrione di questo corpo è assaltato, & bisogna combattere, all'arme, all'arme.

Flor. O, così Brunetta, tocca pure tu ancora, e lascialo gridare, come faccio io.

Sacc. Ohime, ohime, non più, che mi hai rotta la schiena: Signor Capitano aiutatemi, che io uò in leuante a schiena rotta; ohime la fronte.

Cap. Saccoccia mena le mani, non ti lasciare battere si vilmente, che il cuore di già è stato fatto consapeuole, che gli bisogna combatte re, & tutto baldanzoso salta, risalta, & perco tendo, & ripercotendo l'organo di questo forte Ilio, fà sonare, & risonare all'arme, al-l'arme, guerra, guerra.

Sacc. Pace, pace, & non piu guerra: sò che le vostre spalle si accommodano benissimo, for to a quel' pezzo di legno, che hormai l'haue te rotto tutto con la schiena.

Cap. Ohime la testa; adesso si, che mi hai fatto vedere le stelle di mezo giorno. O Saccoccia fratello aiutami, ch'io moro.

Flor. O tò, furfante, và in mal'hora, & per una volta impara di procedere.

Bru. E tu ancora uà pur' uia, che n' hai hauto la tua parte; hor' uederai, che t'insegnerò di fare quelle sorti di ricette, & volere burla-re la mia padrona, con recipi, vnguenti, & ontioni: Và pure a scrollarle, come fanno i cani.

Cap. Ah puttana poltrona, ti sò pure una uolta scappato dalle mani; & tu Ruffianaccia falli-ta, se non mi rendi la mia collana, ti uò ca-uare il cuore hor' hora, caldo caldo dal sto-maco, & voglio gettarlo a cani.

Flor. O vigliacco non ne hai hauto ancora tan-

to che basti? vuoi, ch'io torni un'altra uolta asperzzarti gli ossi, come meriti; vitupero so, & furbo, che sei?

Cap. Viene pure oltra, che adesso non l'harai si bazza; poiche il cuore inserpentito, & inuiperito hà mandato gli ambasciatori a tutti i membri di questo corpo, che si mettino all'ordine per combattere; & vederai hor'hora da questo collossato Herculeo aspetto cõpatire uiue. uiue, scolpite, le uittorie, Trionfi, & Trofei, tante altre volte riportatè, frà quali voglio, anco aggiungere questa, di hauere a te, solamente con uno vlulato, messo si gran' spauento, & tremore adosso; che ti siano scappati tutti gli interiori del corpo, & restata uota, & lucente, come una lanterna da campo, vigliacca.

Flor. O manigoldo, se mi ci fai ricominciare un' altra volta, ti voglio trattare come meriti, Rè de Poltroni.

Cap. Poltrone à vn' Caualier' par' mio? che hà tante Rocche diffese, fortezze espugnate, esserciti prosternati, Nemici sconfitti, squadroni fugati, genti anichilate, Donne saluate, fanciulli conseruati; & a quello che ueramente è parapetto, & trinciera del Cairo di Babilonia, e Trabisonda, Terrore d'Italia, Torrione d'Europa, & Bastione delle frontiere

tiere di Cartagine: Hora ſi, che le braccia, le coſſe, i piedi, & il tutto di queſta altериſſima, & ordinatiſſima machina altereggia di alterezza di ſdegnoſiſſimo ſdegno, d' ira, d'orgoglio, rabbia, & ſtizza; & inanimito il cuore, intenerito il deſio, & tutti i membri all'ordine ſono in ſteccato, uà pure per la ſpada, che io ti disfido al combattere.

Flor. Brunetta porta un' poco quà quella ſtanga, che è dietro all'uſcio, che voglio uedere vna volta, ſe sò a mio modo baſtonare coſtui, & ſe lo sò rimettere nella uia; matto, poltrone, che è. Aſpetta, che adeſſo, adeſſo ti uò dare il reſtante in moneta piu groſſa. Và uia Brunetta, portami quella ſtanga, che ti hò detto.

Sac. Non andar' nò, che per adeſſo non ne uolemo fare altro, Signor Capitano, poiche ne ſiamo ſcampati queſta uolta con la ſchiena ſana dalle mani di queſte donne, di gratia nõ intrighiamo più con loro, & queſte poche baſtonatelle, che hauemo haute, teniamole in pace, & in carità, che in ogni modo non cene ſentimo più, che di già l'habbiamo padite.

Cap. Io riuoglio la mia Collana, ſe non voglio andare ad armarmi, & ſubito tornare ad alamargli la caſa dalli fondamenti con loro dentro:

dentro: Non uoglio mai, che si possi uantare questa Ruffianaccia di hauermeci fatto stare. Rendemi pure la mia Collana, se nõ ti giuro per uita di Marte, che con un' soffio ti caccierò sotto terra dieci passi.

Bru. Braua pure incredenza, e stà lontano, che se mi ti accosti, ti vò dare il resto, che ti è re stato a dare la mia Padrona, furbo, poltrone, manigoldo, che sei: che Collane uai incollanando? quando io hò mai più hauto da pattire niente teco, & doue ti hò mai piu veduto? ne sò chi sij: Sei imbriaco, di il uero poltroncione? Ti douerebbono pure hauer' dilleccato quello humore, che per troppo bere haueui in testa, quelle poche bastonatelle, che ti hà date a buon' conto la mia padrona.

Cap. O tiniego di Dragut, poiche con faccia si inuetriata hai ardimento di negarmi che io non ti habbi data la collana, & di più anco fingi di non conoscere il gloriossimo Capitano Fleggettonte, fregiato in tante imprese d'infiniti Trofei, splendor' dell'arme, fulmine del Cielo, & Dio della Guerra, che la sua fama ribomba da un' polo all'altro, & per il suo temẽdo nome in sino nel centro fremono gli abissi, & Marte istesso nel quinto Cielo si sconcaca di paura, & tu. . . . meza

cami

camiscia; porca. & Ruffiana fallita hai ardimento di dire di non conoscermi? Non sò che mi ritiene di non pigliarti per una gamba; & lanciarti per l'Aria a volo; accioche mai più di te si senta la puzza in queste bande, ma, che abrugiata dai raggi del Sole; resti come calligine in aria; traditora, che sei.

Flor. Brunetta lascialo gracchiare quanto vuole; non gli dare orecchi, uien quà, & entriamo in casa, perche altramente bisognerebbe un'altra volta di nuouo riuedere la schiena a questi manigoldi; senti come brauia que sto ugliacco, & stà lontano; accostati un po co quà scelerato, che ti uoglio leuare le chia chiare da torno, & ti uò far prouare questa pianella su il mostaccio, poltronissimo, poltroncione.

Cap. O perche adesso nõ hò meco la spada, che ti uorrei far uedere chi è il Capitano Flegetonte; pure, lassciami andare per essa, che io tornerò presto qui, & ti disfido; che uò teco la gatta.

Brun. Signora Florinda andiamo di gratia in casa, come hauete detto; che se stamo qui fuori, costui in tutto hoggi non e per rimanerli, & saremo sforzate dalle sue chiachiare di dargli un'altra fundità di bastonate; accon-

ciandole meglio, che non hauemo fatto le cositure del giubbone, però andiamo & lasciamolo chiacchiarare quanto vuole.

Flor. Si, si, andiamo pure in casa, perche altramente potrebbe intrauenire quello, che dici, che mi sento pizzicare le mani grandemente.

Sacc. Che il Diauolo ui possa portare, sete pure una volta andate uia. A dirui il uero Signor Capitano queste sono due male femine, gagliarde come Vacche, & hò hauto sempre paura, che non uenissero di nuouo a fare un'altra ricercatella sopra le nostre spalle; cancaro, sò che calcauano la mano senzà rispetto, & troppo mi difendeuo, ma in ogni modo n' hò haute parecchie, & appena gli sò scappato delle mani con gli ossi sani.

Cap. Basta per una volta siamo stati assassinati, però andiamo presto ad armarci, & tornamo per dar' fuoco alla lor' casa, riducendole tutte in cenere, aere, & vento.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Chiauarello solo.

Chia. , ò, in tò il culo l'aria accendeua; pare che me l'habbino attaccata quei mariuoli, mi hanno robbato il ferraiuolo, che non mene sono accorto niente, ò poueretto me disgratiato, come farò per ritornare al paese, che nõ harò il ferraiuolo nero per acquistare quel grado ciuile? forsi, che non mi son' leuato i denari dalla bocca per rimediarne tanti da potere arriuare al mio disegno; & mi ero spolpato tanto, stratiato, affaticato, dissipato, & haueua si bene negotiato, che frà l'herbe, le semente, le radici, le zucche, & i cucumeri, haueua rimediati tan

ti

ti denari, che bastauano per il ferraiuolo, & senza altro dubbio otteneuo quella ciuiltade; ma la fortuna cagna, traditora, & ingrata, non hà voluto che io habbi questa contentezza: se io sapessi di fare dispetto a quel' ladro, & assassino, che me l'hà robbato, di amazzarmi, mi vorrei gire ad impiccare adesso, adesso; O come me l'hà fatta netta, che non me ne son' potuto accorgere niẽte, che mentre volsi dare doi quattrini di radice ad una Dõna, mi sentij leuare il ferraiuolo di sotto i bracci: cancato uenga alle femine, & alle radici, che se non ueniua voglia a colei di quelle, non mi era robbato il ferraiuolo; è possibile, che a queste Donne gli piaccino tanto le radici, che sempre ne uorrebbono hauere un' pezzo in bocca; che gli possa una uolta mettere tanto dolore in corpo, che le facci imbastiare più, che non fanno. Riniego la Burchiella di Caronte, se non ne uoglio fare uendetta di questa cosa a tuo dispetto, fortuna ladra; & che mi si possi arrabire tutte le femenaglie dell'horto, & i piantoni mi si seccano tutti dalle raiche, se io non ne fò patire la pena a qualcheduno di questo latrocinio, & adesso adesso uoglio andare dalla ragione, & fare che si ritroui questo furbo, che mi hà così assassinato, & se poi fosse

ſe meſſo alla berlina, io hò doi caneſtri di cipolle fragide, che tutte le voglio ſpcare ītor no à lui per farle una ontione nel ſuo moſtac cio; hor' vederai, che gli farò venire il cacacuore, & il cacaſangue in vna volta, mariolo, che è, & gli inſegnerò di coſi tradire i poueri huomini.

Scena Seconda.

Aleſſandro, Sulpitio ſuo ſeruo.

Aleſ. ECco, che hauemo pure una volta tirato al fine queſto benedetto parentado, qua le piaccia al Cielo, che ſia fatto in buon'hora, & in buon' punto: Credimi certo, Sulpitio mio, che quando una coſa hà da eſſere, non può mai mancare; hai pure da te ſteſſo uedu to quanti intrichi, quanti faſtidij, quante diſcordie, & quanti trauagli ui ſono ſtati per diſturbare queſte nozze, & non dimeno al- fine è piaciuto alla buona fortuna, che ſi fac cino, & poco hà giouato tante contrarietà per diſturbarlo.

Sulp. Chi non sà, Patron' mio caro, che i diſtur bi, trauagli, & le contrarietà, che ſi oppon- gano ai parentadi, non poſſano ritenere,

che

che non si faccino, ma solamente trattenga·no, & tengano i negotij sospesi per qualche poco di tempo pure all'ultimo quello, che è dato, bisogna che sia, & quelli disturbi non sono bastanti a tenere, che non si mandi ad effetto una cosa determinata di sopra; però ancor'io sono della uostra opinione & cosi credo, che siano tutti gli altri, chi però non è si pouero d'ingegno, che non habbi cognitione di queste cose mondane, & dei nego·tij che continuamente occorrano trà huomini, perche in tutte l'attioni l'huomo ui hà qualche poco di contrarietà, & disturbo, prima che le riduchi all'ultimo fine.

Ales. Questo è vero certissimo, perche niuna cosa sarebbe tanto cara, se senza bramarla si ottenesse, quanto è quella disiata, ottenendosi con qualche disturbo, & fatica. Io adesso son' tanto contento di questo parentado, che non potrei esser' più, & la cagione è per hauere tanto penato a concluderlo.

Sulp. Certamente io credo, che sia una gran'cõtentezza la uostra, poiche doppo tanti fastidij, che hauete hauti adesso ui trouate in felicità, trionfi, & nozze, & uedete uostro figliuolo rimesso al ben'uiuere, essendosi leuato dalle falde di quella meretrice, laquale lo riteneua, che non pigliasse moglie: O in

ogni

ogni modo, come vanno le cose di questo mondo? & però l'huomo non deue mai por re speranza in cosa alcuna, perche il tutto sempre succede quando piace alla sorte, & alla fortuna; & quanto piu uno cerca una co sa, tanto manco l'ottiene, se a loro non pia ce; & questa è la conclusione delle conclusio ni, & poco gioua l'essere dotto, o ignoran te, perche, a chi lor' piace, si distribuisce il tutto; onde saggiamente si troua quel' pro uerbio scritto.

Non val' sapere a chi hà fortuna contra.

Aless. Chi non sà che adesso in Roma altro nõ gioca, che la sorte? & ciò lo lascieremo di sputare a i Corteggiani, che si uedono, chi nell'Hospitale stare languendo, & chi in al to leuarsi a volo, & hauendo preso per il ciuf fo la fortuna, nulla stimano; & al più delle volte i miseri, & bisognosi sono i meriteuo li, & litterati, & li Bufalacci sono essaltati, & messi al gouernare; però attendiamo pure a i fatti nostri, che queste cose mi danno po co fastidio; & andiamo in casa a portare la nuoua a Flaminia, che gli hò dato marito; & se ui sarà Fuluio farò sottoscriuere questo fo glio, che altro non resta per venire alla Cele bratione de contratti; andiamo pure, che uo glio anco vedere nella salua robba, se ui so-

no tutte le cose più necessarie a queste noz-
ze, a fine mi possi prouedere a tempo; per-
che mi hà detto il Dottore, che fra quattro
giorni uerrà quel' Giouine Perugino a spo-
sar' Flaminia; però voglio mettere in ordine
il tutto per farmi honore, come si conuiene
all'esser' mio.

Sulp. Andiamo Signore a dare la nuoua a ma-
donna Flaminia, che poi toglierò le chiaui
di questa Camera da basso, acciò potiate ue
dere quanto hauete detto.

Scena Terza.

Capitano, Saccoccia Armati. Brunetta,
Florinda.

Cap. ACcommodati bene l'armatura Saccoc
cia, & uieni inanzi con cotesto spiedo,
che hor' hora voglio che buttiamo a terra la
casa di quella poltrona, che ci hà così scer-
nito.

Sacc. Il schernire all'vltimo, Signor Capitano
se poteua andare soportando, ma quelle ba-
stonate sode non hebbero troppo del buo-
no, perche veramente ci trattorno da Asini,
però andate pure inanzi voi, che io starò quà
per

per retroguardia, & per infilzare, chi passerà di quà con questo spiedo, se bene fusse una Porchetta, o un' Cappone.

Cap. Io voglio, che vadi inanzi tu a dare la prima batteria alla casa, & io verrò poi per ultimo sforzo ad espugnarla in tutto, & per tutto.

Sacc. O cotesto non vò fare io, perche non voglio, che mi buttasse una pignatta di piscio adosso, & mi ruginasse l'armatura, o ueramente un' caldarò d'acqua bollita, che mi mandasse in Pelonia, senza partirmi di Roma; andate pure inanzi voi, che io starò qui dietro per raccorre il sange cō il pignatello.

Cap. Tu sei pure vigliacco, poltrone, & codardo; di che hai paura? và uia dico, & al primo colpo buttali a terra la porta.

Sacc. Vi dico a così, che non voglio andare inanzi, & hò paura di quello, che facilmente mi potrebbe introuenire; appena adesso con grandissima stenta hò leuata la schiena di sotto à un'legno, & volete, che ce la vadi a rimettere un'altra volta; a uostra posta io non voglio la prima, se posso, perche, chi hà q̄lla, non và senza, & se mi bisognasse voglio hauer' tempo di cacciar' mano al spadone da doi gambe, nò nò, andate pur' prima voi, che hò gustato una volta il sugo di legno, &

ſo di che ſapore è; però prima, che un'altra volta mi ci colga, ci auertirò bene: Io per diruela, Padrone, hò paura, che non ci diano il reſto di quelle baſtonate, che ci hanno date poco fà; perche mi paiano doi Donne molto braue; però lodarei, che gli faceſſimo la pace, & non ne faceſſimo altro di queſto fatto.

Cap. Deh Manigoldo: vuoi dunque, che io cōporti queſto affronto? Che direbbe Marte, Bellona, & tutti gli altri Emuli miei di Guerra, ſe io non mi vendicaſſe di queſto inſulto? Non uedi, che non mi terrebbano più per quel Capitano Flegettonte, che a un' minimo ſuo cenno trema il Cielo, s'aprono le Cauerne, della Terra, cadono le Montagne, ſi ſcuote l'inferno, ſi ſpirita Plutone, ſi Smariſce Minoſſe, ſi perde Radamanto, fugge Eaco, & il gran' Trifauce Cerbero frena l'orgoglio, & placa l'ira ardente?

Sac. Se è coſi, dunque andate inanzi uoi, & con vn' cenno alamateli la caſa con tutti gli interiori dentro, che io verrò poi con queſto ſpiedo a trouare i corpi trà quei ſaſſi, & cercherò bene per tutto ſe mai trouaſſi qual che coſa da mangiare, che q̄lle poltrone ſempre ſono ſollite a tenere, qualche pezzo di carne fredda, o capone nella credenza; anda-

te pure voi ad inuestire, & del resto lasciate fare a me, che farò il debito.

Cap. Dicoti, che voglio vadi prima tu, acciò si dica vna volta, Saccoccia seruidore del Capitano Flegettonte hà fatto a dì suoi una proua; non ti vergogni dopò, che sei nato di non hauere vna volta fatto dire di te, poltrone che tu sei? và pure inanzi senza replicare altro, che voglio, che ti glorij, di questo fatto, perche io non degnarei mettermi a si picciola impresa, ne adoprarei mai questa in uitta destra per cosa si leggiera, se però non fossero mille legioni armate contra me.

Sac. Ne manco io mi metterei per si picciola cosa a combattere, se però non vedessi prima contra me armati di spiedi vinticinque piccioni fagian ati, doicento quaglie, vna porchettina, & anco qualche paro di capponi, & polastrelli, che ui giuro al primo colpo gli manderei tutti in ruina alla volta della Goletta; & di queste imprese mille uolte ne hò riportato uittoria: ma quella cosa del combattere con l'arme, per essere cosa da Capitano, come sete voi, io non ardirei mai, per non far' torto a uoi, di mettere le mani in queste imprese, però andate pure inanzi voi, che a me non si conuiene intrigare nelle cose vostre.

Cap. Vedi Saccoccia, se io sono d'animo gentile, & Caualiere cortese, acciò che tu habbi questo honore, io ti concedo, che vadi in luogo mio a combattere, che in ogni modo non hò bisogno di più Trofei, poiche ne hò riportati tanti da infinitissimi esserciti, che bastino, & me ne auanzino anco da darne per honorare i Compagni.

Sac. Vi ringratio dell'offerta, & gentilezza uostra, & per adesso non la voglio accettare, perche il combattere non fà per mè giromet ta;piglierei bene più voluntieri quegli honori che ui auanzano, & questo Trofeo conseguitelo pur' voi, che io mi contento poiche a me non basta altrimente l'animo di andare a contrattare con quelle donne, che sono due furie infernali.

Bru. Padrona, mi pare di vedere il Capitano,& Saccoccia armati, che vengano alla volta del la nostra casa, però saria bene, che uscisse fuora ancor' voi, & gli andassimo incontro per non fare più rumori, & con qualche scusa diceste, di non hauerlo conosciuto, pensando che fossero veramente Medici; però che ui uoglia perdonare,& che venghi in casa, che è padrone a bacchetta di uoi, & di tutto il vostro hauere & ui prometto, che non ci mancherà denari,se tenete la sua amicitia,

citia, & poi, per dire il uero, è anco un' bel giouane.

Flor. Ti prometto, Brunetta, di fare tutto quello, che dici, & credemi, che mi è doluto d'hauerlo trattato a quel modo, poiche è un buono figliolaccio, se bene si uanta un' poco troppo, & tanto maggiormente deuo ripacificarmi seco, & tenere la sua amicitia, poiche Fuluio hà preso moglie, però andiamoli in contro & rifacemo la pace.

Cap. O là, Saccoccia, non vedi quelle Poltrone, che sono uscite fuor' di casa, & vengono la volta nostra.

Sac. Io le veggio; però che uolemo fare; non le le volemo già aspettare è verò? credo che saria bene mentre hauemo tempo, pigliassimo un' poco di uantaggio; dite, quanto volemo stare a dare a gambe; facemo presto, che sono vicine, & ci potriano arriuare, se non toccamo presto la gambetta.

Cap. Che fuggire, Vigliacco; và inanzi, & infilzale con costo spiedo tutte due in una uolta.

Sacc. Andate pur' voi. Ohime mi è venuta una tremarella, che non posso tenere questo spiedo nelle mani, & hò paura anco di non hauere un' poco di febre; hù, hù.

Flor. Ben' trouato Vostra Signoria, Signor Capi-

tano come sono in Gratia sua,

Cap. Come al veltro la lepre, o l'Agna al lupo.

Flor. Hauete il torto, Signor Capitano, di dire così, sapendo voi quanto io ui ami, & desidero seruirui; & non ui sdegnate, se io ero così alterata contro voi, perche il tutto è auenuto per non conoscerui, pensando io, che voi foste veramente Medico; & perche diceuate quelle brutte parolacciè, io presi collera, & ui trattai di quella maniera; ma se io fosse stata auisata che voi erauate il Capitano trauestito con quegli habiti, io non harei mai fatta quella pazzia, & vi giuro, quando Brunetta me l'hà detto, ne hò hauto grandissimo dolore, & subito sono uscita fuor di casa per uenirui a trouáre, & scusarmi di questo fallo, come faccio, pregandoui a perdonarmi, poiche il tutto, per non conoscerui, è successo, & per l'auenire ui terrò sempre come mio Signore, & singolare Padrone, assicurandoui, che la mia persona, & quanto hò, sempre sarà al uostro seruitio; & se volete venire a stare di continuo meco, mi sarà di grandissimo contento.

Cap. Horsù dunque, se mi hauete dato per dare al Medico, & non a me, come il Capitano Flegettonte, mi contento di perdonarui, mà auertite una altra volta di non fare questi

ſti errori ſi grandi, perche potrebbe naſcere qualche gran' ruina & deſtruttione di Popoli, & Città.

Sacc. Mi ſono tutto rihauto, & non hò più ne febre, ne tremolante, hora che ſi, è fatta la pace, però uoglio andare inante ancor'io a fare le belle parole: ben'venuta V. S. la Signoria voſtra come ſtà, Signora Florinda?

Flor. Ben'trouato Saccoccia mio; mò ſon' cento anni che non ti hò uiſto, doue ſei ſtato tanto tempo.

Sacc. Son' ſtato ſempre qui vicino, & non è mai tre hore, che hò ſentito il rumore, che fàceuate voi con un' baſtone intorno alla ſchiena del mio Padrone.

Flor. Tu uedi Saccoccia, come ſi fanno degli errori; io per me penſauo, che veramente fuſte Medici; & quando l hò ſaputo, mi è caſcato il Mondo adoſſo.

Sacc. Lo credo certamente: mà tù Brunetta lo ſapeui pure, & in ogni modo mi trattaſti molto male, che mi haueſti a rompere la teſta, con certe baſtonate ſode ſode.

Bru. Tu hai il torto Saccoccia di lamentarti, per che io volſi un' poco ſcherzare teco, per vedere, ſe riceui le burle che ti ſi fanno.

Sacc. Le riceuo per forza io, quando non poſſo fare di manco; baſta Brunetta, non hebbe troppo

troppo del buono quella burla, poiche così la vuoi chiamare, però un'altra volta non mi stare a fare di queste burle, se volemo mantenere l'amicitia.

Brun. Non ti dolere più, che ti prometto subbito, che entramo in casa di uolerti dare mezo un' Cappone, & tre pezzi di torta bianca, con patto però, che frà noi siamo d'accordi.

Sacc. Son contento di fare quanto tù vuoi, che io t'intendo per puntino doue vuoi riuscire, mà quanto volemo stare a gire a casa, che a dirti il uero hò un'apetito che rade.

Bru. Anderemo adesso. Signora Florinda, che volemo fare qui?

Flor. Voglio che entriamo in casa, quando al Signore Capitano piacerà di volere venire lui ancora a pigliare il possesso della casa, & di me in uno istesso tempo, acciò per sempre ne possa essere uero padrone: Non sete uoi contento, Sig. Capitano di accettare quanto io u'offerisco, & smenticarui affatto delle cose pässate?

Cap. Io sono contentissimo, Signora Florinda di fare quanto piace a uoi, & ringratio la uostra cortese offerta, che mi fate, laquale accetto con animo di essere sempre vostro Cãpione, & difensore, & ui prometto continua-

nuamente esporre questa uita a grandissimi pericoli per vostro amore.

Flor. Hor sù non è tempo adesso di fare altre parole; ma entriamo in casa, doue ui mostrerò con chiarissimi effetti quanto sia grande l'amore, che io ui porto, & da quelli ui potrete accorgere, se il mio fallo fatto, è veramente auenuto per errore.

Cap. Si, si, entriamo, & più non ragionamo di queste bagatelle, che alla fine me ne rido, poi che sono successe; & gli animi generosi, come è il mio, non si ricordano di queste ciufelarie; che troppo in alto mira; si che entriamo.

Flor. V. S. passi, Signor Capitano.

Cap. Nò, nò andate pur' prima uoi, & non uogliate meco far' cerimonie, perche sono inimico di queste cose da corteggianello fallituccio.

Flo. Entriamo dunque del paro; porgami la mano V. S.

Cap. Eccola. Saccoccia uiene tu ancora.

Sacc. Anzi lei, uada lei, resti lei, passi pur' quella di questa uita, che io uerrò poi. Brunetta audiamo noi ancora.

Scena Quarta.

Alessandro, Sulpitio, Pasquina, Flaminia, Liuio.

Aless. Ah Scelerato, & ribaldo; che faceui dentro quella stanza? hai veduto Sulpitio, come si era nascosto dentro a quel cassone della farina? a fè, che mi hà messo una paura grande, quando l hò uisto.

Sulp. Cancaro il galant' huomo era andato à uēdere i pettini nel Cassone della farina lui: Mà come ci è entrato la dentro, & chi ce l'hà serrato?

Aless. Io per me stupisco, & non sò come si possi stare questo: chiama un poco Flaminia, & la Balia, che gli voglio dimandare quanto tempo è, che hanno aperta quella camera.

Sul. Madonna Flaminia; Balia: venite a basso; presto, che il Messere ui dimanda.

Pasq. Verremo adesso Sulpitio. Madonna Flaminia caminate, che il Messere ci chiama tutte doi: O pouerette noi, che hauerà forsi trouato Liuio in quella stanza: andiamo presto, & lasciatemi trouare qualche scusa a me.

Flam.

Flam. Si, eccomi, andiamo pure, che non mi sbigottisco punto.

Ales. A furbo, pensaui di fare un' buon' bottino per essere entrato là dentro, di il uero? ma non sai poi, che i ladri si scuoprono, & non riescano mai i loro disegni? lascia, che ti uò fare castigare come meriti.

Sulp. Voglio, che lo facciamo mettere alla Berlina stò ribaldo. che cosi tace per uergogna; di, come sei entrato là dentro?

Liu. Io sono huomo da bene frato mè, & fuiai là dientro per scampare dalle mani de sbirri, che se non è lo uero, che io sia accisso.

Flam. Signor Padre, che volete?

Aless. Dimmi un' poco quanto tempo è che nõ hai aperto la porta di questa stanza doue stà la farina?

Flam. Adirui il uero è più di otto giorni che io non ui son' stata dentro a questa stanza.

Pasq. Vi son' stata io poco fà, che hò tolto un' poco de farina per fare dei biscottini & lasciai un' poco aperta la porta, fin' tanto che andai a pigliare del Mele in Cantina, & poi subito l'inchiauai; perche è forse stato tolto qualche cosa?

Ales. Non è stato tolto niente, mà ui era entrato dentro chi voleua torre, che quando hò aperto il Cassone, hò trouato costui dentro.

Pasq.

Pasq. Vhime, che dite? sò che se ci andaua prima io, mi hauerebbe fatta spiritare; ma come ci è entrato?

Liu. Ti dirò Madonna mia; gli Sberri mi corriuano dietro, & io non sapendo doue andare, mi cacciai quà dientro, & per essere più securo entrai nello Cassone.

Pasq. O, vedete una volta quando la sorte vuole aiutare uno, come fà bene, poiche mi fece lasciare quel' pocchettino la porta della stanza aperta, finche andai a fare l'altro seruitio, & costui in quel tempo entrò dentro, & scampò dalle mani de Sbirri; Ma se per sorte fossimo uenute prima qui a questa camera Madonna Flaminia, & io, & hauessimo ueduto dentro questa brutta cosa; ci hauerebbe fatto gridare, & spauentare in modo, che mai più saressimo state bene: vh'disgratiate noi, se fossimo state le prime a entrare, sò che l'haressimo hauta io, la paura; vhimè, che a pensarui solo mi si aricciano i capelli.

Ales. Dimmi Sulpitio, credi tù che costui sia entrato la dentro, come hà detto per volersi saluare dagli Sbirri, o pure per robbare qual che cosa? che ne dici? quale è più verisimile.

Sulp. Io per me non saperei, che mi dirce poi

che

che potrebbe anco essere, come dice lui, che queste cose succedano spesso in Roma, & se fosse entrato per robbare non si sarebbe lasciato chiudere là dentro; credetemi certo.

Flam. Credeteui pure, Padre mio, che q̃sto pouero huomo nõ sia entrato là dẽtro per robbare, perche hà cera di un'huomo da bene,

Pasq. O, in quanto a questo è uerissimo; che nõ sia entrato per robbare, perche presto haue rebbe tolto quello, che hauesse uoluto, & subito sarebbe uscito fuora, però lasciatelo andare per il fatto suo sto pouero huomo.

Aless. Sia come esser si voglia, che io non lo uo glio lasciare, finche non sò guardare bene per tutta quella stanza, se mancasse niente; perche non si deue così subito credere a queste sorti di gente.

Scena Quinta.

Anticaglia, Alessandro, Pasquina, Liuio, Flaminia, Sulpitio.

Antic. Aladanaia; che seno pure discortesi a fatto li personinò, & con pochissime discretioni: E uenuto un' Bacureto, che si chiama Liuio a dimandarmi in presto certi pan-

ti panni, & li barbi posticci per imascherar si, & mi promise di volermeli reportare frà un' hora, & sono hormai passate più di quattro, & non è mai tornato, badanai, che sono mali causi questi, poiche lo Padrone è tornato, & reuole i panni mò, & io non gli posso rendere, che maledetto siano li motti soi, che mi seppi dare si li belle canzoni, che me li cauò delli iadaim, & mò non saccio che causi fare per rihauerli.

Liu. O infelice Liuio, ecco l'Hebreo Stracciaro lo che ti hà prestati i panni, sei pure affatto ruinato, poi che ti scoprirà.

Antic. O, che sia laudato lo Satan, eccolo appunto, che stà inanzi a quelli porti frà quelli Goim, uoglio ire aretorgleli, & lamentarmi di esso, che mi haia fatto hauere questi scommodi, O Gentil'huomo, Baracaba; io dico a te, ò Bacureto, o Iouane uestito da Pettenato; non senti, ò, o là, o Ieneratione.

Alef. A chi chiami tù con tanta ruina, adimandi forsi nessuno di noi?

Antic. Ben sapete Messere, che uengo per lamentarmi delli pochi discretioni di questo uostro Iouane quale mò mò è venuto alle nostre botteghi a torre in presto quelli panni, & qlli barbi posticci, & nō me li reportaua da ieudi, che sono causi da pdere la patiēza.

Alless.

Alleſſ. Ahimè, che dici di coſtui? non è dunq; un' Pettenaro? O meſchino, che in tanta cótentezza di nozze mi uiene un' tale diſtur bo: dimmi,lo conoſci tu?e non è pettinaro.

Antich. Iocate,dite lo uero con queſti cauſi,che dicete, Leuateli un' poco quelli barbi poſtic ci, che lo vederete ſe hà cera di Pettenaro; è un' figlio agarbato lui, & è Gentil'homo.

Aleſſ. Ohimè che veggio? Sulpitio aiutami a te nere coſtui, che non ci ſcapaſſi, Balia, Flaminia, che vuol dir queſto? & tù di preſto, chi ſei? & a che fine ſei entrato in caſa mia? preſto dico: O pouero Vecchio.

Liu. Poiche coſi è piaciuto alla fortuna di condurmi a queſto termine (forſe p ſalute mia) voluntieri voglio ſcoprirui la cagione per la quale coſi traueſtito ſono entrato in caſa uoſtra.

Paſq. Ohime Flaminia ſiamo ruuinate,che coſtui comincia aſciogliere il ſacco.

Liu. Et veramente conoſco, ſe bene voleſſe', di non poterlo celare, Ma ben' ui prego prima, ſe in voi regna pietà, o corteſia,vogliate hora vſarla meco.

Aleſ. Che coſa ohime ſon' per ſentire? che diſturbo mi apparechia l'iniqua ſorte? Dì pur' uia,che ſon' per aſcoltare quanto dirai, ſe be ne le tue parole me ſaranno pugnali pun-

gentiſſimi, che mi trapaſſeranno il cuore da banda a banda; ò come io ſono preſago del male; coſi il Cielo mi faceſſe mentire: ſeguita pure, che io t'aſcolto.

Liu. Altro dunque non è ſtato cagione, ch'io ſia entrato in caſa voſtra, che uno honeſto deſio di hauere Flaminia per mia conſorte hauendola io ſempre honorata, venerata, amata, & adorata come Idolo mio; & per ciò mi ſono reputato degno di lei, non gli eſſendo io inferiore di anni, di nobiltà, & di ricchezza: & perche intendeuo che adeſſo voi voleuate maritarla; eſſendo io ſicuro, che lei non vuole altro, che me; come io altra non deſidero, che lei, mi ſono meſſo animoſo a queſta impreſa per pigliare il poſſeſſo prima de gli altri di lei, mà però con quel la honeſtà, che frà doi leali amanti ſi ricerca, & più toſto perderei la vita volontieri, che poteſſe reſtare priuo di quella; però riſolueteui pure, ò di tormi la uita, ò di congiungermi in matrimonio con madonna Flaminia, che il medemo deſidera ancor'lei.

Aleſ. O meſchino me, in che Mare di trauagli hoggi mi ha meſſo la fortuna contraria? ah Balia traditora coſi hai macchiato l'honore mio? ahi maluagia figliuola coſi hai hauto riſpetto alla dignità di tuo Padre? Et tu ſcelerato

lerato Giouane cosi hai hauto ardimento di offendere l'honore mio, fin hora osseruato da ogn'uno ?ò infelice Vecchio come potrai più comparire frà gli altri con la fronte scoperta?

Flam. Padre mio caro, non ui adolorate tanto, poiche trà noi altro non è occorso, che honestissimi ragionamenti; & il uostro honore è più che mai risplendente, perche, egli per essere d'animo nobilissimo, mai hà uoluto fare atto non conueneuole, per non macchiare l'honore vostro, che stima assai più, che il suo proprio, & da questo potete comprendere lequalità sue, si che hauendomi eletto un Giouanetto ben' alleuato, ricco, nobile, & più degno, che di me; non mi douete negare di legarmi seco in perpetua vnione, & se desiderate il mio contento nõ mi negate questa gratia, altrimente ui assicuro, che mi trouerete un giorno priua di vita:

Alef. Io per me son tanto assalito dal dolore, che son fuor di me stesso, ne so che mi dire: ò infelice Alberto ecco, il fine delle tue contentezze; ahi iniqua figliola non è questo quello, che da te aspettauo:

Scena Sesta.

Ramondo: Cenciola, Thideo, Alessandro, Liuio. Flaminia, Anticaglia, Pasquina, Sulpitio.

Ram. DVnque in tutto hoggi non hai potuto trouare Liuio.

Cenc. Signor nò, & ho cercato quasi tutta Roma.

Ped. Ancor io Domine, ho cercato, & explorato per tutto di lui, sed nunquam inuenire potui, & uehementer miror, che non sia tornato a tépo ad udire la lettione Aristotelica, come è consueto: heu, ecce magna caterua, in qua fermata in circulo, andiamo si forte, fortuna Liuio dimorasse fra quelli.

Alef. Son tanto confuso per il dolore grande, che hò, che in tanti mali non, sò, che partito mi pigliare:

Liu. O Liuio infelice, ecco tuo Padre, & il Maestro, che diranno vedendoti à questo termine?

Ped. Se il vedere non m' inganna, quello che veggio vestito di quelli habiti rozzi, mi pare il mio discepolo Liuio, lo uedete messer Ramondo?

Ram. A me ancora pare esso: ma che habito è quello che ha indosso? andiamo inanzi presto, che non le sia intrauenuto qualche male.

Ped. Eamus, & festiniamo l'itinere per rimediare ad ogni male, che gli fosse auenuto. Vi sia propitio il Cielo Viri amplissimi, fermateui incortesia: quid noui vuole inferire cotesto habito strano? dic claré Liuio mio amantissimo?

Ram. Gentil'huomini donde nasce, che così ritenete questo mio figliuolo? & che habiti sono quelli, che ha in dosso? non ui pensate di hauere a trattare con persone vili, & plebei di così strappazzarli?

Aless. Se questo dunque è vostro figliuolo, fateui da esso raccontare come sia venuto à questo termine, che forsi sapendo voi ancora per qual causa io lò ritenghi così, se sete prudente, & Sauio, come io ui stimo, mi lodarete della gran patienza, che ho hauta à non farlo precipitare come merita il scelerato, hauendo hauto ardire di macchiare l'honor mio, & se voi non medicate questo male u' assicuro, che potrà essere la sua, & mia ruina.

Ram. Piano non ui alterate tanto, perche hauete da trattare con gentil'huomini, che altro

non vogliano, che il giusto, & douere, ah' Liuio scelerato questa è, l'espettatione, che io di te haueuo.

Liu. Confesso veramente, Padre mio caro, hauere fatto non solamente cosa contra dell'espettatione, che si haueua di me, ma anco indegna della persona mia, non dimeno douete perdonarmi, poiche Amore è cieco, & fà cieco ogni Amante, & sforzatamente da lui son' stato spinto di trauestirmi cosi per entrate in casa di Flaminia a fine mi desse la sua fede di non accettare il marito Perugino, che gli vuol dare il Padre, ma tòrre me, come io voglio lei, & insieme habbiamo proposto inuiolabilmente osseruare tal fede data:

Flam. Proponereui dunque voi ambi doi Padri di Liuio, & me, di fare con honestissimo nodo di matrimonio l'un', e l'altro di noi vnitamente legare, poiche per la con formità de gli animi, & costumi nostri, di già siamo si strettamente uniti, che più sciogliere non ci potiamo, si però l'inique Parche non tron cassero il filo dello stame uitale, ò, a me ò, a lui.

Alef. O infelice Vecchio ? ò male auenturato padre? ahi maluagia figliuola, come vuoi tu, che io possi fare questo? poiche di già ho dato la fede di te, à un gentil huomo Perugino?

rugino? vuoi dunque che io manchi della mia parola, & sia tenuto per dishonorato, & infame? ma poiche vuole così la mia contraria sorte, altro rimedio non hò, per saluare l'honore mio, & mantenere la già promessa fede, che di toglierti la uità come meriti iniqua figliuola, & dipoi darmi ancor io la morte da me stesso; poiche è meglio assai l'essere priuo di uita, che uiuere al mondo con vergogna, e scorno. Questo, è, il rispetto, che hai portato a tuo fratello? E tu scelerata Balia, poltrona, manigolda così m' hai tradito? So che poteuo dormire securo sotto l'ombra tua, ribalda.

Pasq. Non hanno fatto male veruno nò Messère, non ui dolete tanto, & habbiate cōpassione alla giouentù: ui prometto certo, che mi metteua compassione la pouerina, che sempre piangeua, quando seppe, che gli uoleuate dare il Marito, perche lei è, grandemente inamorata di questo giouanetto, però accontentatela, che sariano bene accoppiati.

Ales. Ah' furfantaccia forsi, che ancora emendi il fallo? lascia che ti gastigherò come meriti.

Scena Settima.

Fuluio, Clemente, Cenciola, Thideo, Ramondo, Alessandro, Sulpitio, Liuio, Flaminia, Pasquina, Anticaglia.

Ful. Hor sù andiamo presto a casa per le robbe, poiche habbiamo hauta questa uẽtura di trouare quella barca, che hor hora vuol partire per Napoli, & di gratia leuamoci di Roma quanto prima acciò la fortuna, non ce si intrauersasse in qualche cosa.

Clem. Andiamo pure presto, perche hò uisto mio Padre poco fà qui in Roma, & non uorrei a sorte incontrarmi in lui, perche sapete, che il sangue tira, & forsi mi potrebbe ricognoscere ma, ò, la, che vuol dire tanta gente vicino a casa vostrà? ohime non uedete, che quello vecchio, ch'è, inanzi la uostra Porta, è, mio Padre? & quel Giouanetto uestito con quelli habiti rozzi all'effige sembra tutto il mio fratello Liuio, che quasi fanciullo lo lasciai quando mi partetti da casa? è, esso certo, ò Meschina me, che si, che si sarà cosi trauestito, & intrato in casa uostra per intẽdere qualche cosa di me? voltiamo di quà

non

non andiamo adesso a casa?

Aless. O ecco mio figliuolo a tempo:ah scelerato Giouane adesso ti uo fare castigare ribaldo, Fuluio? ò Fuluio ascolta? uiene un poco quà, che sentirai cose, che non ti piaceranno troppo.

Ful. Ohime, andiamo, che mio Padre mi ha uisto & deue essere quello, che m' ha detto Artemisia mia, poiche mi ha chiamato, che uadi da lui per sentire cosa, che non mi piacerà molto.

Clem. Andiamo pure, che potranno fare per questo? non mi retoglieranno già che non sia vostrà?

Aless. Fuluio vien quà, che adesso sentirai l'honore che ti ha fatto la tua sorella, laquale come tu sai haueua maritata à un Gentil'huomo Perugino, & a te datoti la sua sorella, & appunto adesso tornauo dal Dottore con il foglio per farlo sottoscriuere a te, che essendo tutto il resto concluso,altro, che questo non ui restaua & mentre vò nella salua robba per uedere se nulla ui mancaua per vso di casa, à, questa celebratione di Nozze, trouo costui dentro al Cassone della farina,che staua nascosto, ilquale contra facendo la uoce mi disse, che era entrato la dentro per saluarsi dalle mani di Sbirri, & se non ueniua

questo

questo Hebreo, che lo scoperse io lo lasciaua andare, onde poi trouandosi cosi scoperto hà confessato essere entrato la dentro per ritrouarsi inamorato di Flaminia, & che si sono dati la fede di volersi torre, & di tutto questo la Balia n'è, stata mezana, però se tu non ne fai quelle uendette, che à una tanta sceleratezza conuengano contro questo Giouane, tua sorella, & la Balia, non mi chiamare piu per Padre.

Ful. Le vendette, che io uoglio fare, Padre mio caro saranno di faglila sposare, poiche p esser nobile, nostro pare, & ricco la merita, & io gli hò compassione grandissima, & tanto più, che nel medesimo errore sono ancor io incorso, quale adesso voglio, che ambi doi emendiamo con dimostratione honoratissima di gentile risentimento: credo pure non ui sia scordato quãdo fui mandato in essilio insieme con uoi per essere stato trouato in casa di Messer Ramondo quiui presente?

Ram. Ohime che sento? ò, infelice me voi sete il figliuolo di Messer Alberto Asdruboli? ò la che veggio? mi s'erano adunq; gli occhi si offuscati d'atra, & oscura nebbia, che non lo ricognosceuo? ahi meschino me, fià dunque uero, che ancora non cessate di trauagliarmi? e troppo certo; ahi

Ful.

Ful. Piano non ui turbate; che sentirete cosa, che forsi ui piacerà: vi ramentate dunque quando io entrai in casa uostra; che sospettauate, come io affirmai, che iui fusse entrato per vcciderui per la gara, che era frà mio Padre, & voi? il che non era altrimente uero, ma ui entrai bene per cagione di Artemisia vostra figliuola, la quale di reciproco Amore non altrimente amaua me, ch'io di lei fusse fieramente inuaghito, di che chiaro testimonio ui sia il uedere qui lei sotto habito di Maschio essermi uenuta a trouare, & messasi meco a stare per seruo.

Ram. Ahime, che tremore mi ua per la uita? che parole so no queste, che io sento? sogno ò pure son desto? dunque non è, morta Artemisia mia?

Clem. Padre mio dolce; & Signore mio, ecco la uostra Artemisia; che, è, viua, non morta come stimauate, & per maggiore chiarezza, che io veramente Artemisia sia mirate quiui sopra alla Mammella destra; che vederete il Neo col quale iò nacque: Si che in genocchiata, à, i uostri piedi, humilmente prego, & adimãdo perdono del fallo fatto per troppo amare, & che di nemico vogliate diuenire parente, e Amico di messer Alberto con fare che Liuio ottenghi Flaminia per sua cõsorte,

ſorte, & io per ſpoſo il mio Ariodante.

Ram. Dhe ſia qualch' uno, che mi aiuti à ſoſte nere queſte membra, poiche per gran dolcezza io mi disfaccio: leuati ſù non ſtare più coſi inchinata? tu adunque Artemiſia ſei? tu la mia cara figliuola? io pure ti ueggio, & ti riconoſco, & con mani tocco il ſegno, & apena il credo, ò dolce figliuola mia io ti ſtimaua morta. Liuio uien qui, tocca la mano ad Artemiſia, & riconoſcela p tua cara ſorella, che io u' aſſicuro di uolere contentarui ambi doi, che coſi credo, che Meſſer Alberto reſtera ſodisfatto, ne più harà riſguardo a gare antiche.

Liu. O dolce ſorella mia, che il Cielo ti ſalui, & di continuo ti facci beata, come tu adeſſo hai a me dato la uita, & ogni contentezza.

Clem. Anzi, Liuio mio caro, io adeſſo riceuo da ti uita, & contento, ſi però Meſſer Alberto uorra bearci in ſempiterno.

Alleſſ. A dirui il uero Meſſer Ramondo ſon ſtato fuor di me ſteſſo per queſte coſe ſtrauagã te, che io ſento, che non ſo che riſpoſta ui dare a coſtoro, ſaluo che mi contento quantò a voi piace, & à, uoi Artemiſia prego in corteſia di eſſere contenta di raccontarci l'hiſtoria tutta di quanto hauete fatto per fare credere a uoſtri, che erauate morta, e come

ui

ui ſete condotta iu Roma, à ſtare con'mio figliuolo.

Clem. Fu di Maggio, ſe bene mi ramenta, doi anni doppò che Ariodante mio, fù mandato in eſilio per le falſe cagioni, che bene ſapete una mattina, che in caſa noſtra non ui era remaſto neſſuno ſe non la Balia,& io coſi non potendo ſopportare, i fieri aſſalti, che ſpeſſo Amore mi daua, rimembrandomi, che Ariodante per mia cagione lontano ſtaua, con occaſione mandai la Balia dalle Monache, & riſoluetti di volere ſotto habito di Maſchio andare a ritrouarlo, & frà infinitiſſimi penſieri, che mi ſi riuolgeuano per la mente deliberai al fine, acciò mio Padre, & i miei mai più poteſſero hauere cognitione di queſto fatto,& per non eſſere fauola del uulgo, di fare credere a i miei, che io fuſſi morta, onde preſi un picciolo cagnolino, che io haueuo alleuato per mio traſtullo, & ſuenatelo con un cortello ſparſi il ſangue d'eſſo per tutta la ſala, & per le ſcale, indi preſi lauette, che in quel giorno in doſſo haueua, & in mille pezzi diuiſa la maggior' parte di ſangue lorda poſi in mezo la ſala, in oltre tolſi tutti i denari, & gioie, & ueſtita da huomo me ne andai à trouare il mio Amantiſſimo Ariodante, & dipoi grandiſſimi pericoli giun-

li giunsi à, Bologna, doue mi era stato detto, che habitaua, & non lo trouando venni à Roma, doue poi lo trouai sotto nome di Fuluio, & seco stata son' quasi un anno senza hauere mai occasione da potermeli scoprire, non hauendo in tutto quel tempo potuto conoscere l'animo suo, & al fine come è, piaciuto al fato, me li scopersi all'hora appunto, ch'era per pigliar moglie.

Ped. E tant' eximia, grande, & magna l'admiratione, & il stupore, che ho in vdire queste cose strane, inaudite, & nuoue, che mi pare d'essere in un altro Globo mondano ò come fortuna fortuneggia, piglia, e para, & ogni cosa fa riuscire a un buco: Chi l'haurebbe creduto mai Domine, che i uostri flebili sospiri, amari pianti hauessero cosi a tornare in Nozze, & in riso? Nunc clarè cognosco, Liuio mio discepolo, quà de causa uo leui, che io ti explicassi Ouidio il Nasone de Arte amadi: Igitur omni interposita mora, che le nozze si faccino, & uoi messer Fuluio Sposerete Artemisia inuenta soror del mio discepolo, & filia Domini, & Liuio nuberà Flaminia uostra, e cosi cognati, consanguinei, parenti, propinqui, & affini uiuerete in sempiterna pace, che cosi credo si contenteranno i vecchi ancora:

Aless.

Aleſſ. Io in quanto à me reſto ſodisfattiſſimo di queſto parentado, poiche non ſolamente acquiſto Parenti nobili, & ricchi, ma mi leuo da inimicitie, e gare, & affatto anullo ogni timore, che haueuo, per cui uiueuo ſotto altro nome, che di Alberto mi faceuo chiamare Aleſſ. però Sulpitio mio ua in caſa, che voglio ſi metti ogni coſa all'ordine per le nozze, & dipoi paſſerai per la porta di dietro, & te n'andarai dal Dottore Quintilio raccontandogli queſto fatto, & che mi ſcuſi, ſe più non ſi ſortirà il parentado, che lui trattaua con quel Perugino, & che lui ancora uenghi a queſte nozze, che io l'aſpetto.

Sulp. Io vado Signore à fare quanto mi commandate, & per l'allegrezza, che ho di queſte nozze ſon fuor di me ſteſſo.

Ram. Horſu poiche ui piace meſſer Alberto che ſi faccino le nozze in caſa uoſtra, potemo entrare tutti, & voi meſſer Fuluio pigliate per la mano Artemiſia, la quale horà ueramente è voſtra, & tu Liuio piglierai Flaminia, & andiamo tutti in caſa, doue ſi faranno le nozze ſuntuoſamente.

Ful. Artemiſia uita mia porgimi la mano per ſegno di uera fede.

Clem. Eccola, & tutti inſieme rendemo gratie

al

al Cielo di tanto bene.

Flam. Et a uoi Liuio mio caro eccoui non solamente la mano, ma il core ancora, del quale ue ne fò libero dono.

Liu. Io l'accetto ben mio, & per segno di ciò u'a braccio, e bacio.

Ped, O come questo mio discepolo ha bene imparato quelle lettioni d'Ouidio; poiche ui mette gli osculi, & gli amplessi nell'ultime conclusioni Nuptiali: me hercule, che mi sono rensentiti tutti i spiriti, & non uorrei, che stimulus carnis mi facesse fare qualche errore, però andiamo tutti in casa, doue con maggior gaudio, & letitia gioiremo, & isto interim: laute parentur Nuptiæ che io mi accosterò un poco in Cucina con l'Ancilla:

Pasq. Cancarò, tutti si sono accommodati costoro, & io son rimasta senza niente; Padrone fate almeno, che ancor'io habbia qualche poca di compagnia, acciò non mi cascano le coperte sù del letto, & poi che si fanno le nozze generali, potete dare a me ancora il seruitore di messer Liuio, che son sicuro, che se ne contentera, è, vero Cenciola?

Cenc. Io in quanto a me son contentissimo.

Aless. Non voglio già che tu resti mal sodisfat-

ta entriamo pure in casa,che restera ogniun contento.

Ram. Si bene, andiamo, che voi ancora hauerete quel che bramate, Tu Cenciola resta quiui, & tutti quelli, che passeranno gli inuiterai alle nozze, & non gli lascierai partire in modo alcuno, perche voglio che ogn'uno partecipi di questa nostra allegrezza, non sete contento cosi uoi ancora messer Alberto?

Ales. Contentissimo, voglio, che ci faciamo honore, come si conuiene a nostri pari, resta pure tu Cenciola, à, fare quanto hà detto messer Ramondo, & noi entriamo, & voi Hebreo venite ancor voi, che goderete di questo bene al paro di noi, & poi rihauerete la robba vostra.

Antic. Per lo Nefes di mio Padre, che uerraio ancor io, à questi trionfi, & questi Nozzi.

Cenc. Andate, che io non manchero di fare quanto mi comandate; e tu Balia toccami vn poco la mano prima, che vadi in casa.

Pasq. Dalla pure quà, cinque, e cinque otto sano, e fresco Marito mio caro, che sia benedetto chi ti ha fatto.

Cen. Piano non mi toccare la schiena perche

sò di razza de i Gatti, che quando li si tocca la schiena gli si rizza la coda ..

Pasq. Questo hò a caro io, però ricordate di tornare presto, che io entro in casa.

Cenc. Si entra pure in casa, & aspettami, che adesso io vengo.

Scena Ottaua.

Cenciola Saccoccia.

Cenc. O Che sia lodato il Cielo sguazzeremo pure vna volta noi ancora? & sarebbe hormai hora, che hauessimo qualche poco di contento, poiche fin' adesso sempre siamo stati pieni d' intrichi, e trauagli.

Sac. Chi cerca troua: hò tanto guardato, & riguardato per la Cucina, per le credenze, & per tutto le cassete, & canestri finche ho trouato questo mezo Cappone, & quelli tre pezzi di torta, che erano nascosti dentro a un piatto nel fondo di un canestro, & per non perdere tempo me li uoglio mangiare, adesso, adesso, per la strada, perche di casa hò sentito una puzza di

za di Nozze, & vn fumo di guazzetti, Arosti, & Alessi, che mi hanno fatto scappare fuora per andare ancor io atrionfare un poco, & adare l'assalto a qualche quarticino di Porchetta da latte, però sarà bene, che adesso io mangi questo pochettino, per potere poi aspettare meglio di mangiare con gli altri: O perche questo mezo Capone non diuenta un Bue, che essendo si piccolo, presto mi passera il spasso, & questi tre pezzi di torta fussero almeno grandi come tre fondi di Tinaccio, che mi toccherebbano un poco il palato, ma cosi mi bagna appena la punta della lingua: Horsù Cassicci miei ui posso hormai lasciare, poiche di tutti gli ossi, ne hò fatto l'Anotomia, che non si vede, à, torno niente di carne, ò l'è pure, che saporita cosa la carne fredda, se fosse stato vn poco più mi harebbe aguzzato l'appetito, ma questo pochetto non è, arriuato al gargozzo.

Cenc. O Ecco uno, che viene di qua, & mi ha cera di buon Compagno, io voglio inuitarlo alle nozze, acciò mi aiuti, à seruire, ò, la, ò Amico, ascolta, che ti uo parlare.

Sacc. Adesso vengo: ti gabbi, che questa poca Torta la voglio per me, lasciamela mangiare un poco prestamente, acciò non vi intrasse qualche garbuglio, non ti stirare più gozzo, che adesso sarà tua questa Torta, è, uno, e doi, e tre, e passa alla volta della goletta: ò l'è, buono, cancaro, ma è, più dolce, che non è il bocchino di colei che l'ha fatta, ò che siano benedette quelle mani, che sanno fare le cose sì delicate, e buone, hora mò anderò a uedere quello che vuole questo Amico, che mi chiama, se mai per sorte mi volesse dare qualche cosa da mangiare ancora lui: ben trouato Compagno vuoi forsi darmi da cena questa sera?

Cenc. Non ti mancherà da mangiare, se vuoi venire ad aiutarmi, à seruire, à pasto solenne, che si fa questa sera in questa casa qui vicina, doue si fanno certe nozze, però se vuoi venire, io ti prometto di volerti satiare di Capponi Polastri, e Starne con altre cose, che più ti anderanno a gusto, perche t'assicuro, che ui sarà della robba assai.

Sacc. S'intende, che ci voglio venire, & che altro brama il Cielo, che la luce?

Io pure che si mangia bene voglio uenire, se mi menasti a casa del Diauolo; &, se ci sarà della robbà, come hai detto ti vo fare vedere dei più bei colpetti, che mai habbi veduto a giorni tuoi, sò che non voglio, che ti auanzi niente di buttare uia, che voglio pure uedere una volta quanto sia largo questo mio budello, &, si mai mi potrò satiare a modo mio; andiamo pure, che io mi sento un' appetito grandissimo; &, di gratia facemo una colationcina alla leggiera, se vuoi ch'io possi aspettare l'hora della cena; come à dire qualche fettuccia di salame Fiorentino, ò Bolognese non importa di quale si sia, & un pezzo di Gallo d'India, Pauone, Vaccina, fredda qualche testarella di Porchetta; ò starnotto giouane con doi; ò tre rauigeoli, ò come sono delicati quelli rauegioli con le pera, andiamo ti prego, che mi sento venire manco.

Cenc. Mi piace certo di hauerti trouato di quest' humore, poiche voglio vedere una volta se sò satiare uno di mangiare.

ATTO QVINTO
Scena Nona.

Chiauarello, Cenciola, Saccoccia.

Chiau. IN fine; auienata, non si stimano più gli huomini da bene, & in Roma si tiene più conto di un paro di Calze di velluto, & una Gonetta nera, che non si fa degli huomini veramente da bene, sò che; tritto, è, colui, che è pouero huomo; poiche le sue ragioni mai sono intese, era adesso andato dalla ragione perdire il fatto mio contro quello, che mi hà robbato il ferraiuolo, & perche non haueuo gonella nera; non mi hanno uoluto ascoltare, ò Mondo infame poiche in ogni attione, si guarda ai panni, non alle persone, & a chi è bene vestito gli si credono tutte le bugie: Mi viene voglia di buttare in bordello questa cesta, & delle herbe farmene un impiastro nel belico, poiche ogni cosa ua alla riuersa.

Cenc. O ecco ancora un hortolano, che uiene di quà, io voglio chiamarlo, acciò ne uenghi ancor lui à godere di queste nozze, ò la, ò galant'huomo ascolta un poco?

Chiau.

Chiau. Tanto haueſſi tu fiato, quanto io sò Galante.

Cenc. O là ſei tu Chiauarello? & che vuol dire che adeſſo non ti laſci riuedere, che meſſer Ramondo noſtro Padrone, è in Roma.

Chiau. Per dirtela non poſſo adeſſo, che mi trouo in grandiſſimo trauaglio, & ſon ruinato affatto, affatto, affatto.

Cenc. Hor ſu ſta alegramente, che io ti uo dare una buona nuoua, che ſguazzerai, & trionfarai un pezzo.

Chiau. Eh' fratello non ſono fatti i trionfi per me, che ſono diſperato, & adeſſo voglio gire a buttarmi in fiume.

Cenc. Piano non ti partire con tanta fretta: aſcolta: dimmi di gratia la cauſa per la quale ſei coſi diſperato? che forſi ti darò qualche rimedio.

Chiu. Hor ti dirò: Io haueuo comprato con tante fatiche ſtenti, & diſagi un pouero ferraiuolo nero per entrare dei quattro del conſiglio al mio paeſe, & appena mel' haueua meſſo ſotto 'l bracci bella piegato per portarlo a caſa, che certi furbi vennero, & me lo robborno, che non me ne potei accorgere di niente, & quando ſono andato al Palazzo della Ra-

gione per accusarli, nessuno ha voluto ascoltare le mie ragioni; si che ho tanta rabbia, che mi voglio amazzare senza altro; adesso adesso, poiche per non hauere la Cappa nera mi perdo una tanta Ciuiltade.

Ceric. Per questo dunque stai cosi disperato? non dubitare; che io ti prometto di uolerti far dare un altro ferraiuolo da messer Liuio nostro Padrone; che ha preso moglie; & è tanto il contento; che ha per queste nozze, che vuole; che tutti quelli; che lo fauoriranno, restino sodisfattissimi, dicendo di volere donare a tutti qualche cosa; & poi ti uo dare un'altra noua meglio; che messer Ramondo suo Padre ha detto di uolerti una uolta leuare di stenti con donarti l'horto con la Casa, & che lo possi vendere, & farne quel tanto; che a te piace; però entriamo in casa, che il tutto vederai con effetti.

Chiau. O che ti vengano più benedittione; che di Maggio non tagghiano Somari, come mi hai ricouerato tutto, & non ne voleua niente manco; tanto ero disperato?

Sacc. Sarà altro, che disperatione quello di que-

questa sera, quando vederemo compatire con una riputatione quei Capponi con le mani dietro alla schiena; quei faggiani; Porchette; Polastri; Piccioni; quei quarti di Castrato; quei pezzi di uitella, quelle Anatre; quelli Galli d'India; quei Pauoni; quelle Pernici, e Starne; quei lepri, quaglie, & quei Pasticci di Cignali senza l'altre cose, cosette; cosettine; & cosuccie buone; che ci daranno da fare quanto volemo; sò che voglio vedere una volta se sò dare il portante à queste Ganasse à modo mio; in quelle cose; che aspettano bene il dente, & possano crepare pure quelli, che hanno messo in uso l'Aglio, & le cipolle.

Cenc. Horsù andiamo dunque tutti in casa perche hormai si comincierà a mettere all'ordine da mangiare.

Saac. Si, si, andiamo: ma, ò, là; che gente; è questa; si, nobile, & gentile; che habbiamo intorno? cancaro non vedi quante belle donne? dimmi Cenciola; à che fare sono venuti qui costoro?

Cenc. Tutti sono venuti per honorarci con i loro vaghi aspetti, & leggiadretti uisi; però l'inuiterai à nome delli sposi; che si degnino ancor loro di uenire a participare

di questa contentezza.

Sacc. Nò Nò, cotesto non uò fare, perche ci sono troppo ghiotti, che se venissero a queste nozze mi mangiarebbano tutta la prouisione, & parte mia, però andate pure tutti a Cena a casa vostra, & se ui piacerà, potrete poi tornare alla festa.

Chiau. O'tu sei cortese cancaro, almeno hauessi inuitate queste belle madonne se non voleui inuitare gli huomini; non uedi come si mostrano desiderose di volere venire ancor loro? Donne, poi che costui non ui hà inuitato a queste nozze, io non voglio pigliare tanta presuntione d'inuitarui, Ma se, volete venire all'horto mio, volontieri io ui accetterò tutte quante, & ci hò vna capanna bene accommodata doue starete commodamente tutte, & ui assicuro, che sarete da me trattate bene, che non ui mancheranno radici grosse, con buoni rauanelli, & altre cose belle del mio horto; & se poi non venite, ricordateui, che il vostro Chiarauello ui vuol bene.

Se la Commedia ui è piaciuta, datene qualche segno, che per essere l'Autore Giouanetto, ne farà dell'altre, sapendo, che

questa sia riuscita; cosa che non crede, per essere egli non solamente giouanetto d'anni, ma di ceruello, & di Dottrina ancora; però habbiatelo per iscusato, poiche spinto d'amorosa passione si è messo a questa impresa, & non per voler mostrare il suo veramente poco ceruello, & intanto a tutti quelli, che l'hanno fauorito, io a nome suo gli dono il cuore, se bene di già l'hà dedicato a queste Donne belle. Viuete felici.

IN FINE Della SMARRITA AMANTE Comedia.

IN PERVGIA,

Appreſſo Pietroiacomo Petrucci,

Con licentia de' Signori Superiori.

M. D. LXXXXVI.

Ad Iſtantia di Giouan Battiſta Butelli,

Libraro in Gubbio.

VOLUMEN XV.

FLORENTIÆ
APUD JOSEPHUM CELLI
MDCCCXLI.